

# presenza agostiniana

AGOSTINIANI SCALZI



# presenza agostiniana

Rivista bimestrale  
degli Agostiniani Scalzi

Anno XXIII - n. 2-4 (122)

Marzo-Agosto 1996

Direttore responsabile:  
P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:  
Agostiniani Scalzi  
P.za Ottavilla, 1  
00152 Roma  
Tel. (06) 5896345  
Fax (06) 5898312

Autorizzazione:  
Tribunale di Genova n. 1962  
del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI:  
Ordinario L. 20.000  
Sostenitore L. 40.000  
Benemerito L. 70.000  
una copia L. 4.000

C.C.P. 46784005  
Agostiniani Scalzi  
P.za Ottavilla, 1  
00152 Roma

Stampa:  
Tip. "Nuova Eliografica" snc  
06049 Spoleto (PG)  
Tel. e Fax (0743) 48698

## SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3	P. Eugenio Cavallari
<i>Documenti</i>		
Vita consacrata (I)	4	P. Gabriele Ferlisi
<i>Antologia Agostiniana</i>		
Il Simbolo apostolico (I)	10	P. Eugenio Cavallari
<i>IV Centenario della morte di P. Andrea Diaz (1596-1996)</i>		
Ven. P. Andrea Diaz	17	***
Gli inizi della Riforma agostiniana e il P. Andrea Diaz	22	P. Epifanio di S. Geronimo
Il Ven. P. Andrea Diaz a Napoli	30	P. G. Bartolomeo di S. Claudia
Vita e morte del Ven. P. Andrea Diaz discepolo del devotissimo P. Tomaso di Gesù e promotore della sua Riforma	35	P. G. Bartolomeo di S. Claudia
Memoriale sull'origine degli Scalzi d'Italia	38	P. Giacomo di S. Felice
Parte delle memorie del Ven. P. Fra Andrea Diaz	43	P. G. Giacinto di S. Maria
Scheda biografica	47	***
Bibliografia	48	***
<i>Maestri OAD</i>		
Ven. P. Tommaso di Gesù, OSA	50	***
Vita del P. Fra Tommaso di Gesù	53	Mons. Alessio de Meneses
<i>Tradizioni OAD</i>		
La devozione a Gesù Bambino e gli Agostiniani Scalzi	63	P. Eugenio Cavallari
<i>Storia</i>		
Gli Agostiniani Scalzi in Calabria	71	Foca Accetta
<i>Brasile</i>		
Ordinazioni sacerdotali	78	P. Calogero Carrubba
Le testimonianze dei Sacerdoti novelli	80	P. Gregorio Cibwabwa P. César Pöggere P. Vilmar Potrick
<i>Notizie</i>		
Vita Nostra	84	P. Pietro Scalia
<i>Libri ricevuti</i>	87	***

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia  
Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

**In copertina:** Santuario di Valverde (Catania) - Altare della Madonna, in marmi e stucchi intarsiati del sec. XVIII-XX, con il bellissimo affresco della Vergine col Bambino.

*Il Santuario è stato costruito in seguito alla prodigiosa conversione del brigante Dionisio, cui apparve la Madonna (anno 1040). In epoche successive fu ampliato e abbellito (sec. XIII-XVII). Gli agostiniani scalzi sono presenti dal 1689, e lo hanno ricostruito dopo il terremoto dell'11 gennaio 1693. Attualmente è un grande centro di vita spirituale, non solo per le diocesi di Acireale e Catania, ma anche per la Sicilia e la Calabria. Numerose e pregevoli sono le opere d'arte del Santuario: il nuovo altare maggiore con battistero e altre suppellettili in bronzo, l'organo, il portale romanico con portone di bronzo, le quattro pale degli altari laterali, il portale d'ingresso, le vetrate e altri affreschi moderni.*



Il 25 marzo scorso, solennità dell'Annunciazione del Signore, è stata pubblicata l'Esortazione apostolica "Vita consecrata" di Giovanni Paolo II, scaturita dal Sinodo dei Vescovi del 1994. Essa si può considerare il nuovo documento-base della Chiesa sulla identità e missione della vita consecrata nel mondo attuale; ed è un vero e proprio regalo di Pasqua del Papa, non solo ai religiosi, ma anche ai sacerdoti e ai laici della Chiesa, in quanto la vita consecrata non è una realtà marginale ma tocca tutti: "de re nostra agitur" - dice il Papa - "è cosa che ci riguarda"!

Per questo, Presenza Agostiniana vuole ripercorrerne i contenuti con i lettori, evidenziando naturalmente i contatti e i rapporti fra la dottrina del documento e la dottrina agostiniana sulla vita consecrata. Sarà una lettura senza dubbio stimolante per noi agostiniani, dal momento che l'articolazione della materia del documento segue tre temi tanto cari ad Agostino: la vita consecrata è confessione della Trinità, segno di fraternità e servizio di carità.

Siamo reduci dalle feste pasquali, che ci hanno aiutato a fare nuova esperienza di Cristo risorto, lasciando nel sepolcro le spoglie dell'uomo vecchio e rivestendoci di Lui, uomo nuovo. Ora, proprio la vita consecrata deve essere più che mai esperienza pasquale di Cristo risorto, perché ci fa "toccare" non solo episodicamente Cristo nella vita di ogni giorno, ma ci identifica con la sua vita nuova. Insieme ad Agostino, dovremmo prediligere il gesto di Tommaso: mettere il dito e tutta la mano nel costato e nelle ferite dei chiodi del Risorto. I chiodi dei voti di umiltà, ubbidienza, castità e povertà non sono forse la maniera più efficace per segnare con la ferita di Cristo le nostre mani, i nostri piedi, il nostro cuore?

Vogliamo anche ricordare in questo numero due date molto importanti della nostra storia: il IV centenario della nascita della Congregazione degli agostiniani scalzi di Francia (26 maggio 1596) e della morte del Ven. P. Andrea Diaz, che fu l'iniziatore della Riforma degli agostiniani scalzi in Italia. Quest'ultimo anniversario è una preziosa opportunità per chiarire meglio la sua figura e il ruolo multiforme, che egli ha avuto nella attuazione della riforma post-tridentina dell'Ordine Agostiniano. Ripercorrere la sua vicenda umana e spirituale è quanto mai utile per noi, perché essa ci conduce alla riscoperta di una "radice" fondamentale della nostra Riforma: il Ven. P. Tomaso di Gesù, suo maestro di noviziato. Ci sembra giunto anche il momento di riscoprire la ricchezza della teologia mistica del capolavoro tomasiano: I travagli di Gesù, che ha influenzato in modo determinante la spiritualità del nostro Ordine e del suo tempo.

Ricordare oggi queste due grandi figure, parti di un'unica icona, è un obbligo di affetto e di riconoscenza.

P. Eugenio Cavallari, OAD



# VITA CONSACRATA (I)

Gabriele Ferlisi, OAD

## 1. La nuova Lettera post-sinodale

Abbiamo finalmente nelle mani l'attesa Esortazione Apostolica post-sinodale del Papa sulla vita consacrata. Giovanni Paolo II l'ha firmata in una data molto significativa: il 25 marzo, solennità dell'Annunciazione del Signore, a un anno e mezzo dalla conclusione del Sinodo dei Vescovi, svoltosi a Roma dal 2 al 29 ottobre 1994. Si tratta di un documento di grande importanza, perché si pone come punto di arrivo e di partenza della plurisecolare riflessione teologica sulla vita consacrata, e specialmente di quella sviluppatasi dal Vaticano II in poi (n. 4). Con le due precedenti Lettere post-sinodali - la *Christifideles laici* del 1988 e la *Pastores dabo vobis* del 1992 - essa «completa la trattazione delle peculiarità che caratterizzano gli stati di vita voluti dal Signore Gesù per la sua Chiesa», e cioè: lo stato dei laici battezzati, dei chierici, dei consacrati (n. 4).

La sua struttura è molto semplice: una introduzione, tre capitoli e una conclusione, articolati in 112 numeri. È ricca di note: 263, oltre a quelle bibliche che sono inserite nel testo. La maggior parte di esse è tratta, com'è nello stile del Papa, dai documenti conciliari, sinodali e pontifici. Dei Santi, il più citato è S. Agostino con sei riferimenti, seguito da S. Tommaso d'Aquino con tre e da altri con due o uno.

L'introduzione e la conclusione sono una preziosa cornice che dà risalto ai contenuti interni della Lettera, nonché alle motivazioni profonde che hanno convinto il Papa a indire il Sinodo dei Vescovi sulla vita consacrata e a scrivere la Lettera.

I tre capitoli trattano rispettivamente delle tre dimensioni fondamentali della vita religiosa: consacrazione, comunione, missione. È superfluo dire che essi sono ricchi di dottrina e devono essere letti e meditati con attenzione; ma è bene sottolineare subito la suggestiva formulazione dei titoli: 1. *Confessio Trinitatis: Alle sorgenti cristologico-trinitarie della vita consacrata*; 2. *Signum fraternitatis: La vita consacrata, segno di comunione nella Chiesa*; 3. *Servitium caritatis: La vita consacrata, epifania dell'amore di Dio nel mondo*. In queste espressioni sembra di sentire l'eco delle celebri escla-

Documenti

mazioni eucaristiche di S. Agostino, dalle quali la riflessione sulla vita consacrata può certamente attingere preziosi contributi di approfondimento: «*O sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum caritatis*»<sup>1</sup>. Su di essi ci soffermeremo nei prossimi numeri di *Presenza Agostiniana*, in una lettura agostiniana che speriamo di fare dell'intera Lettera. In questa meditazione ci limitiamo a esaminare l'introduzione e la conclusione, nelle quali si trovano le chiavi di lettura della Lettera.

## 2. La situazione concreta della vita consacrata

Secondo le statistiche fornite dall'*Instrumentum laboris*<sup>2</sup>, la vita consacrata «*rapresenta una esigua minoranza nella Chiesa, paragonabile al lievito evangelico. I membri degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica superano abbondantemente il milione, ma costituiscono un gruppo minoritario in mezzo al Popolo di Dio. In termini statistici essi sono lo 0,12% dei membri della Chiesa cattolica; nell'insieme un 72,5% delle persone consacrate sono donne, un 27,5% sono uomini. La maggioranza è costituita da donne e da fratelli laici ed è quindi laicale, circa l'82,2%; solo il 17,8% è costituito da presbiteri o diaconi*»<sup>3</sup>. «*Oggi esistono circa 1423 istituti religiosi femminili di diritto pontificio e 1550 di diritto diocesano. Fra gli istituti religiosi maschili si contano circa 250 di diritto pontificio e 242 di diritto diocesano. Circa 165 sono gli Istituti Secolari, di diritto pontificio o di diritto diocesano, sia sacerdotali, sia clericali maschili, sia laicali, maschili o femminili. Si contano inoltre circa 39 Società di vita apostolica di diritto pontificio. A questi bisogna aggiungere un numero crescente di vergini consacrate, di vedove e vedovi consacrati, di eremiti ed eremite, e di altri gruppi che si avviano verso un riconoscimento canonico*»<sup>4</sup>.

Alla freddezza di questi numeri si deve aggiungere la poca informazione, la disistima e l'emarginazione in cui la vita consacrata è spesso tenuta all'interno della Chiesa, tra le stesse fila del clero, ivi compresi molti Vescovi. Così infatti leggiamo nella *Instrumentum laboris*: «*Si stenta a riconoscere la realtà carismatica e la sua collocazione nella Chiesa, come comunione organica e universale animata dalla carità, che trascende i limiti delle organizzazioni diocesane o parrocchiali*»<sup>5</sup>. Proprio per questo il celebre documento *Mutuae relationes*, pubblicato in collaborazione dalle Congregazioni dei Vescovi e degli Istituti di Vita consacrata, è stato ribattezzato scherzosamente: *Mute relazioni!* Il Papa mostra di conoscere bene questa complessa situazione della vita consacrata; ma non si turba, convinto com'è del suo valore. Anzi, con questa Lettera egli vuole farsi cantore, difensore, maestro e profeta della vita consacrata, ed esorta tutti - laici, sacerdoti, vescovi e gli stessi consacrati - a fare altrettanto.

## 3. Cantore della vita consacrata

Innanzitutto cantore. Il Papa, infatti, inizia la Lettera ponendosi davanti alla vita consacrata con l'animo sereno del salmista che, intuendone la preziosità del dono, semplicemente esclamava ammirato: «*Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme*»<sup>6</sup>. «*Dicendo: "Ecco" - commenta S. Agostino - mostrava a dito ciò che*

---

<sup>1</sup> Comm. Vg. Gv. 26,13.

<sup>2</sup> L'*Instrumentum laboris* è il documento preparato dalla segreteria del Sinodo dei Vescovi, che raccoglie sistematicamente le risposte dei religiosi, Istituti religiosi, conferenze episcopali al Questionario (*Lineamenta*), che la stessa segreteria aveva precedentemente (1992) inviato per un sondaggio sul tema: *La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo*. Sull'*Instrumentum laboris* hanno lavorato i Padri sinodali.

<sup>3</sup> *Instrumentum laboris*, n. 8.

<sup>4</sup> *Instrumentum laboris*, n. 5.

<sup>5</sup> *Instrumentum laboris*, n. 74.

<sup>6</sup> Sal 132,1.

vedeva. E anche a noi, fratelli, è dato vedere la stessa cosa e ne benediciamo il Signore e preghiamo per poter dire anche noi "Ecco"<sup>7</sup>. «È una melodia così soave, questa - dice ancora il Santo - che anche la gente ignara del salterio canta questo versetto. È soave quanto la carità che spinge i fratelli a convivere formando una unità. E questo fatto, che cioè il convivere nell'unità sia una cosa buona e gioconda, non c'è bisogno, fratelli, né di delucidarlo né di esporlo... Questo verso fu per i fratelli come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata»<sup>8</sup>. Perciò Giovanni Paolo II, in sintonia col salmista, coglie subito il dato di valore della vita consacrata e ne ringrazia il Signore: «Siamo tutti consapevoli della ricchezza che per la comunità ecclesiale, costituisce il dono della vita consacrata nella varietà dei suoi carismi e delle sue istituzioni. Insieme rendiamo grazie a Dio per gli Ordini e gli Istituti religiosi dediti alla contemplazione, alle opere di apostolato, per le Società di vita apostolica, per gli Istituti secolari e per altri gruppi di consacrati, come pure per tutti coloro che, nel segreto del loro cuore, si dedicano a Dio con speciale consacrazione» (n. 2). «Quale straordinaria ricchezza» sono queste forme storiche di vita consacrata! Esse «si presentano come una pianta dai molti rami, che affonda le sue radici nel Vangelo e produce frutti copiosi in ogni stagione della Chiesa» (n. 5) e presso qualsiasi popolo e cultura (n. 2), anche fuori della Chiesa cattolica: «Né essa fiorisce soltanto dentro la Chiesa cattolica; in realtà la si trova particolarmente viva nel monachesimo delle Chiese ortodosse, quale tratto essenziale della loro fisionomia e sta iniziando o riemergendo nelle Chiese e Comunità ecclesiali nate dalla Riforma, come segno di una grazia comune dei discepoli di Cristo» (n. 2).

Per questo è doveroso essere cantori della vita consacrata: «Padre Santo..., Ti ringraziamo per il dono della vita consacrata, che nella fede cerca Te e nella sua missione universale invita tutti a camminare verso Te» (n. 111).

#### 4. Difensore della vita consacrata

Da cantore il Papa si fa anche difensore della vita consacrata. Egli infatti osserva che ancora oggi sono molti coloro i quali - spinti da una cultura utilitaristica e tecnocratica, che misura cose e persone col metro della immediata "funzionalità" - si interrogano perplessi sul suo valore e attualità: «Perché la vita consacrata? Perché abbracciare questo genere di vita, dal momento che vi sono tante urgenze, nell'ambito della carità e della stessa evangelizzazione, a cui si può rispondere anche senza assumersi gli impegni peculiari della vita consacrata? Non è forse, la vita consacrata, una sorta di "spreco" di energie umane utilizzabili secondo un criterio di efficienza per un bene più grande a vantaggio dell'umanità e della Chiesa?» (n. 104). «Non si potrebbe investire la propria esistenza in modo più efficiente e razionale per il miglioramento della società?» (n. 104).

In realtà non c'è nulla di nuovo in queste obiezioni, perché già nell'episodio evangelico narrato da Giovanni, ci fu chi, prendendo a pretesto il bisogno dei poveri, considerò un inutile spreco quell'olio profumato, assai prezioso, versato sui piedi di Gesù. A lui - era Giuda - Gesù rispose semplicemente: «Lasciala fare!»<sup>9</sup>. La stessa risposta il Papa ripropone agli uomini di oggi: «Lasciala fare!». La vita consacrata non è una vita sprecata, ma "versata" senza risparmio, che riempie di profumo tutta la casa del mondo. Si tratta solo di capire che la sua misura non è quella dell'efficienza ma dell'essere, non della quantità ma della qualità, non della funzionalità ma della sovrabbondanza della gratuità e dell'amore. La vita consacrata è vita di amore, risposta di amore, missione di amore. Il consacrato sa di non poter amare il Signore se non

<sup>7</sup> Esp. sal. 132,7.

<sup>8</sup> Esp. sal. 132,1-2.

<sup>9</sup> Gv 12,7.

con cuore indiviso, e di non potersi accontentare di dedicargli solo alcuni gesti o alcuni momenti o alcune attività, ma tutta la vita (n. 104). «*Scelgano gli altri come possesso quello che vogliono* - pregava S. Agostino -, *si facciano la loro parte delle cose: la parte mia sei Tu, e Te io ho scelto*»<sup>10</sup>. «*Tutto ciò che mi potrai dare è cosa vile. Sii tu la mia eredità. Io ti amo, con tutto ciò che sono ti amo ("totus amo te"), ti amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. Che conterà per me tutto ciò che mi avrai dato senza di te? Questo è amare Dio disinteressatamente, sperare Dio da Dio, aver fretta col desiderio di essere ripieni di Dio, essere saziati di Lui. Egli ti basta, infatti; senza di lui, nulla ti basta*»<sup>11</sup>.

Ma il Papa, quasi non contento di questa prima risposta, incalza nella sua difesa, facendo sua una frase di S. Teresa: «*Che sarebbe del mondo se non vi fossero i religiosi?*» (n. 105). La risposta la prende da Paolo VI: Senza la vita consacrata, «*la carità che anima l'intera Chiesa rischierebbe di raffreddarsi, il paradosso salvifico del Vangelo di smussarsi, il "sale" della fede di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione*» (n. 105).

## 5. Maestro della vita consacrata

Cantore, difensore, ma, secondo il suo specifico mandato, anche maestro della vita consacrata. Il Papa espone i contenuti del suo magistero lungo il corso dei tre capitoli; ma già nell'introduzione e nella conclusione si possono cogliere alcuni punti chiave.

1. *Vita consacrata - Cristo*. Il primo fondamentale riferimento della vita consacrata è Cristo, del quale vuole imitare più da vicino la forma di vita. Su questo tema cristologico due sono i punti della Lettera da sottolineare: il suo esordio, e una citazione di S. Agostino nella conclusione.

Primo testo: «*La vita consacrata, profondamente radicata negli esempi e negli insegnamenti di Cristo Signore, è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Con la professione dei consigli evangelici i tratti caratteristici di Gesù - vergine, povero ed obbediente - acquistano una tipica e permanente "visibilità" in mezzo al mondo, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli*» (n. 1).

Secondo testo: «*Non dimenticate che voi, in modo particolarissimo, potete e dovette dire non solo che siete di Cristo, ma che "siete divenuti Cristo"*»<sup>12</sup> (n. 109). Questa espressione di S. Agostino costituisce il fiore all'occhiello di tutta la Lettera. Essa infatti esprime il meglio di tutta la riflessione cristologica che il Papa ha sviluppato fin dalle prime righe. Era partito col dire che la vita consacrata è profondamente radicata negli esempi di Cristo, di cui vuole imitare lo stile di vita (nn. 1; 14); adesso, applicando alle persone consacrate ciò che Agostino aveva detto a tutti i cristiani, le esorta ad essere Cristo. È ben poca cosa l'imitazione, bisogna essere Cristo!

2. *Vita consacrata - Mistero Trinitario*. Con questa immedesimazione conformativa a Cristo, la vita consacrata realizza a titolo speciale la "confessio Trinitatis" (n. 16), e tende a divenire «*spazio umano abitato dalla Trinità*» (n. 41). I consigli evangelici sono un dono di Dio Trinità (n. 20). Bellissima la preghiera finale, rivolta a ciascuna delle tre Persone: essa è esempio di quel dialogo personale di amore che ogni persona consacrata - e ogni cristiano - deve stabilire con Dio. Al Padre, il Papa chiede la santificazione dei consacrati; al Figlio la comunione con Lui e che siano depositari di misericordia, preannuncio del suo ritorno, segno vivente dei beni della risurrezione futura; allo Spirito Santo di riempire il loro cuore con l'intima certezza di essere stati prescelti per amare, lodare e servire.

---

<sup>10</sup> Esp. sal. 34,d.1,12.

<sup>11</sup> Disc. 334,3.

<sup>12</sup> Comm. Vg. Gv. 21,8.

3. *Vita consacrata - Mistero della Chiesa.* Il riferimento al mistero della Chiesa, della sua vita e della sua comunione, è un altro punto essenziale della vita consacrata. Essa infatti «non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa» (n. 3). Per il Papa, «la concezione di una Chiesa composta unicamente da ministri sacri e da laici non corrisponde alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari» (n. 29). Perciò, «la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa... appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione»; è «parte integrante della vita della Chiesa» (n. 3). E di riflesso, «la Chiesa non può assolutamente rinunciare alla vita consacrata, perché essa esprime in modo eloquente la sua intima essenza "sponsale"... Alla Chiesa sono necessarie persone consacrate le quali, prima ancora di impegnarsi a servizio dell'una o dell'altra nobile causa, si lascino trasformare dalla grazia di Dio e si conformino pienamente al Vangelo» (n. 105).

4. *Vita consacrata - Missione della Chiesa.* Il riferimento alla Chiesa abbraccia anche l'aspetto della sua missione. Scrive il Papa: «In realtà, la vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione». E infatti, essa: a) «stimola ed accompagna lo sviluppo della evangelizzazione nelle diverse regioni del mondo, dove non solo si ricevono con gratitudine Istituti provenienti da fuori, ma se ne costituiscono di nuovi, con grande varietà di forme e di espressioni... mostrando che la scelta di totale donazione a Dio in Cristo non è per nulla incompatibile con la cultura e la storia di ogni popolo» (n. 2); b) imprime un forte impulso all'ecumenismo, che alimenta il desiderio di una comunione sempre più piena fra i cristiani (n. 2); c) manifesta «l'unitarietà del comandamento dell'amore, nell'inscindibile connessione tra amore di Dio e amore del prossimo» (n. 5).

## 6. Profeta della vita consacrata

Verso la fine della sua Lettera Giovanni Paolo II affida alla responsabilità di tutti il bene preziosissimo della vita consacrata: «L'intera comunità cristiana - pastori, laici e persone consacrate - è responsabile della vita consacrata, dell'accoglienza e del sostegno offerto alle nuove vocazioni» (n. 105). In particolare, si rivolge alla gioventù (n. 106), alle famiglie (n. 107), agli uomini di buona volontà (n. 108) e infine direttamente alle persone consacrate. Tre le cose più salienti che egli raccomanda loro:

a - «Dategli tutto». La consacrazione religiosa è dono radicale della propria vita a Dio, è cammino di conversione continua, è affermazione dell'unico necessario, è testimonianza vivente di Cristo, è - come diceva S. Agostino, totale reciproco possesso di che Dio che possiede noi, e di noi che possediamo Dio. «Voi sapete a Chi avete creduto: dategli tutto... » (n. 109). «Il mondo e la Chiesa cercano autentici testimoni di Cristo... I nostri contemporanei vogliono vedere nelle persone consacrate la gioia che proviene dall'essere con il Signore» (n. 109).

b - «Siete divenuti Cristo» (n. 109). Ogni consacrato deve sentirsi icona di Cristo.

c - «Guardate al futuro» (n. 110). Anche ai religiosi il Papa prospetta questo traguardo storico del nuovo millennio dell'era cristiana, e perciò caldamente li esorta a guardare il futuro: «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (n. 110). La vita religiosa è sì memoria delle meraviglie operate da Dio, ma è anche profezia del compimento ultimo della speranza (n. 27). «Fate della vostra vita un'attesa fervida di Cristo, andando incontro a Lui come le vergini sagge che vanno incontro allo Sposo. Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro Istituto e all'uomo del nostro tempo» (n. 110).

d - Fate sì che i vostri monasteri siano tuttora «un eloquente segno di comunione, un'accogliente dimora per coloro che cercano Dio e le cose dello spirito, scuole di fe-

*de e veri laboratori di studio, di dialogo e di cultura per l'edificazione della vita ecclesiale e della stessa città terrena, in attesa di quella celeste» (n. 6).*

## **7. Orante della vita consacrata**

Splendida conclusione della Lettera è questa Preghiera per la vita consacrata, che il Papa rivolge alla Trinità e a Maria.

### *Preghiera alla Trinità*

«Trinità Santissima, beata e beatificante, rendi beati i tuoi figli e le tue figlie che hai chiamato a confessare la grandezza del tuo amore, della tua bontà misericordiosa e della tua bellezza.

*Padre Santo*, santifica i figli e le figlie che si sono consacrati a Te, per la gloria del tuo nome. Accompagnali con la tua potenza, perché possano testimoniare che Tu sei l'Origine di tutto, l'unica sorgente dell'amore e della libertà. Ti ringraziamo per il dono della vita consacrata, che nella fede cerca Te e nella sua missione universale invita tutti a camminare verso Te.

*Salvatore Gesù, Verbo Incarnato*, come hai consegnato la tua forma di vita a quelli che hai chiamato, continua ad attirare a Te persone che, per l'umanità del nostro tempo, siano depositarie di misericordia, preannuncio del tuo ritorno, segno vivente dei beni della risurrezione futura. Nessuna tribolazione li separi da Te e dal tuo amore!

*Spirito Santo*, Amore riversato nei cuori, che dai grazia ed ispirazione alle menti, Fonte perenne di vita, che porti a compimento la missione di Cristo con i numerosi carismi, noi Ti preghiamo per tutte le persone consacrate. Riempi il loro cuore con l'intima certezza d'essere state prescelte per amare, lodare e servire. Fa' gustare loro la tua amicizia, riempile della tua gioia e del tuo conforto, aiutale a superare i momenti di difficoltà e a rialzarsi con fiducia dopo le cadute, rendile specchio della bellezza divina. Da' loro il coraggio di affrontare le sfide del nostro tempo e la grazia di portare agli uomini la benignità e l'umanità del Salvatore nostro Gesù Cristo (cf Tit 3, 4)» (n. 111).

### *Invocazione alla Vergine Maria*

«Maria, figura della Chiesa, Sposa senza ruga e senza macchia, che imitandoti «conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità», sostieni le persone consacrate nel loro tendere all'eterna e unica Beatitudine.

A Te, Vergine della Visitazione, le affidiamo, perché sappiano correre incontro alle necessità umane, per portare aiuto, ma soprattutto per portare Gesù. Insegna loro a proclamare le meraviglie che il Signore compie nel mondo, perché i popoli tutti magnifichino il suo nome. Sostienile nella loro opera a favore dei poveri, degli affamati, dei senza speranza, degli ultimi e di tutti coloro che cercano il Figlio tuo con cuore sincero.

A te, Madre, che vuoi il rinnovamento spirituale e apostolico dei tuoi figli e figlie nella risposta d'amore e di dedizione totale a Cristo, rivolgiamo fiduciosi la nostra preghiera. Tu che hai fatto la volontà del Padre, pronta nell'obbedienza, coraggiosa nella povertà, accogliente nella verginità feconda, ottieni dal tuo divin Figlio che quanti hanno ricevuto il dono di seguirlo nella vita consacrata lo sappiamo testimoniare con una esistenza trasfigurata, camminando gioiosamente, con tutti gli altri fratelli e sorelle, verso la patria celeste e la luce che non conosce tramonto.

Te lo chiediamo, perché in tutti e in tutto sia glorificato, benedetto e amato il Sommo Signore di tutte le cose che è Padre, Figlio e Spirito Santo» (n. 112).

**P. Gabriele Ferlisi, oad**



## IL SIMBOLO APOSTOLICO (I)

*Eugenio Cavallari, OAD*

*S. Agostino ha analizzato in molte occasioni il significato e il contenuto del Simbolo Apostolico, ossia del Credo che professa la Chiesa cattolica. Possediamo una decina di Discorsi, pronunziati appositamente in occasione della trasmissione o resa del Simbolo ai catecumeni, e l'opera La fede e il Simbolo; ma, in un certo senso, si può dire che tutta la predicazione e la produzione letteraria agostiniana è una indefessa indagine sul contenuto del Simbolo e una testimonianza del cammino di fede da lui compiuto per penetrarne le insondabili ricchezze.*

*Anche lo stile, con cui egli propone e spiega le verità della fede, in molti casi non è solo catechetico e propositivo, ma mistagogico e liturgico, cosicché diventa un nutrimento molto utile per arricchire la nostra vita di fede o per iniziare daccapo un itinerario di fede. Ecco come si rivolge ai suoi catecumeni - e tutti ci consideriamo un poco catecumeni di Agostino - durante una liturgia della trasmissione del Simbolo: «È' arrivato per voi il momento di ricevere il Simbolo, nel quale è contenuto in breve tutto quanto si deve credere per l'eterna salvezza. Si chiama simbolo in senso traslato, per una certa somiglianza con il simbolo che stipulano tra di loro i commercianti e col quale il loro rapporto viene vincolato con un patto di fedeltà. Anche il vostro è un rapporto in vista di merci spirituali, e voi somigliate a quei mercanti che vanno alla ricerca della perla preziosa. Essa è la carità, che verrà riversata nei vostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che vi verrà dato; ad essa si perviene mediante la fede che è contenuta in questo Simbolo» (Disc. 212,1). Leggendo questo testo, se ne deduce che nel Simbolo è contenuta una grazia speciale di fede, la quale diventa nuova capacità di penetrare e accogliere il mistero!*

Antologia  
Agostiniana

Conosciamo anche quale era l'usanza del tempo circa la trasmissione del Simbolo: esso non doveva essere scritto, ma soltanto memorizzato attraverso l'ascolto assiduo, e doveva abituare i credenti a richiamarlo continuamente alla mente per applicarlo poi in ogni circostanza della giornata: «Quando si sente il Simbolo, lo si deve scrivere non su tavolette o su qualunque altra materia, ma nei cuori. Ed egli, che vi ha chiamati al suo regno e alla sua gloria, quando sarete stati rigenerati con la sua grazia, vi concederà che sia scritto nel vostro cuore anche per mezzo dello Spirito Santo, perché possiate amare quel che

credete e la fede operi in voi per mezzo della carità, e così possiate piacere al Signore Iddio, dispensatore di ogni bene, non come servi che temono la pena, ma come uomini liberi che amano la giustizia» (Disc. 212,2). Il Simbolo, dunque, racchiude anche una speciale grazia di carità, che è lo Spirito Santo in azione!

L'ultima parte del testo citato ci fa pensare alla Regola di Agostino per i suoi monaci, al termine della quale egli usa la stessa espressione. In effetti, essa rappresenta il Simbolo della vita consacrata agostiniana, che deve essere scritta nel cuore per farla diventare vita nella libertà dei figli di Dio.

#### **Definizione del Simbolo**

Il Simbolo è la regola della fede, breve ma succosa, e tale da istruire la mente senza appesantire la memoria: con poche parole si dicono cose con cui molto si acquista. Si chiama Simbolo perché con esso si riconoscono i cristiani... Non è molto, ma è molto. Dovete badare non al numero, ma al peso delle parole... Accoglietelo per impararlo e poi recitarlo e mai più dimenticarlo (Disc. 213,2).

Che è mai questo Simbolo? Chi lo potrà dire? Ma anche chi tacere? E questa è la meraviglia: non siamo in grado di descriverlo, ma neanche possiamo tacerlo; ad alta voce annunciamo cose che, pensando, non riusciamo a comprendere. Davvero non sappiamo esaltare un dono così grande di Dio, perché siamo troppo piccoli per descriverne la grandezza; eppure siamo costretti ad esaltarlo, perché tacendo non restiamo ingrati. Ma, grazie a Dio, ciò che non può essere adeguatamente espresso può essere con sicurezza creduto (Disc. 215,3).

#### **Crede**

Questo è avere lo spirito fedele a Dio: credere che il proprio spirito non può compiere la giustizia senza Dio, ma solo con Dio. E questo è anche credere in Dio, che è certamente più che credere a Dio. Infatti generalmente si deve credere anche a qualsiasi uomo, tuttavia non si deve credere in lui. Credere dunque in Dio significa essere uniti a Dio mediante la fede, per ben collaborare con lui che in noi opera il bene, come è detto: Senza di me niente potete fare. E che cosa poteva l'Apostolo dire di più al riguardo che non le parole: Ma chi è unito al Signore è un solo spirito con lui? In caso contrario quella legge è testimonianza con la quale si condanna, non si assolve, il reo. È infatti una lettera minacciosa che palesa la colpevolezza dei prevaricatori; non è lo spirito soccorritore che libera e giustifica i peccatori. Orbene quella generazione, dal cui esempio dobbiamo guardarci, per

questo fu perversa e provocatrice, perché il suo spirito non è stato fedele a Dio. Infatti anche se in qualche cosa ha creduto a Dio, tuttavia non ha creduto in Dio; non si è unita con la fede a Dio onde, risanata da Dio, cooperare nel bene con Dio che operava in lei (*Esp. Sal. 77,8*).

Se volete comprendere, credete; se non credete, non potete comprendere. Sulla base di questa fede sperate la grazia per la quale avrete la remissione di tutti i vostri peccati (*Disc. 212,1*).

#### **In un solo Dio**

Uno è il Dio non creato, ed egli solo è veramente Dio. Egli dunque è il solo Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, unico Dio (*Esp. Sal. 49,1*).

La Trinità è un solo Dio, una sola natura, una sola sostanza, una sola potenza: somma uguaglianza con nessuna divisione, nessuna diversità, perpetuo amore (*Disc. 398,5,13*).

#### **Padre onnipotente**

Credo in Dio Padre onnipotente. Come si fa presto a dirlo, ma quanto è grande! Egli è Dio, egli è Padre; Dio per la potestà, Padre per la bontà. Come siamo felici di avere come padre il nostro Dio! Crediamo dunque in lui e tutto ci possiamo ripromettere dalla sua misericordia perché egli è l'Onnipotente: noi infatti crediamo in Dio Padre onnipotente. Nessuno dica: Egli non può rimettere i miei peccati. Se è onnipotente, perché non lo può? Tu dirai. Ma io ho troppi peccati. E io ti dico: Ma egli è onnipotente. E tu: Ma io ho commesso dei peccati così grandi che non posso più esserne liberato o mondato. E io ti rispondo: Ma egli è onnipotente. Considerate quel che cantate a lui nel Salmo: Benedici il Signore, anima mia, e non dimenticare tanti suoi benefici; egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità. La sua onnipotenza a noi è necessaria proprio per questo. A tutte le creature era necessaria per essere create: onnipotente nel fare le cose grandi e le cose piccole, onnipotente nel fare le cose del cielo e quelle della terra, onnipotente nel fare le cose immortali e quelle mortali, onnipotente nel fare le cose spirituali e quelle materiali, onnipotente nel fare le cose visibili e quelle invisibili, grande nelle cose grandi e non piccolo nelle cose piccole; insomma onnipotente nel fare tutto ciò che ha voluto fare. Ti dico io quel che non può: non può morire, non può peccare, non può mentire, non può sbagliare; tutto questo non lo può; se lo potesse non sarebbe onnipotente (*Disc. 213,2*).

#### **Creatore del cielo e della terra**

La fede e la regola della salvezza è questa: che noi crediamo in Dio Padre onnipotente, creatore di tutte le cose, re dei secoli, immortale e invisibile. Egli è il Dio onnipotente che nel principio del mondo credè tutto dal nulla, lui che è prima dei secoli, lui che ha fatto e regge i secoli. Egli non cresce nel tempo, non si distende nello spazio, non è chiuso o limitato in nessuna materia, ma rimane presso di sé e in sé piena e perfetta eternità che mente umana non può comprendere né lingua esprimere. Ché se il pre-

mio che egli promette ai suoi santi occhio mai vide, né orecchio udì né mai entrò in cuor d'uomo, colui che ha promesso questo premio come potrà concepirlo la mente, pensarlo il cuore o esprimerlo la lingua? (*Disc. 215,2*).

Egli ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutto quello che essi contengono, realtà invisibili e realtà visibili. Invisibili come, nei cieli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà, gli Arcangeli, gli Angeli, i nostri concittadini, se vivremo bene. Creò nel cielo anche realtà visibili: il sole, la luna, le stelle. Ornò la terra dei suoi animali terrestri, popolò l'aria di volatili; popolò la terra di esseri che camminano e di esseri che strisciano, il mare di esseri che nuotano. Tutto popolò di creature appropriate. Fece anche l'uomo, con la mente a sua immagine e somiglianza. Nella mente infatti c'è l'immagine di Dio, perciò la mente non può essere compresa neppure da se stessa, in quanto c'è in essa l'immagine di Dio. Noi siamo stati fatti per aver dominio sulle altre creature, ma per il peccato siamo caduti, nel primo uomo, e divenuti tutti partecipi di un'eredità di morte. Siamo divenuti poveri mortali, siamo pieni di timori, di errori, e questo a causa del peccato: con questo demerito e questa colpa nasce ogni uomo (*Disc. 398,1,2*).

**Di tutte le cose visibili e invisibili**

Tutte le creature sia visibili che invisibili, quelle che per l'intelligenza razionale possono esser partecipi della immutabile verità, come l'angelo e l'uomo; quelle che hanno vita e sensibilità, anche se prive di intelligenza, come gli animali tutti della terra, dell'acqua e dell'aria che camminano, strisciano, nuotano o volano; quelle che, prive d'intelligenza e di ogni forma di sensibilità, tuttavia si dice che vivano in qualche modo, come le piante che affondano le radici nella terra e col germoglio spuntano e crescono verso l'alto; quelle che occupano uno spazio solo in quanto corpo, come la pietra e qualunque elemento della mole del mondo che si veda o si tocchi per la sola sua dimensione materiale; tutto ha fatto l'Onnipotente unendo le cose sublimi e le infime con quelle intermedie, e disponendo in opportuni spazi e tempi tutto ciò che ha creato. E lo fece non con della materia che non avesse lui stesso creato, perché non diede forma a cose altrui, ma fu lui a dar l'essere a tutto ciò cui diede anche forma. E se uno dice che nulla poté fare dal nulla, come può credere che chi l'ha fatto sia onnipotente? Senza dubbio nega che sia onnipotente chi dice che Dio non avrebbe potuto fare il mondo se non avesse avuto la materia per farlo. Che razza di onnipotenza infatti, se tanta fosse stata la miseria da non poter arrivare al compimento dell'opera, come un fabbro, se non avesse avuto sotto mano una materia non creata da lui stesso? Chi crede in Dio onnipotente deve perciò purgare l'animo da queste opinioni e da questi errori. La così detta materia informe delle cose, capace di accogliere forme e soggetta all'azione del Creatore, va intesa come convertibile verso qualunque cosa avesse voluto farci il Creatore. Dio non la ebbe coeterna con se stesso, per poterci fabbricare il mondo, ma lui stesso, insieme a ciò che fece con essa, la

suscitò assolutamente dal nulla. Prima di ciò che si vede fatto con essa, questa materia non esisteva affatto; perciò l'Onnipotente fin dall'inizio fece dal nulla tutte le cose e, insieme, anche la materia con cui le fece. La materia quindi del cielo e della terra, siccome questi furono creati nel principio, fu creata insieme con essi; non preesisteva un qualcosa con cui furono fatte le cose che furono fatte nel principio; e fu fatto tutto ciò che l'Onnipotente fece e, dopo averlo fatto, vi pose ordine, lo riempì e l'adornò. E se ciò che ha fatto nel principio lo ha fatto dal nulla assoluto, anche con tutto ciò che ha fatto ha il potere di farci ciò che vuole, appunto perché è l'Onnipotente (*Disc. 214,2*).

**Credo in un solo  
Signore Gesù  
Cristo**

Chi disse che il Signore Dio nostro Gesù Cristo non è Dio o non è vero Dio o non è unico e solo Dio con il Padre o non è veramente immortale perché mutevole, fu convinto d'errore dalla evidentissima e unanime testimonianza delle Scritture, dove leggiamo: In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. È' chiaro che nel Verbo di Dio noi riconosciamo il Figlio unico di Dio, del quale Giovanni dice più avanti: E il Verbo si fece carne ed abitò fra noi, perché si è incarnato nascendo nel tempo dalla Vergine. In questo passo Giovanni afferma non soltanto che il Verbo è Dio, ma anche che è consustanziale al Padre, perché dopo aver detto: E il Verbo era Dio, aggiunge: Questi era in principio presso Dio e tutte le cose per mezzo di lui furono fatte e niente fu fatto senza di lui. E poiché quando dice: tutte le cose, intende significare tutte le cose che furono fatte, ossia tutte le creature, si può con certezza affermare che non è stato fatto Colui per mezzo del quale furono fatte tutte le cose. E se non è stato fatto, non è creatura; se non è creatura, è consustanziale al Padre. Infatti ogni sostanza che non è Dio è creatura, e quella che non è creatura è Dio. Ma, se il Figlio non è della medesima sostanza del Padre, evidentemente è una sostanza creata; ma se è tale, non tutte le cose furono fatte per mezzo di lui. Se però ogni cosa per mezzo di lui fu fatta, allora egli è una sola e medesima sostanza con il Padre. E perciò non è soltanto Dio ma anche vero Dio. È quanto Giovanni dice con somma chiarezza nella sua Epistola: Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato intelligenza perché conosciamo il vero Dio, e siamo nel suo vero Figlio Gesù Cristo. Questi è il vero Dio e la vita eterna (*Trin. 1,6,9*).

**Unigenito Figlio  
di Dio**

Unico Figlio, vuol dire uguale al Padre; unico Figlio vuol dire della stessa sostanza del Padre; unico Figlio vuol dire della stessa onnipotenza del Padre; unico Figlio vuol dire coeterno col Padre. Questo lo è in se stesso, per se stesso e presso il Padre (*Disc. 213,3*).

Egli è uguale al Padre, perché in principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; e con assoluta verità ha affermato: Da tanto tempo sono con voi e ancora non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede il Padre; e con altrettanta ve-

rità ha dichiarato: Io e il Padre siamo una cosa sola. Ora, se egli è una cosa sola col Padre, uguale al Padre, Dio da Dio, Dio presso Dio, coeterno al Padre, come lui immortale e immutabile, come lui fuori del tempo e insieme creatore e ordinatore di tutti i tempi (*Comm. Vg. Gv. 29,8*).

**Nato dal Padre  
prima di tutti i  
secoli**

È nato prima del tempo, prima di tutti i secoli. Nato prima. Ma prima di che cosa, dove non c'è un prima? Certo non vorrete pensare che ci sia stata una porzione di tempo prima della nascita di Cristo dal Padre. Parlo di quella nascita per cui è Figlio di Dio onnipotente, è unico Signore nostro; di questa parlo. Non pensate che l'inizio del tempo sia in questa nascita. Non pensate che ci sia stato un intermezzo di eternità in cui c'era il Padre e non c'era il Figlio. Da quando c'è il Padre, da allora c'è il Figlio. E come si può dire: «da quando» se non c'è inizio? Dunque: il Padre da sempre, senza inizio, il Figlio da sempre, senza inizio. E allora «Come può essere nato - mi potresti ribattere - se non ha inizio?». Dall'eterno, coeterno. Non ci fu mai il Padre senza che ci fosse il Figlio, e tuttavia il Figlio è generato dal Padre. Dove possiamo trovare qualche paragone? Siamo tra cose terrene, tra creature visibili. Provi la terra a darmi un paragone. Non me lo dà. Provino le onde del mare. Nulla. Provi qualche animale. Non lo può neppure lui. Nel regno animale c'è bensì chi genera e chi è generato, ma prima, nel tempo, c'è il padre e poi nasce il figlio. Cerchiamo qualcosa di coevo e consideriamolo coeterno... Come può essere? Vi proporrò un'analogia: il fuoco come padre, lo splendore di luce che ne emana, come figlio; ecco trovati i coevi. Da quando il fuoco ha cominciato ad essere fuoco, subito ha generato la luce, né ci fu il fuoco prima della luce, né la luce dopo il fuoco. E se ci interroghiamo chi sia il generante, se è il fuoco che genera la luce o la luce il fuoco, subito, per istinto naturale e per l'intelligenza che è nelle vostre menti, proclamereste: «E il fuoco che genera la luce, non la luce il fuoco». Ecco un padre che dà inizio, ecco un figlio insieme, né precedente, né seguente. Ecco dunque un padre all'inizio, e un figlio ugualmente all'inizio. Se vi ho mostrato che un padre è all'inizio e un figlio pure all'inizio, ebbene credete che il Padre non ha inizio, e con lui neppure il Figlio ha inizio; l'uno eterno, l'altro coeterno (*Disc. 398,3,8*).

P. Eugenio Cavallari, OAD



**V**EN: P. ANDREAS DIEZ Hispanus, Vir Apostolicus, qui multis annis in Ordine Eremit: S. Augustini laudabiliter transactis, sublimioris vitæ intra ordinem desiderio accensus, ex Hispania in Siciliam ad Centum Urbanos se contulit, quorum Generalis Vicarius creatus, regimine demisso in Italiam venit: ubi strictius Augustinense Discalceatorum Institutum, nuper in Hispanijs cœptum, feliciter auspicatus est Clemente VIII. favente, Anno 1592. eoque in Conventu S. MARIÆ de Oliva Neapoli jam stabilito, dum ad propria remearet, Tarracone religiosissimè obiit.

*Incisione di E. De Groos, OAD, dal "Virorum Illustrium"*

## VEN. P. ANDREA DIAZ, OAD

(1550 ca. - 1596)

Il IV centenario di fondazione dell'Ordine (1592-1992) continua ad offrirci nuove occasioni per un approccio sempre più interessante con la nostra storia: personaggi ed eventi che consideravamo ormai "passato" e che invece si rivelano sempre più "presente", in quanto costituiscono un patrimonio di valori ancora vivo e attuale. È proprio il caso di parlare della scoperta della "perla preziosa", per dirla con il Vangelo, o di una "mistica miniera", usando l'espressione del P. Antero di S. Bonaventura, ove gli strati sedimentati dal tempo, quanto più sono profondi tanto più sono ricchi di scorie preziose, poiché ci conducono alle fonti autentiche del nostro carisma.

Quest'anno ricordiamo una data importante delle nostre origini: la morte del Ven. P. Andrea Diaz, di colui cioè che ha iniziato in Italia la Riforma agostiniana. Riscoprire i dati fondamentali della sua vita, e soprattutto il ruolo multiforme che egli ha avuto nell'Ordine agostiniano, è prima di tutto un atto dovuto di riconoscenza e di affetto, ma è anche una esigenza storica indifferibile e molto sentita: fare maggior luce su un personaggio che presenta tuttora alcune zone d'ombra.

Ecco il duplice motivo di questo "dossier", che Presenza Agostiniana offre ai suoi lettori sul Ven. P. Andrea Diaz, nella speranza di contribuire, almeno in parte, a chiarire alcuni aspetti della sua vicenda, collocandoli nel contesto più ampio della riforma agostiniana in Portogallo, in Spagna e in Italia. Sembra infatti che nei confronti del Nostro ci sia stata una strana congiura della storia, che ha creato una sorta di "giallo" per gli storici, poiché la sua figura ci è stata presentata in maniera diversa secondo tesi prefabbricate: motivo in più, questo, che ha stimolato la nostra ricerca, per tentare di scoprire qualche "verità" nascosta nella figura del P. Andrea Diaz.

Per motivi di spazio, non è stato possibile riprodurre tutto il materiale storico sul P. Diaz<sup>1</sup>; piuttosto si è preferito pubblicare alcuni documenti fondamentali: uno è del P. Epi-

<sup>1</sup> Cf *Bibliografia*, p. 48.



IV Centenario  
della morte di  
P. Andrea Diaz  
(1596-1996)

fania di S. Gerolamo, primo cronista della nostra Riforma, due sono tratti dai *Lustri storici* del P. Giambartolomeo di S. Claudia, il quarto è il famoso *Memoriale* del P. Giacomo di S. Felice, il quinto è un manoscritto inedito del P. Giuseppe Giacinto di S. Maria. Questa documentazione, non solo rappresenta la posizione ufficiale della storiografia dell'Ordine sul P. Andrea Diaz, ma - a nostro avviso - può conciliare egregiamente i diversi indirizzi degli storici, aiutando a correggere eventuali errori in materia di informazione e valutazione storica. Prima di presentare i documenti, crediamo opportuno riassumere i dati principali della biografia del P. Andrea Diaz, anche se alcuni sono controversi.

Il P. Andrea Diaz<sup>2</sup> nacque intorno al 1550-52. Quasi tutti gli storici sostengono che egli fosse di nazionalità spagnola, ma non sono in grado di fornire documenti al riguardo. Il P. Andrea di S. Nicola, primo storico della riforma recolta, afferma testualmente: «Non è stato possibile trovare alcuna traccia sicura sulla sua patria e sui genitori, né sulla casa in cui vestì l'abito religioso e abbracciò la Regola agostiniana: e ciò, nonostante diligenti e continue ricerche, ma del tutto infruttuose. Poiché la Provincia agostiniana di Castiglia (che certamente gli fu madre) è molto estesa e consta di numerosi conventi e non pochi noviziati, le ricerche hanno dovuto affrontare e vincere un grande caos»<sup>3</sup>. Ricerche, che ha compiuto anche il nostro P. Giambartolomeo di S. Claudia per risolvere questo enigma, ma con ben altri risultati. Egli, "dopo molte diligenze", è venuto a sapere dalla viva voce di un Padre agostiniano scalzo della Congregazione dell'Immacolata di Portogallo, alcune notizie attendibili sulla patria e sulla famiglia del P. Diaz, e ce ne informa<sup>4</sup>. Così veniamo a sapere che era di nazionalità portoghese, nato a Concordia (l'attuale Torre Nuova), presso Lisbona, ed era cugino di Don Ettore Diaz e del P. Emanuele di Gesù, OCD, ambedue figure eminenti della vita ecclesiale portoghese. Purtroppo si ignorano la sua data di nascita e i genitori, poiché un incendio ha incenerito l'archivio parrocchiale<sup>5</sup>.

Il P. Andrea entrò nel convento agostiniano di Lisbona fra il 1565 e il 1568, compiendo il noviziato sotto la guida del Ven. P. Tomaso di Gesù, discepolo a sua volta del castigliano P. Luigi di Montoya, fondatore del monastero di Coimbra e riformatore della Provincia agostiniana del Portogallo<sup>6</sup>. Fu a questa scuola che il P. Diaz maturò la sua formazione

<sup>2</sup> Nei documenti d'archivio e presso gli storici si trovano anche due varianti del cognome: Diez o Dias, talvolta, nello stesso documento, si scrive Diaz e Diez. Il P. Epifanio di S. Gerolamo, nelle sue *Croniche*, lo chiama addirittura Diezzi, uniformando il cognome alla caratteristica pronuncia dialettale napoletana.

<sup>3</sup> ANDRES DE S. NICOLAS, OAR, *Historia general de los religiosos descalzos de la Congregacion de España y de las Indias*, Madrid 1664, p. 223. Forse, proprio per questa appartenenza del P. Diaz alla Provincia spagnola di Castiglia molti storici lo considerano di nazionalità spagnola. Si deve anche tener conto che la Provincia agostiniana del Portogallo fu creata solo nel 1482, smembrandola da quella di Castiglia, e in ambedue le Province si trovavano elementi dell'una e dell'altra.

<sup>4</sup> GIAMBARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri storici de' Scalzi Agostiniani della Congregazione d'Italia e Germania*, Milano 1700, pp. 12-13.

<sup>5</sup> Nel nostro Ordine entrarono altri due Diaz. Il primo è P. Arsenio dell'Ascensione (1599-1648), portoghese, figlio di Pietro Diaz e di Beatrice Mendez; biografo del Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo e fondatore del convento di Firenze. L'autore del *Memoriale Generationum Generationibus* scrive testualmente di lui: «Da alcuni è creduto parente del Ven. P. Andrea Diaz, che portò in Italia la nostra Riforma» (p. 20). Il secondo è P. Macario di Gesù e Maria (1582-1638), di Lisbona, figlio di Dionisio Diaz e di Elisabetta Gomez. Fu maestro dei novizi in S. Nicola (Roma) dopo il Ven. P. Giovanni Micillo dell'Assunta, e morì nel convento di Firenze. Gli agostiniani scalzi portoghesi, che appartennero alle Province d'Italia e a quella di Germania, furono in totale venticinque. Tra essi meritano una speciale menzione gli insigni teologi e scrittori: P. Apollonio di Gesù e P. Ignazio Nuñez di S. Maria.

<sup>6</sup> Luigi di Montoya, OSA (1497-1569), della Provincia di Castiglia, fu inviato come Visitatore generale in Portogallo da P. Gabriele Della Volta, Generale OSA, per introdurre la "osservanza". In

agostiniana e sentì fortemente l'impulso a collaborare a una riforma "più stretta" dell'Ordine, che proprio allora muoveva i primi passi in Portogallo. E quando questa fallì per le resistenze incontrate all'interno dell'Ordine<sup>7</sup>, il P. Diaz, "il quale riteneva in se medesimo custodito lo spirito di Riforma comunicatogli dal Ven. Tomaso di Gesù"<sup>8</sup>, venne in Italia verso il 1584, sbarcando a Messina con due compagni spagnoli, ed entrò nella Congregazione agostiniana di osservanza di Centuripe (Catania), ove professò l'11 novembre 1586 e rimase fino al 1588<sup>9</sup>. In questo periodo è fondamentale il lavoro di "agostinianizzazione" della Congregazione di Centorbi, compiuto dal P. Diaz secondo le direttive dell'Ordine. Anche per quanto riguarda questa sua missione fra i centorbiani, sembra logico supporre che essa si sia svolta con le dovute licenze dei superiori e con un programma ben concertato insieme ai due confratelli spagnoli: P. Bonaventura e Padre Agostino.

Poi, avendo saputo il P. Diaz che la Provincia di Castiglia aveva accolto finalmente la riforma agostiniana, o recollezione, nel capitolo di Toledo, presieduto dal P. Generale dell'Ordine, Gregorio Petrocchini (novembre-dicembre 1588), rientrò in Spagna. Il 19 ottobre 1589, lo troviamo nel convento di Talavera, primo convento della Recollezione; ed ivi rimane fino alla morte del P. Provinciale di Castiglia, Fra Antonio de Arce (aprile 1592). Dopo, «o per ispirazione divina, o presagendo i colpi avversi che avrebbe subito la riforma in Spagna»<sup>10</sup> di lì a poco, ma non senza aver chiesto e ottenuto la licenza dal Nunzio in Spagna, Mons. Cesare Speziano<sup>11</sup>, si imbarcò alla volta dell'Italia, per continuare nello stesso compito di diffondere la riforma del Ven. P. Tomaso di Gesù.

E, su questo fatto, tutti gli storici concordano, affermando che giunse a Napoli il 28 giugno 1592 per iniziare la riforma in Italia. Ma, è legittimo porci in proposito alcune domande: egli venne direttamente a Napoli o fece sosta in altri luoghi durante i tre mesi che intercorsero fra la partenza dalla Spagna e l'arrivo nella città partenopea? E perché

---

trent'anni di governo ininterrotto (1535-1564), migliorò notevolmente la vita e la formazione dei religiosi portoghesi. Nel collegio reale di Coimbra fu precettore del Ven. P. Tommaso di Gesù (1533-1582), l'autore dei *Travagli di Gesù*, nonché suo maestro di noviziato nel monastero della Grazia a Lisbona.

<sup>7</sup> Nel 1565 P. Tomaso di Gesù, con l'appoggio del P. Luigi di Montoya, tentò di introdurre un modello più rigoroso di riforma; ma, per l'opposizione dell'Ordine, dovette desistere. Il P. Generale, Cristoforo di Padova, nel gennaio 1566 gli ordinò di interrompere l'esperimento. L'agostiniano Alessio de Meneses, suo alunno e futuro arcivescovo di Goa e Braga, provò nuovamente ad introdurre in Portogallo la riforma del P. Tomaso durante gli anni 1613-1616, ma anche questo tentativo fallì con la sua morte (+ 1617). Il de Meneses, fra le cause che mossero il P. Tomaso a promuovere la riforma in Portogallo, adduce la seguente: «Egli fu un grande fautore dell'osservanza regolare e della vita religiosa. E poiché aveva notato che alcuni, per desiderio di maggiore perfezione, si trasferivano in Italia nelle Congregazioni di Osservanza, poiché vivevano con maggiore rigore degli stessi riformati dell'Ordine, sia per esaudire il loro proposito, sia per offrire un rimedio salutare ai molti altri che desideravano una vita più osservante, decise di fondare una Congregazione di riformati nel regno del Portogallo, che vivesse con grande penitenza e povertà»: ALEXIO DE MENESES, OSA, *Vita del P. Fra Tomaso di Gesù*, n. 5, in TOMASO DI GESÙ, *I Travagli di Gesù*, Venezia 1726. Di questo fatto si possono trovare ampi riscontri in *Christophori Patavini OSA, Regístrum Generalatus, IV (1556-57)* ai seguenti nn. 375, 386, 626, 718, 1352, Ed. Inst. Hist. Aug., Romae 1995; cf ANGEL MARTINEZ CUESTA, OAR, *Historia de los Agustinos Recoletos, Vol I*, Madrid 1995, pp. 170, 245.

<sup>8</sup> GIAMBARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri storiali*, p. 13.

<sup>9</sup> Cf ARCHIVIO CONVENTUALE LA ROCCA - MONREALE, *Memorie*, vol. I, fol. 120; CACCAMO F., *Sommario delle cronologiche notizie della vita del P. Fra Andrea del Guasto*, 1677, p. 137, manoscritto in Biblioteca Com. Palermo, 3 Qq, C. 36, n. 6.

<sup>10</sup> Cf ANDRES DE S. NICOLAS, o.c., p. 223.

<sup>11</sup> Cf GIAMBARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri storiali*, p. 1.



*Il convento di Talavera: Il primo della Recollezione spagnola*

gio provvisorio in attesa di prendere una decisione definitiva, o se fosse già la prima sede ove impiantare la riforma in Italia, o se lo avesse preso per conto di altri (i Centorbanì?)<sup>12</sup>. Comunque sia, si può ragionevolmente presumere che, durante questo periodo "romano", egli si sia premurato di incontrare il P. Generale, presentandogli le patenti del Nunzio Apostolico, sia per esporgli il suo progetto sia per chiedere la sua autorizzazione sul modo migliore di attuarlo, non trascurando forse la mediazione del Card. Petrocchini, dell'agostiniano portoghese P. Maestro Patrizio<sup>13</sup>, ed altri ancora. Si deve soprattutto tener presente che, proprio in quel maggio 1592, si doveva celebrare in Roma il centesimo Capitolo generale, che aveva il compito di definire e approvare il progetto di riforma per tutto l'Ordine agostiniano. Ciò che fu attuato con il Decreto *Et quoniam satis* (19 maggio), cui seguì la lettera *Onus arduum* (9 giugno) del Generale neoeletto, P. Andrea Securani da Fivizzano, che raccomandava la riforma a tutti i conventi dell'Ordine.

Allora il P. Andrea Diaz, forte della *Onus arduum* del P. Generale, delle patenti del Nunzio di Spagna e di eventuali lettere di presentazione dello stesso P. Generale o di qualche

scelse proprio Napoli?

Per dare una risposta a questa domanda, è preziosa la testimonianza del P. Giacomo di S. Felice, che pubblichiamo integralmente in questo servizio, il quale parla esplicitamente di una sosta del P. Diaz in Roma, ove prese "stanza" presso la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro sulla via Labicana. Ignoriamo quale fosse il reale motivo di questa sosta, se cioè fosse per trovarvi un allog-

<sup>12</sup> Cf. IGNAZIO BARBAGALLO, OAD, *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1979, pp. 15-17. Egli, citando FRANCESCO DI S. MARIA, OCD, *Reforma de los Descalços de N. S. del Carmen*, Madrid 1720, t. II, p. 599, afferma che il P. Diaz, partendo per Napoli, lasciò alla guida del conventino dei Ss. Marcellino e Pietro l'agostiniano scalzo Fra Nicasio de Saavedra. Sostiene anche che il P. Diaz, durante il soggiorno romano, ebbe contatti con il P. Girolamo Gracian, OCD, il quale era in procinto di entrare fra gli agostiniani scalzi.

<sup>13</sup> Di questo P. Maestro Patrizio fa menzione anche il *Memoriale* di P. Giacomo di S. Felice e la *Memoria* sull'Oratorio del noviziato di S. Nicola (Roma) di P. Giovanni Vincenzo di S. Giacomo. Questo agostiniano portoghese si trovava in Roma con l'ufficio di teologo e confessore del Card. Del Monte. Egli, nel 1606, intervenne con un'offerta personale di 25 scudi per l'acquisto dell'edificio di S. Nicola, e convinse il Card. Petrocchini a donare per l'oratorio del noviziato il quadretto di Gesù Bambino, appartenuto a S. Tommaso da Villanova, che gli era stato offerto durante la sua visita canonica nella Provincia di Castiglia. Cf. *Lustri Storici*, p. 36; *Memoria sull'Oratorio di Gesù Bambino*, in questo numero di *Presenza Agostiniana*, pp. 63-70.

altro confratello di Napoli<sup>14</sup>, poteva tranquillamente partire, sicuro di essere accolto favorevolmente nel convento di S. Agostino, tanto più che in Napoli potevano essere già disponibili i due romitori di S. Maria del Salvatore e della "Renella", costruiti dal P. Andrea da Sicignano, membro di quella stessa comunità. Situato in questa cornice storica, l'arrivo del P. Diaz a Napoli appare effettivamente, non un progetto improvvisato o maldestro, ma studiato bene nei minimi particolari.

Tuttavia gli avvenimenti incalzavano, sicché il P. Diaz, anche a Napoli, riuscì soltanto ad impiantare la Riforma, prima promossa dal Ven. P. Tomaso di Gesù, e ora anche dal Capitolo generale. Infatti, i monaci centorbanani non si erano evidentemente dimenticati di lui, e lo avevano eletto nel frattempo loro secondo Vicario Generale (marzo 1593). Legittime furono le resistenze del P. Diaz ad accettare questo incarico, perché pensava che lo avrebbe nuovamente distolto dal realizzare finalmente il suo progetto originario, accarezzato da tanti anni: portare la riforma del P. Tomaso di Gesù in Italia. Egli da quel momento pretese di avere la giurisdizione anche sulla comunità dell'Olivella, come se facesse giuridicamente parte della Congregazione centorbana. P. Andrea di Sicignano condivideva l'idea e, con privata scrittura, gli cedette i due conventini dell'Olivella e delle Grazie alla Renella, che egli aveva costruito. Contemporaneamente, il P. Diaz e il P. Andrea scrivono al P. Generale, pregandolo di confermare tale donazione alla suddetta Congregazione centorbana. Egli, con decreto del 28 aprile 1593, confermava tale donazione a P. Andrea Diaz. Ma gli altri Padri non furono d'accordo, ritenendo la Riforma di Napoli totalmente diversa dalla Congregazione di Centorbi. Perciò P. Staibano, P. Cristallino e fra Taglietta ricorsero al P. Generale perché non permettesse di unire i due conventi riformati di Napoli ai Centorbanani, confondendo in tal modo la loro distinta identità. Il P. Generale, nominò giudice della controversia il P. Cristoforo di Roma: egli sentenziò a favore degli scalzi di Napoli. A questo punto, il P. Diaz chiese al P. Generale di poter fare ritorno alla Riforma di Spagna; ma questi in data 2 luglio 1593, gli ordinava di tornare in Sicilia al governo della Congregazione centorbana. Il P. Diaz obbedì. E, anche in questo, il P. Diaz doveva assomigliare al suo maestro, il P. Tomaso di Gesù, che potè soltanto iniziare l'opera, ma non portarla a compimento.

Nel 1595 il P. Diaz, essendo scaduto il suo ufficio presso i Centorbanani, chiese ed ottenne dal P. Generale di ritornare in Spagna, nella Congregazione dei Recolletti. Nel viaggio di ritorno fece nuovamente sosta a Roma, questa volta nel convento di S. Paolino alla Regola, che gli agostiniani scalzi avevano fondato l'anno precedente dopo aver lasciato la sede dei Ss. Marcellino e Pietro. In questa occasione gli lavò i piedi, come si costumava per gli ospiti, il chierico Fra Antonio di S. Giovanni Buono<sup>15</sup>.

Quindi si imbarcò per la Spagna. Ma la nave fu trasportata dalla tempesta sulle coste della Catalogna, vicino a Cadaquez. Qui il P. Diaz morì e fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Maria<sup>16</sup>.

Gli storici, parlando della figura morale di P. Andrea Diaz, lo definiscono gran servo di Dio, di vita esemplare ed austera. L'Ordine lo ha decorato con il titolo di Venerabile.

\* \* \*

<sup>14</sup> Potrebbe trattarsi del P. Maestro Cristoforo Romano, Segretario del Capitolo generale del 1592, e in seguito nominato Priore del convento di Napoli. Cf *Croniche* del P. Epifanio, pp. 20-21; *Lustri Storiali* del P. Giambartolomeo, pp. 1-3.

<sup>15</sup> Cf *Croniche*, p. 27; *Lustri Storiali*, p. 14.

<sup>16</sup> Cf *Lustri Storiali*, p. 14.

# GLI INIZI DELLA RIFORMA E IL P. ANDREA DIAZ

*Epifanio di S. Geronimo, OAD (\*)*

## Capitolo II - Chi sia il fondatore di questa Congregazione e da chi ha avuto principio

... In questa gran Religione vi sono state tante Congregazioni, le quali tutte hanno principiato e dato principio in esse con questo povero abito e strettezza di vita et osservanza evangelica, andando chi affatto scalzi, chi con le sole scarpe e chi con zoccoli a' piedi nudi, come la Congregazione dei Battistini in Genova; e vedesi in tutte le Congregazioni della Religione agostiniana, come quella di Lombardia, di Perugia, quella di Carbonara, quella di Lecceto, quella di Dolceto, quella di Zamparri, quella di Centorbi e di Colorito,

---

(\*) P. EPIFANIO SCAFARDI DI S. GERONIMO, OAD, nasce a Napoli nel 1581, figlio di Matteo e Beatrice Castagna. Risiede nel quartiere di Materdei, vicino al convento degli Scalzi di S. Maria dell'Oli-va (Napoli) nel 1596. Compie la sua formazione religiosa e intellettuale fra il 1597 e il 1603 nei conventi di Napoli, di S. Paolo alla Regola (Roma), di S. Stefano Rotondo (Roma) e di S. Nicola (Genova). Nella notte di Natale del 1603 canta la prima Messa nella chiesa della Verità, in Napoli. Nell'aprile del 1605, non condividendo oltre la presenza del P. Pietro della Madre di Dio, ocd, come Sovrintendente apostolico della Riforma agostiniana in Italia, esce dalla Congregazione ed entra nell'Ordine degli Agostiniani. Per otto anni è teologo confessore del Card. Spinelli, Vescovo di Aversa. L'8 maggio 1613 ottiene di ritornare nella Congregazione degli Agostiniani Scalzi, iniziando nuovamente il noviziato in S. Nicola da Tolentino (Roma). Torna a Napoli nel 1615 per riprendere il suo ministero. Fra il 1618 e il 1622 risiede in S. Paolo alla Regola (Roma) e Cerchio (L'Aquila). In seguito lo troviamo prevalentemente nel convento di S. Maria della Verità (Napoli). Il P. Geronimo di S. Agostino, Provinciale di Napoli, con lettera del 3 settembre 1639 gli affida l'incarico di scrivere le memorie storiche della Congregazione; il Capitolo generale del 1647, con decreto apposito, gli conferma questo incarico. Nel 1650, dopo diciannove anni di lavoro, conclude l'opera voluminosa in manoscritto: "*Chroniche et origine della Congregatione de' Padri Scalzi Agostiniani d'Italia*". Attualmente esso si conserva nell'archivio centrale dell'Ordine (Roma) ed è stato trascritto e pubblicato quasi integralmente da F. Rimassa, OAD, Roma 1985-86. Il P. Epifanio allarga la sua attività di scrittore con opere di carattere teologico e scritturistico. Muore in Napoli, di peste, il 1 settembre 1657.

Il valore storico delle *Chroniche* del P. Epifanio è enorme, in quanto è la ricostruzione fedele di un testimone oculare, che ha vissuto in modo drammatico i primi anni della Riforma e li descrive con insolita franchezza. Anche lo stile letterario è assai vivace e personalissimo. Il manoscritto resta il primo e più prezioso documento della Riforma agostiniana in Italia, consultato da tutti gli storici delle altre Riforme agostiniane. Se esso non è stato in seguito pubblicato, lo si deve probabilmente al fatto che l'autore non ha potuto completare la necessaria opera di revisione.

che [in] tutte li vedrete dipinti con questo povero abito riformato e povero, con il mantello corto.

Tanto anco successe e vide nella Spagna circa gli anni del Signore 1589 in circa, ove di nuovo comparse questo antico abito riformato. E per intelligenza di questa Riforma di Spagna, e come ebbe origine, e da chi si comincia a trattare, si deve avvertire che, circa gli anni del Signore 1575<sup>1</sup>, [vi] fu un divoto e virtuoso religioso dell'Ordine del P. S. Agostino, chiamato il P. Fra Tommaso di Gesù, portoghese, e questi fu il primo che tentò di voler dare principio a questa riforma de' Padri Agostiniani in Portogallo. E come che era molto timoroso di Dio, volle prima questo suo desiderio e volontà comunicarlo con il P. Fra Luigi di Montoia, similmente religioso agostiniano, di vita molto esemplare e gran dotto, e suo sviscerato amico, il quale lodò et approvò questo suo buono desiderio e volontà, di modo tale che, essendosi alquanto motteggiato [in] detto pensiero, si vide che vi concorrevano i migliori e più dotti padri della Religione, come il P. Fra Luigi di Leon, gran dotto et esimio predicatore, et altri simili.

E, benché questo negozio fusse favorito et aggiutato dall'Em. Card. Infante Don Enriquez, allora Legato a *latere* in detto Regno di Portogallo, che perciò si diede qualche principio, ma non si poté proseguire avanti l'incominciata impresa per alcuni disturbi inventati dal comune nemico, il quale del continuo procura impedire le buon'opere di Dio, e così si desistè dalla tentata Riforma.

Ma, essendo poi detto P. Tommaso, dopo alcun tempo, stato eletto per Provinciale di Castiglia<sup>2</sup>, cominciò di nuovo a porre in pratica questa riforma, dando qualche principio tanto nel vestire quanto nell'altre osservanze riformate, e questo fidandosi nella sua autorità di Provinciale. Ma poco detta autorità gli giovò, atteso che se gli rivolse contro tutta la Provincia, facendogli parte contro, allegando alcune piccole ragioni; cioè che, se questa riforma camminasse avanti, la Provincia restaria priva delli più dotti e migliori religiosi. Onde, vedendo tanto tumulto, per consiglio del suo amato amico il P. Luigi di Montoia, desistè dall'impresa, restando detto P. Tommaso Provinciale molto travagliato e perseguitato; quali persecuzioni sopportò con molta pazienza per amor di Dio.

E perché nell'anno 1578 il re Sebastiano andò a far guerra in Africa contro li Mori, volle menar seco il P. Tommaso per suo confessore e guida. Ed essendo andato, di là a pochi mesi fu fatto schiavo dai detti Mori, ove patì molti disagi e incomodi, soliti da patirsi dai poveri schiavi; [i] quali patimenti pativa con gran generosità et allegrezza, essendo desideroso et amico et avido di patire per amor di Dio, che questo anco lo spinse ad andare in quelle parti, esercitandosi nell'ufficio di predicare agli altri schiavi, esortandoli a patire allegramente quella penitenza per amore di Dio, godendo in questi patimenti. Che perciò, benché più volte gli fusse stato dato il modo di riscattarsi, e procuratogli il modo di essere libero, non lo volle mai fare, reputandosi felicissimo essere schiavo, e patire per amore di Dio. Il che reputava grandissimo contento spendere il tempo in fare esercizi spirituali a quei poveri schiavi, aiutandoli tanto nelle cose spirituali quanto temporali, atteso che del continuo loro predicava con gran spirito e fervore di carità, che perciò faceva grande utile a quelle povere anime, e mentre stava occupato in sì santi esercizi, Dio lo volle chiamare a sé, facendolo cascare infermo; e in quella infermità rese l'anima al suo Creatore, lasciando grandissima opinione di santità e bontà di vita. E questo fu nella città di Marocco l'anno del Signore 1582, il 17 aprile. Ed è da sapere che, mentre detto padre stette ristretto in prigione, essendo fatto schiavo, al meglio compose un libro detto *Delli travagli di Cristo*, molto utile et devoto.

<sup>1</sup> In realtà si tratta dell'anno 1565.

<sup>2</sup> Fu in realtà Visitatore della Provincia agostiniana del Portogallo, essendo stato sospeso l'ufficio di Priore Provinciale fin dal 1535, quando iniziò il governo straordinario di P. Luigi di Montoya, Visitatore e riformatore generale della Provincia del Portogallo.

E benché detto Padre Fra Tommaso, inventore di questa riforma, fusse passato da questa a miglior vita, non per questo si pose in obliuione quel buon proponimento di riforma. Anzi, credo che con maggior efficacia pregava Dio che s'effettuasse quel suo buon desiderio, che perciò si fece animo il P. Luigi di Leon, e tentò detta riforma l'anno del Signore 1589 in circa, nella terra di Talavera.

Onde detto Padre Fra Luigi, gran dotto e cattedratico in Salamanca, giunto con il P. Maestro Guivera, predicatore della Maestà Cattolica di re Filippo II, si consultorno insieme di supplicare al Re che volesse ordinare al Rev.mo P. Generale, che allora era per la visita in Spagna, che volesse ordinare et istituire una riforma nella Religione agostiniana; e tanto eseguì il detto Padre Rev.mo molto volentieri, per eseguire la buona volontà del Re. Onde nel Capitolo, che si celebrava allora nella città di Toledo, fece un Decreto che si potesse dare principio a quella riforma, capo della quale erano questi due Padri: Maestro Guivera e Maestro Luigi di Leon<sup>3</sup>. Li quali, con grande animo e fervore, diedero principio; né tampoco si potè eseguire e perfezionare per causa della loro morte. E perché si era dato principio a questa riforma, per questo era restato questo buon desiderio e volontà nell'animo di alcuni devoti religiosi, i quali determinarono vivere riformatamente, che perciò determinarono ritirarsi nel convento di Talavera, nel quale convento si viveva molto licenziosamente e con nulla osservanza, di modo tale che l'Università aveva determinato di cacciar via quelli frati e togliere il convento alla Religione. E, dovendo porre in esecuzione detta determinazione, ritrovorno il tutto mutato, poiché ivi stavano religiosi onorati e numerosi, e si viveva con molta osservanza e pace; il che visto, cessarono dalla loro determinazione e restarono molto edificati, di modo tale che in questo convento si diede principio alla detta riforma, e tuttavia è seguitata avanti con molta osservanza, edificazione et spirito.

Li padri che s'erano ritirati in questo convento a vivere da riformati, e che diedero principio a detta riforma, furono il P. Fra Luigi di Castro, gran predicatore, il quale per le sue buone qualità e dottrina fu eletto Arcivescovo del nuovo Regno, il P. Fra Giovanni di Vera, il P. Fra Alonso dell'Annunziata, il P. Fra Gregorio d'Alcone<sup>4</sup>, con il quale io nell'anno 1598 parlai in Roma nel nostro convento di S. Paolo della Regola, che questo padre anco per le sue buone qualità fu fatto vescovo.

Ora, di questa riforma di Spagna, venne in Napoli un padre, chiamato il P. Andrea Diezzi, nell'anno 1592. E, visto detto padre a questo modo vestito da riformato e saputo che era della riforma di Spagna, alcuni padri del convento di S. Agostino di Napoli, con licenza del Priore di detto convento e del Padre Provinciale, procurorno di ancor essi riformarsi. E tanto fecero nel convento di S. Maria dell'Oliva con il P. Andrea Diezzi, come si dirà al suo luogo.

### Capitolo III - Come et in che luogo ebbe principio questa nostra Congregazione in Napoli

Per intelligenza di questo, è da sapere che tra i molti buoni, divoti e semplici religiosi della Religione agostiniana, ve n'era uno in Napoli chiamato il P. Andrea di Sicignano,

<sup>3</sup> Fra Jerónimo de Guevara (1554-1589) e Fra Luis de León (1528-1591) furono i veri protagonisti della riforma recolta in Spagna.

<sup>4</sup> Si tratta del P. Gregorio de Alarcón. In questo testo il P. Epifanio cita solo i nomi di alcuni dei protagonisti della Riforma recolta. Per quanto riguarda la prima comunità di Talavera, ecco l'elenco dei nominativi: Francisco Briones, José de Parada, Baltasar Martel, *Andrés Díaz* (professo di Madrid nel 1575, cui la storia attribuisce il trapianto della scalzatura in Italia), Gabriel Hurtado, Juan de Pamplona, Francisco de Tapia, García del Prado. Cf A. MARTINEZ CUESTA, OAR, *Historia de los Agustinos Recoletos I*, p. 190.

terra nella Basilicata, passata [la] campagna di Ievoli, alla falda d'un alto monte sopra la terra di Goletta, e incontro alla terra di Boccino.

Questo padre era di sessant'anni incirca, e, prima di essere religioso, era stato mastro di scola. Era di bassa statura, camminando alquanto inchinato e piano; era di barba negra e bianca, ma la portava alla buona e malconcia; portava scarpe e calzette, ma alla grossolana; era di poche parole, ma basse e divote; portava un abito negro di panno grosso con le maniche da un palmo larghe, con il cappuccio tondo alla testa e alquanto largo nelle spalle, come quello delli padri agostiniani. Sempre, mentre camminava, portava il breviario sotto il braccio; non portava mantello. Era confessore, e per la sua bontà di vita confessava buona parte delle genti che abitavano fuori la porta di Costantinopoli, et anco quasi tutti gli infermi, atteso che era tenuto da tutti per buon religioso e timorato di Dio; et in tutto il suo tempo non si sentì mai di lui cosa sinistra, benché del continuo andasse solo. Spesso faceva la cerca de' denari per le botteghe della città di Napoli, e da altri suoi benefattori.

Con questi denari e limosine fece fabricare due conventi: uno vicino al casale, detto la Renella, discosto dalla città un buon miglio, sopra il convento della Concezione de' Padri Cappuccini, con una piccola chiesa: S. Maria delle Grazie, e da due cellucce con una possessione di tre moia di terra incirca, quale sta in essere nell'istesso modo, et grangia del convento di S. Agostino. E vi sta del continuo uno o due frati con un cercante.

Ne fece fabricare un altro nell'isola detta delli Carrafi, per esserne padroni alcuni signori di questa casata. La qual isola sta discosto dalle muraglie della città di Napoli un tiro di pietra, fuori la porta di Costantinopoli, vicino alla cavallarizza, e ora gli Studi Nuovi, e continua alle fosse del grano.

La qual isola era tutta massaria et orti, e disabitata, con due palazzi di detti signori Carafeschi, e con alcun'altre poche benché col tempo si sia molto popolata e fabricata di molti palazzi e conventi, tanto di religiosi quanto di monache. Et in particolare vi è il famoso convento delle monache di S. Potito, et in questa isola comprò da sessanta palmi di terra, poco discosto dal palazzo di Monsignore d'Asturi, di casa Carafa. E in questi sessanta palmi di terra in quadro vi fece fabricare una chiesa, parte di calce e parte di loto, da cinquantacinque palmi di longhezza e venticinque di larghezza, con uno dormitorietto di tre cellucce di sopra, e di sotto con un piccolo refettorio, cocina, dispensa et un corridoiolo che serviva per porteria, continuo alla chiesa, et un cortiletto con una cisterna. E alla chiesa pose nome e titolo di S. Maria dell'Oli-va (ne' registri si nomina: S. Maria del Salvatore).

E se ne stava quasi di continuo in questo [convento], sibbene alle volte andava a quello della Renella; e se ne stava ivi con un cercante e qualche forastiero, dicendo la messa, confessando e facendo la solita cerca.

Questo buon padre, all'aspetto pareva uno di quelli antichi filosofi, disprezzatore del mondo e sue pompe, poiché andava alla buona, portando quel suo vestito mal congio. Era molto semplice e devoto, che perciò era da tutti amato; andava spesso al convento di



Napoli - S. Maria della Verità (antica stampa)

S. Agostino, et insomma menava la sua vita povera, con molta edificazione di tutti. E questo lo so di certa scienza, avendolo praticato per essere amico di mia casa, quale stava vicino.

#### Capitolo IV - Quando venne il P. Andrea Diezzi, spagnolo, e quello che fece

Nell'anno 1592, alli 28 di giugno, che fu la vigilia delli Santi Pietro e Paolo, nel primo anno del generalato del Rev.mo Maestro Andrea Fivizzano, et secondo [anno] di Clemente VIII<sup>5</sup>, gionse in Napoli da Spagna un padre di quella nazione, chiamato il P. Andrea Diezzi, di anni quaranta in circa, vestito con un abito di panno negro e grosso, con il cappuccio tondo alla testa, et alle spalle poco più largo di quello che ora noi portiamo; cinto di una cintura alquanto larga, scalzo con le sandole di corde alla spagnola, con il mantello alla nostra usanza, ma un poco più lungo. Et diceva che era della riforma di Spagna.

Pareva di buona et esemplare vita, aveva poche parole, e camminava con la modestia e gravità spagnola, dicendo che era venuto per alcuni suoi negozi. E benché alcuni abbiano detto che fusse Vicario della Congregazione di Cent'Orbi in Sicilia, e che veniva per fondare la riforma in Napoli, nulladimeno la verità è sincome me dissero alcuni padri spagnuoli in Roma, che stavano con noi in S. Paolo della Regola: che allora arrivò dalla Spagna, et al principio alloggiò nel convento di S. Agostino, del quale allora era priore il P. Maestro Cristoforo Romano<sup>6</sup>, e quando fu veduto dalli padri del convento a quello modo vestito, fu d'alcuni mormorato come inventore di cose nuove, da altri ammirato, et da altri desiderosi di volerlo imitare. Ma fu molto bene veduto dal P. Priore, et avendogli fatto molte dimande circa questa nuova riforma, e del modo di vivere, e come che in quel tempo era in vigore il buono e santo zelo della felice memoria di Clemente VIII di voler riformare la Religione, e perché questo buon Padre Priore desiderava ancor esso questa riforma nella sua Religione, si fece grand'animo esortandolo a perseverare, et anco contentandosi che se alcuni de' suoi frati lo volessero imitare, gli desse l'abito, come portava lui. Et a ciò fare, gli consegnò<sup>7</sup> il convento di S. Maria dell'Oлива, e lo mandò con il P. Andrea Sicignano, aiutandolo anche in alcune limosine. E di poi in pubblico refettorio fece un salutare ragionamento, esortando al vivere riformato, et anco che, se alcuni de' suoi religiosi volessero vestirsi dell'abito del P. Andrea Diezzi, si contentava, e gli dava licenza. E tutto questo fece con il consenso del P. Provinciale, che era Maestro Cesareo di Napoli, avendo ambidue a caro questa riforma.

E così il P. Andrea Diezzi si ritirò al convento di S. Maria dell'Oлива con il P. Andrea di Sicignano in santa pace, con edificazione de' prossimi. Et era visitato d'alcuni padri della Religione, con i quali parlava di questa nuova riforma esortandoli ad imitarlo et aggiutarlo. Et alcuni promisero di volerlo seguitare, et accomodare prima le sue cose, e di poi vestirsi a quel modo. Et a questo fu il primo il P. Ambrogio Staibano et il P. Giovanni Battista Cristallino e Giulio Calabrese; e datogli parola, si partirono con intenzione di ritornare fra pochi giorni.

---

<sup>5</sup> Clemente VIII fu eletto Papa il 30 gennaio 1592.

<sup>6</sup> Da una notizia mandatami da Napoli, è certo che fu il P. Maestro Cristoforo, eletto Priore di S. Agostino di Napoli l'anno 1593 nel mese di giugno, nel qual tempo si eleggono i Priori, e fu dal Generale proposto li 28 maggio 1593 a' Padri del Capitolo Conventuale (nota dell'autore).

<sup>7</sup> Da' registri del Generale Fivizzano v'ha che tal concessione fu nell'anno 1593, nel mese d'aprile, e la confermò sotto li 28 (nota dell'autore).

## Capitolo V - Come il P. Andrea Diezzi diede l'abito al P. Andrea, detto di S. Giobbe, et ad altri

Mentre il P. Andrea Diezzi stava nel convento di S. Maria dell'Oliva con l'autorità di potere vestire e dare l'abito riformato a chi delli padri della Religione lo ricercava, alli 4 di luglio 1592 venne in Napoli et andò a ritrovare il P. Andrea di Sicignano un eremita, chiamato fra Andrea Taglietta, ch'era suo amico.

Questo fra Andrea era d'età di trentacinque anni in circa: era di casa Taglietta e della città di Napoli. Era stato artigiano, cioè cappellaro, et aveva avuto moglie e figli; et essendo morta la sua moglie, cercò ricapitare la sua figlia in casa d'un suo cognato, similmente cappellaro. E già infastidito delle cose del mondo e sua vanità, desideroso di servire a Dio e fare penitenza di suoi peccati, determinò di lasciarlo, e ritirarsi alli deserti e fare vita eremitica. E tanto in effetti fece, poichè, avendosi posto adosso un abito di panno grosso, si ritirò fuori di Napoli ad un romitorio, chiamato S. Pietro, vicino al casale di Mugnano, e della montagna di Monte Vergine, discosto da Napoli da venti miglia, ove faceva una vita molto aspra con digiuni e discipline, con edificazione e buon esempio di tutti quelli circonvicini, stando sotto la diocesi et obbedienza del vescovo di Nola.

Questo romito, essendo venuto in Napoli per alcuni suoi negozi, andò a visitare et alloggiare nel convento dell'Oliva, essendo amico di P. Andrea di Sicignano. E veduto ivi il P. Andrea Diezzi, vestito da riformato, et inteso che poteva vestire e dare l'istesso abito a chi lo desiderava, esplicò il suo desiderio a detto P. Andrea Diezzi e Sicignano, con i quali fece alcuni ragionamenti delle cose di questa nuova riforma e dell'osservanze; e perché era uomo risoluto nelle sue azioni e per il grand'animo che aveva di vivere regolarmente, gli chiese con grand'istanza che lo volesse accettare per suo compagno. La qual cosa fece volentieri. E così, alli 6 di luglio del 1592 fu vestito, e giunto con lui un altro suo amico, chiamato Lorenzo della Tolfa, ch'era similmente stato artigiano, cioè che vendeva lazzi e spingole, il quale poi, dopo alcuni mesi<sup>8</sup>, lasciò l'abito, e si chiamò fra Lorenzo della Tolfa<sup>9</sup>.

Tutti questi tre Andrea stavano nel convento di S. Maria dell'Oliva in santa pace et osservanza, esercitandosi nelle cose spirituali al miglior modo che potevano. Aggiungesi di più, che Dio volle che questa Congregazione avesse principio sotto il generalato d'un altro Andrea, che fu [il] Maestro Andrea Fivizzano.

E questo è stato il principio e pietra fondamentale di questa Congregazione in Napoli, di modo tale che il P. Andrea Taglietta, *alias* di S. Giobbe, fu il primo che comparse in Napoli, vestito con questo abito riformato, dopo il P. Andrea Diezzi. E Dio sopra questi quattro Andrea ha appoggiato questa Congregazione: persone semplici, idiote, e di buona intenzione, e desiderosi di servire a Dio; et il tutto fu regolato dalla sapienza increata, acciò che da sì debole principio potesse poi farsi un edificio di tant'altezza di questa nostra Congregazione, la quale non è delle minori della Chiesa di Dio né di lettere, né di spirito, né d'osservanza regolare, né di frati, né di conventi, né di cose che ingrandiscono una buona Religione.

E benchè questo principio paia molto debole, e che a mirarlo con occhio corporale abbia dell'impossibile a potere da esso procedere cosa stabile e durabile, nulladimeno perché l'ha voluto l'istesso Dio rassomigliare questa Congregazione alla sua santa Chiesa, l'ha cominciata con tale principio e sopra tali pietre fondamentali l'ha voluta stabilire, per

<sup>8</sup> Evidentemente, "dopo alcuni mesi" è da intendere "dopo alcuni anni".

<sup>9</sup> Questi l'anno 1598 in Roma giurò con gl'altri d'osservare le nove Costituzioni, fatte nel detto Capitolo Generale (nota dell'autore).



**V**EN: P. ANDREAS à S. JOB Neapolitanus, prius Eremita Montis Virginis cultor: post contractâ cum Primis Reformationis Patribus notitiâ, visâque eorum vivendi methodo non minus rigida, quàm salutari, Societatem fraternam ardentè expetiit, & obtinuit per solemnem professionis formulam, quâ sese strictiori huic Instituto religiosissimè consecravit. In decursu ardentissimum animarum zelum cum pari vitæ austeritate conjungens, scopum sibi æternitatem præfixit, & verò plenus dierum & meritorum affectus est Neapoli 17. Octob: A. 1611.

Il Ven. P. Andrea di S. Giobbe, dal "Virorum Illustrium"

tro tutto il mondo e l'inferno con le loro persecuzioni e contrarietà, non la potranno giammai far mancare dal suo progresso et aumento. La causa [è] perché *bene fundata est supra quatuor fortissimos*.

## Capitolo VI - Come il P. Andrea Diezzi diede l'abito riformato al P. Ambrogio Staibano

Mentre lì tre Andrea, cioè: il P. Andrea Diezzi, il P. Andrea di Sicignano e fra Andrea di S. Giobbe se ne stavano nel convento dell'Oliva facendo a gara, e con una sant'emulazione a chi potrebbe meglio servire Dio, esercitandosi in atti d'umiltà e penitenze, il P. Ambrogio Staibano, della città di Taranto, e studente nel convento di S. Agostino di

volerla poi col tempo ingrandire nella grandezza che ora si trova, e per volerla fare a tutti nota. Che, benché avesse un debole principio, nulladimeno doveva fare gran progresso, volle cifrare et occultare il tutto sotto li loro nomi et anco benché gli doveva permettere molte tribolazioni, persecuzioni e travagli, non per questo doveva mai mancare, ma stare sempre costante, e fare maggior progresso.

E quest'è stata la causa che volle Iddio che il fondamento di questa nostra Congregazione fussero queste pietre fondamentali di quattro Andrea, il quale nome, siccome dice S. Gregorio, vuol dire: *fortissimus*. E siccome la Chiesa santa, benché fusse fondata sopra le pietre fondamentali di poveri piscatori, et una di queste, e la prima pietra della Santa Chiesa fu anco Andrea, questo glorioso Apostolo fu la prima pietra fondamentale di S. Chiesa, essendo il primo Apostolo che seguìto Cristo Signore, non per questo hanno possuto, né potranno giammai tutte le potenze infernali farla mancare dalla sua grandezza, perché *portae inferi non praevalerunt adversus eam*. La causa, perché bene fondata è *supra firmam petram*. Tanto anco dire possiamo di questa nostra Congregazione, che, benché se gli rivoltino con-

Napoli, religioso di spirito e di buone lettere, e predicatore di bella presenza, e desideroso di servire a Dio in maggiore osservanza di quella della sua religione, avendo inteso e veduto come il P. Andrea Diezzi cominciava a vestire frati, non volle più indugiare alle interne ispirazioni, che perciò, avendo preso licenza dal suo P. Priore, ch'era il P. Maestro Cristoforo Romano, et anco dal Provinciale, quali ce la diedero molto volentieri, animandolo a volere perseverare et aiutare con li suoi buoni talenti detta Congregazione, promettendogli di volerlo aiutare a quella buona impresa, si partì. E, giunto con il P. Giovanni Battista Cristallino, religioso onorato, et anco desideroso di servire Dio, se ne andarono al convento di Santa Maria dell'Oliva. Et avendo esplicato e palesato il loro animo e intenzione al P. Andrea Diezzi di volersi fare riformati, furono accettati e vestiti con un abito di panno di zigrino negro, con il cappuccio tondo alla testa e piccolo alle spalle, con il mantello corto dell'istesso panno; si cavorno le calzette e vestirono con le sole scarpe, fatte alla grossolana, le quali portorno pochi giorni; e di poi si fecero le sandale alla spagnuola: e questo fu alli 20 di luglio 1592<sup>10</sup>. Et appresso fecero il simile il P. Giulio Calabrese, con il P. Giovanni da Bologna, ch'era Maestro de' novizi nel convento di S. Agostino in Napoli. E tuttavia s'andava pian piano moltiplicando.

Fra questo mentre, il P. Andrea Diezzi fu astretto per non so che bisogno di ritornare in Spagna, sibbene alcuni hanno detto che andasse in Sicilia<sup>11</sup>. Ma la verità è che se ne ritornò in Spagna, siccome dice il P. Antonio di S. Giovanni Buono, il quale afferma avergli lavati lui li piedi a suo tempo nel convento di S. Paolo della Regola di Roma.

Il P. Andrea di Sicignano, vedendosi vecchio, e non bastandogli l'animo d'andare scalzo, lasciò il convento al P. Ambrogio Staibano, e se ne ritirò al suo convento dell'Arenella, dopo la partenza del Diezzi per la Sicilia. E così restò il P. Ambrogio Staibano per superiore, il quale cercava di porre in atto pratico quel tanto che aveva imparato circa le cose della riforma dal P. Andrea Diezzi, in compagnia del P. Giovanni Battista Cristallino, P. Giovanni da Bologna, P. Giulio Calabrese, fra Andrea Taglietta e fra Lorenzo della Tolfa. E perché era persona giudiziosa et accorta, e sapeva che non bastava l'autorità di un Priore e Provinciale per volere fondare una nuova Congregazione, ma si richiedeva l'autorità del P. Reverendissimo Generale, per questo parlò con li suoi padri. E perché fra Andrea aveva amicizia stretta con l'Em.mo Card. Montelparo, religioso agostiniano, quando che era frate, disse che era bene, et esso averia con detto Em.mo Cardinale operato favore con il P. Reverendissimo Generale per quell'effetto. Et avendone fatto del tutto consapevole il P. Priore di S. Agostino di Napoli e il P. Provinciale, quali tutti dissero che era ben fatto, e che ancor essi avrebbero scritto al P. Reverendissimo in favore di quest'opera, et aiutato in quanto potevano; che perciò determinarono di voler andare in Roma di persona, per trattare questa conferma. Che però aspettarono che si infrescasse alquanto il tempo, non essendo cosa conveniente di andare in Roma con il sole in leone; e, fra questo mentre, pregarono e aggiustarono le lettere, e quanto era di bisogno.

P. Epifanio di S. Geronimo, OAD

<sup>10</sup> 1593, da registro de' «Cataloghi della nostra Congregazione» (nota dell'autore).

<sup>11</sup> Andò in Sicilia in circa in novembre 1593 a governare la Congregazione de' Centorbi. Eletto Vicario Generale d'essa nel mese d'aprile (nota dell'autore).

## IL VEN. P. ANDREA DIAZ A NAPOLI

*Giambartolomeo di S. Claudia, OAD (\*)*

1 - Uno de' primi zelanti Padri, che nel convento di Talavera gittarono sodi fondamenti alla nuova Congregazione de' Scalzi Agostiniani di Spagna, fu il Ven. P. Andrea Diaz, del quale daremo a suo luogo particolare notizia nella descrizione della sua vita. Questi, desideroso d'introdurre tale Riforma anche nell'Italia, ove aveva fatto la sua prima professione fra i Romiti Agostiniani Centorbanì, dopo molte orazioni, sentendosi viepiù mosso nello spirito da Dio a questa santa impresa, confidò il suo disegno in Madrid al Nunzio Apostolico Mons. Cesare Speziano, Vescovo di Cremona, il quale l'approvò e gli diede licenza, per l'autorità che aveva, di ritornare nella Italia.

Si pose dunque il Diaz in viaggio per mare l'anno 1592, e giunse in Napoli alli 28 giugno, vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Vestito, com'era, d'abito riformato, co' piedi scalzi, si presentò subito nel convento di S. Agostino al P. Provinciale ed al Priore di quella celebre Casa, rendendo loro la dovuta obbedienza: quello era il P. Maestro Giovanni Antonio, pugliese, e questo era il P. Maestro Luca, napolitano. L'uno e l'altro l'accosero con molta carità, rallegrandosi con santo zelo che la Riforma, impedita in Portogallo al Ven. P. Tomaso di Gesù, ripigliata nella Provincia di Castiglia, germogliasse con profonde radici.

---

(\*) P. GIAMBARTOLOMEO PANCERI DI S. CLAUDIA, OAD, nacque a Milano nel 1637. Nel 1652 entrò nell'Ordine degli agostiniani scalzi, compiendo il noviziato nel convento di S. Nicola (Genova); ed ivi emise la professione religiosa il 2 dicembre 1653. Ebbe come maestro di chiericato in Genova il Ven. P. Antero Micone di S. Bonaventura. Ricoprì importanti uffici nell'Ordine, fra cui quelli di Definitor generale (1674-77), Visitatore apostolico a Vienna per ordine di Clemente X (1677) e Provinciale della Provincia milanese (si deve tener presente che questa Provincia fu creata solo nel 1674, smembrandola dalla Provincia genovese). Nel 1703, ripetendo il tentativo della Provincia germanica, cercò di riaprire un "ospizio" a Venezia, come base per l'evangelizzazione da parte dell'Ordine nel Peloponneso; ma il progetto non riuscì.

Egli fu una delle menti più brillanti del nostro Ordine: storico insigne, oratore, letterato, poeta. Scrisse varie opere di teologia, ascetica e storia dell'Ordine, fra cui: *Litterae Apostolicae, Decreta et alia huiusmodi pro Congregatione FF. Eremitarum Excalceatorum (1592-1675)*, Roma 1675; *Istoria di tutte le Riforme particolari dell'Ordine agostiniano*, (manoscritto di duemila pagine, in corso di trascrizione, composto fra il 1670-90); *Rinforzo dello spirito religioso con dieci giornate di ozio santo, appreso nella scuola del gran P. S. Agostino*, Milano 1697 (questo corso di esercizi spirituali fu messo all'Indice dei libri proibiti il 25 settembre 1714, probabilmente per alcune affermazioni di significato "quietista"); *Lustri storiali de' Scalzi Agostiniani d'Italia e Germania*, Milano 1700, pp. 674.

Quest'ultima opera è senz'altro il suo capolavoro e il testo più prezioso di storia del nostro Ordine. Sotto forma di annali o "Iustri", egli descrive il primo periodo della Riforma d'Italia e Germania (1592-1700). I successivi tentativi di continuare la sua opera, pur voluti dai Capitoli generali, non approdarono a nulla.

Morì a Milano, nel convento dei Ss. Cosma e Damiano, il 7 luglio 1711.

Il testo è tratto da: GIAMBARTOLOMEO PANCERI DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani della Congregazione d'Italia e Germania*, Milano 1700, pp. 1-4.

2 - Intese il Diaz che il novello Sommo Pontefice Clemente VIII, eletto nel primo giorno di gennaio del detto anno 1592, affezionatissimo al nostro Ordine Eremitano di S. Agostino, di cui era stato vigilantissimo Protettore, voleva assolutamente si riformasse; che perciò il P. Agostino Fivizzano, Prefetto della sua Sagrestia e Vicario Apostolico del medesimo Ordine Eremitano, lo propose nel Capitolo Generale, congregatosi l'anno suddetto 1592 alli 16 maggio, al Definitorio e, giusta la pia mente del SS. Padre, fu decretato in questo tenore: *«Quoniam satis, superque patet Fratres ex Ordine nostro nonnullos a legum, morumque observantia descivisse, ut perexigua mutua charitatis, veterisque modestiae species dignoscatur; cupientes Religionem hanc nostram optimis moribus atque institutis florere, ac veluti sydus quoddam et exemplar omnium virtutum in mundo praefergere, decreverunt Patres Definitorii, ut reformetur primo hoc nostrum Coenobium Romanum, deinde, ad exemplar illius, viciniore conventus, et omnia nostra Religionis coenobia et monasteria, si quae fuerint, quibus reformatione opus sit, et quantum ad mores expurgandos, et quantum ad propellendam proprietatem, et quantum tandem ad arcendas maculas omnes, fugandasque culpas, usque ad nebum, etiam perexiguum»*.

3 - In virtù di questo Decreto, il P. Diaz diede principio alla Riforma de' Scalzi Agostiniani nell'Italia, come dichiarò il Card. Antonio Sauli, con facoltà speciale conferitagli dal Sommo Pontefice Paolo V e dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari sotto li 12 ottobre dell'anno 1613, con dire nella sua sentenza: *«Declaramus, itaque, eos veros et germanos esse Sancti Augustini filios; eorum enim Congregatio ab ipsis Fratribus Conventualibus, Romae conventualiter congregatis anno 1592, quo in Magistrum Generalem electus fuit Rever. Andreas Fivizanus, instituta est»*. Essa sta compresa nel fine delle nostre apostoliche Costituzioni, stampate in Roma l'anno 1632 nella stamperia della Camera Apostolica.

4 - Il P. Andrea di Sicignano, sacerdote del medesimo Ordine Eremitano, molto accreditato nella città di Napoli per la sua grande bontà e carità, particolarmente verso gli infermi, amico dell'evangelica povertà e ritiratezza, aveva fondato nell'isola dei signori Carafa, fuori della Porta, denominata di S. Maria di Costantinopoli, un picciolo convento, vicino al Palazzo di Monsignore Carafa, vescovo di Asturi, entro angusto sito quadrato di 60 palmi architetti, con una chiesa longa cinquantacinque e larga venticinque, dedicata a S. Maria del Salvatore, con di sopra dormitorio di tre sole celle, e di sotto refetorietto, cucinella, dispensa, cisterna, cortile, e andito tra la portaria e la chiesa. E questo esemplare Padre usava vesti religiose di rozze lane, e viveva di mendicità con un solo compagno laico, parimente Religioso di ogni integrità. Era allora già avanzato nella sua età, e con tutto ciò bramava vita riformata.

Avendo dunque saputo dell'arrivo del Diaz, andò a ritrovarlo nel convento di S. Agostino, ed intendendo dal di lui discorso essere venuto dalla Spagna per introdurre quella Riforma nell'Italia, gli offerì per l'incominciamento il già descritto romitorio, con volontà di sottoporsi anch'esso alla medesima Riforma, benché assai austera. Si rallegrò molto il Diaz di questa opportuna offerta, e confidando nella divina assistenza, pregò li soprannominati P. Provinciale e P. Priore del loro consenso ed aiuto, che prontamente diedero. Anzi, il P. Priore pubblicò alla sua famiglia, nel refettorio, l'intenzione del Diaz, esortando quelli che avevano spirito di vita più austera ad abbracciare quella Riforma, che si doveva incominciare in detto convento di S. Maria. Così riferisce il P. Epifanio - uno della famiglia di S. Agostino di Napoli, e di quelli primi che si sottoposero alla medesima Riforma - nelle sue Croniche manoscritte, che si conservano nel nostro convento di S. Maria della Verità di Napoli.

5 - Con queste buone disposizioni il Diaz passò al convento di S. Maria del Salvatore (che poi si denominò dell'Oliva, come si dirà a suo luogo); e, mentre ivi andava pregando il Signore Iddio che lo provvedesse di buoni soggetti, abili alla vita riformata, fu subito

esaudito in questa maniera. Un certo Andrea Taglietta, napoletano, rimasto nel secolo vedovo e solamente con una sua figlia, stomacatosi della vita secolare, sottoposta a tante vicende, si era ritirato a vita solitaria nel romitorio di S. Pietro, vicino al Casale di Mugnano, diocesi di Nola, distante 20 miglia da Napoli, vestitosi di rozzo panno in abito di romito. Siccome teneva stretta amicizia col P. Andrea di Sicignano, regolandosi negli affari dell'anima sua con le di lui direzioni, così, venuto in Napoli, lo visitò nel convento di S. Maria, ed in tale occasione intese l'impresa della Riforma, alla quale il Diaz ivi si accingeva. S'invogliò subito di seguirla, mentre già aveva consegnato la detta figlia ad un suo cognato con le poche facoltà che possedeva. Il P. Andrea di Sicignano lo presentò al medesimo Diaz, il quale, esaminato il suo spirito e buona indole, volentieri l'accettò. Di poi lo vestì del suo abito riformato, coi piedi scalzi, all' 6 luglio del detto anno 1592, lasciandogli il nome di Andrea; e della sua vita daremo contezza particolare sotto l'anno di sua morte. Questo Taglietta fece anche vestire dal Diaz Lorenzo della Tolfa, in qualità di fratello converso, acciò potesse servire al convento per ricercatore delle necessarie elemosine, benché non perseverasse, ritornando qualche tempo dopo al secolo.

6 - Quando il Diaz, venuto dalla Spagna, dimorò alcuni giorni nel convento di S. Agostino, il P. Ambrogio Staibano, calabrese di Taranto, sacerdote professore nella famiglia di esso monastero e baccelliere, gli promise di abbracciare la Riforma, subito che la vedrebbe incominciata. Laonde, quando intese la vestizione di quei due soggetti sotto l'abito riformato, e scalzi, assieme col P. Giovanni Battista Cristallino, suo intimo compagno, che parimente era sacerdote professore della stessa famiglia di S. Agostino, dimandò licenza al P. Provinciale ed al suo Priore di passare alla Riforma. Ed avendola questi superiori prontamente concessa, si trasferirono al convento di S. Maria, ed ivi, rivestiti di rozze lane, si scalarono, con ritenere solamente le scarpe, sinché si facessero le sandale, come antecedentemente aveva già fatto il P. Andrea di Sicignano. E questo fu all' 20 luglio del detto anno 1592.

7 - Si reggeva questa prima Casa della Riforma, in quanto allo spirituale, dal P. Diaz, lasciando quello dell'economia al P. Andrea di Sicignano.

Dopo pochi mesi, la Congregazione siciliana de' Romiti di Centorbi elesse, l'anno 1593 nel mese di marzo, per suo Vicario Generale il P. Diaz, benché assente, come professore di esso Istituto. E perciò esso Diaz pretese di avere acquistato in Napoli il detto convento di S. Maria alla medesima Congregazione Centorbana, ed in conseguenza spettasse a lui l'assoluto governo. Si opposero a questa novità li PP. Staibano e Cristallino, pretendendo che la Riforma, incominciata ivi, fosse totalmente diversa da quella dei Centorbani, sicché non avesse il Diaz la giurisdizione che supponeva. Fecero dunque sopra ciò ricorso al P. Provinciale ed al P. Priore di S. Agostino, acciò con la loro autorità impedissero tale pregiudizio.

8 - Il P. Andrea di Sicignano, che dubitava per questo disturbo si frastornerebbe del tutto la Riforma, sosteneva le parti del Diaz; e, a sua richiesta, gli fece donazione libera e formale, ma per privata scrittura, non solamente di questo convento di S. Maria del Salvatore, ma anche dell'altro, parimente da lui fondato, di S. Maria delle Grazie, nel luogo chiamato "delle Renelle", sopra il convento dei Padri Cappuccini di Napoli. Scrissero poi ambedue al P. Generale Maestro Andrea Fivizzano, pregandolo di confermare tale donazione. Come fece, con suo Decreto, spedito in Roma sotto li 28 aprile del 1593, e consta nel suo Registro, ove si legge: «*Fuit confirmata donatio locorum S. Mariae Salvatoris et S. Mariae de Gratia, extra moenia Urbis Neapolitanae existentium, libere facta a Fr. Andraea de Sicignano Congregationi Heremitarum Siciliae, Fratres Andrea Diaz dictae Congregationis Vicario existente, cum omnibus clausulis in scripto contentis*». Così riporta il P. Errera nel tomo secondo del suo *Alfabeto Agostiniano* alla pag. 208, ove dà notizia di questi due conventi napoletani.

9 - Ciò penetrato dallo Staibano e dal suo collega Cristallino, come anche dal Taglietta, scrissero unitamente al P. Generale che la Riforma di Napoli era totalmente diversa da quella Centorbana di Sicilia; laonde lo supplicavano di non permettere la confusione. Ed il P. Generale delegò per giudice e soprintendente nella città di Napoli sopra i frati, denominati Eremiti della Congregazione di Sicilia, sotto il nome della Beata Maria del Salvatore dell'Arco, il P. Maestro Cristoforo Romano, con sue lettere patenti, date in Roma il 19 giugno 1593. Dice ne' suoi Registri: «*Constituimus P. Magistrum Christophorum Romanum, Iudicem et Superintendentem in Urbe Neapolis super Fratres nuncupatos Heremitas Congregationis Siciliae, sub nomine Beatae Mariae Salvatoris de Arcu*». Questo P. Maestro Cristoforo era stato in Roma, l'anno antecedente 1592, vocale nel Capitolo Generale dell'Ordine, come Rettore della Provincia di Napoli, in mancanza del Provinciale morto, ed esercitò l'ufficio di Segretario nel medesimo Capitolo. Intese dunque in Napoli le ragioni delle parti e, conoscendo prevalere quelle dello Staibano, sentenziò a suo favore, e che il Diaz andasse nella Sicilia al governo della Congregazione Centorbana: ma esso pretese di ritornare a quella di Spagna. Sopra di ciò, il prudente P. Girolamo<sup>1</sup> stimò necessario di scrivere al P. Generale, il quale, sotto il 2 luglio di questo anno 1593, rispose che assolutamente non permettesse al Diaz il ritorno nella Spagna, ma bensì lo costringesse a portarsi in Sicilia, come si legge nel suo Registro: «*Vicario Generali Neapolis scripsimus, ut Fratrem Andraeam Diaz Siciliam mittat, quem Hispaniam redire, nullo pacto permittimus*».

10 - Li Padri vocali Centorbani, sapendo che il Diaz non voleva intraprendere il governo della loro Congregazione, fecero elezione di un altro Vicario Generale nel P. Domenico di Traina, ed avendola mandata in Roma al P. Generale, la confermò con sue lettere delli 18 ottobre 1593. Il P. Maestro Cristoforo, come Vicario Generale di Napoli, mandò il P. Staibano con il Taglietta ed il laico Fr. Lorenzo della Tolfa in Roma ai piedi del P. Generale, acciò ottenessero l'ultima risoluzione di ogni litigio, per la quiete dell'incominciata Riforma. Ivi giunti con l'abito loro riformato, fecero ricorso all'agostiniano Card. Gregorio Petrocchino di Montelparo, acciò li patrocinasse appresso il P. Generale. Si rallegrò molto il buon Porporato di vederli scalzati e riformati, come quelli di Spagna - che, per sua opra, quando Generale fu a visitare il convento di Madrid, incominciarono la loro Riforma, come si è detto nella Introduzione a questa istoria -; laonde li abbracciò con tenero affetto, e da un suo cortigiano li fece presentare con efficace raccomandazione al P. Generale, il quale lesse subito le lettere del Vicario Generale di Napoli, e promise di promuovere la Riforma nel migliore modo che si giudicerebbe: e così fece rispondere al Cardinale. Il P. Staibano dimostrò con prove bastanti che la Riforma introdotta in Napoli era totalmente diversa da quella di Sicilia, dicendo essere egli stato l'autore; per il che lo supplicava di così dichiarare; e quando fosse necessario, separasse l'una dall'altra con la deputazione di un loro Vicario Generale particolare. Il P. Generale volle sentire il parere de' Padri suoi Consultori, ed essendosi risoluto nel congresso a favore dello Staibano, non solamente fece la dichiarazione richiesta, ma anche impose la carica di Vicario Generale al medesimo Staibano, ad istanza del Taglietta, al quale prima voleva appoggiare tal governo, non sapendo che non avesse ancora fatto la sua regolare professione.

Le lettere patenti, date dal Generale allo Staibano sotto il 16 novembre del 1593, come ho visto nei suoi Registri, furono di questo tenore: «*Cum Ordinis nostri splendorem summopere cordi habeamus, illumque magis ac magis amplificare, dum igitur novam Ordinis nostri Congregationem institueris sub titulo Fratrum Discalceatorum Ordinis Heremitarum S. Augustini, illamque a nobis petieris approbari et a Congregatione Heremitarum Reformatorum Siciliae dividi ac separari; Nos, huic iusto pio desiderio sati-*

<sup>1</sup> Si tratta del P. Cristoforo.

*sfacere cupientes, harum vi, nostrique officii potestate, praedictam Discalceatorum Ordinis nostri, Regni Neapolitani Congregationem approbamus, et te eiusdem Congregationis Vicarium Generalem constituimus, quem sub nostra tantum potestate degere volumus.* Di questo tenore era la patente, però registrata compendiosamente con tali parole: «*Fra-ter Ambrosius Staibanus Tarentinus, Vicarius Generalis instituitur novae Congregationis, ab eo erectae, sub nomine et titulo Congregationis Heremitarum Discalceatorum S. Augustini Regni Neapolitani, cum facultate loca et monasteria pro Congregatione oblata acceptandi, et monasteria construendi; et Congregatio ista segregatur omnino a Congregatione Heremitarum Siciliae, ita quod Reverendis. Generali immediato subiaceat, sicut aliae Congregationes, et sub eius oboedientia dumtaxat persistat.*»

11 - Nel medesimo tempo, il P. Generale ricevè lettere dal P. Maestro Melchiorre di Regalbuto, che stava nel convento di Catania, dalle quali intese che l'elezione del P. Domenico di Traina in Vicario Generale de' Riformati Centorbandi non fu canonica, perché coartata a quel solo soggetto, per la mancanza di altri che potessero concorrere passivamente. Certificato dunque il Generale di questo vero fatto, commise al medesimo P. Melchiorre, che dichiarasse Vicario Generale il P. Andrea Diaz, spagnolo, come primo eletto legittimamente, annullando la seconda elezione del P. Domenico per essersi fatta senza la libertà, richiesta dai sacri Canonici. Così dice nel suo Registro sotto li 19 novembre 1593: «*Magistro Melchiori a Rechalbuto scripsimus, ut declaret pro Vicario Congregationis Heremitarum Siciliae Fr. Andraeam Diaz, hispanum, quem primo loco Patres elegerunt, sed eo absente, fecerunt electionem in alium, qui, ut nobis significatum fuit, coacte fuit electus, cum ibi non fuerint alii Fratres idonei, ad tale onus subeundum*»<sup>2</sup>.

12 - Il P. Diaz raccomandò a Dio la causa di questa Riforma, ed ubbidiente al P. Generale, si trasferì nella Sicilia, ove governò la Congregazione di quei Riformati con ogni zelo e prudenza, ponendola in migliore forma ed osservanza. Il P. Andrea di Sicignano, siccome amava la religiosa quiete, così si ritirò nell'altro convento di S. Maria delle Grazie col suo laico compagno, ed ivi vivendo solitario, si dispose con maggiore applicazione a morire santamente nelle mani del suo amato Signore.

P. Giambartolomeo Panceri di S. Claudia, OAD

---

<sup>2</sup> Trascriviamo una nota del P. Giovanni di S. Vincenzo, dal *Libro di Memorie, concernenti gl'affari del convento di S. Nicola da Tolentino (Roma), Anno 1700*, quando tratta del convento di S. Stefano Rotondo (Roma), p. 314; ASR, fondo Ag. Sc., B.277, fasc. 722: «La partenza da noi del P. Ambrogio Staibano, che - dopo partito il Ven. P. Diaz - fu eletto alli 16 novembre 1593 dal P. Generale di S. Agostino per nostro primo Vicario generale, di anni 31, e ammetteva tutti quelli che domandavano [di entrare] alla Riforma; ma solo li secolari vi facevano il noviziato, non già li Religiosi, i quali professavano nel medesimo giorno che si vestivano da Scalzi, et haveano il medesimo luogo e grado, stando tra noi quanto gli piaceva; e, non volendo più starvi, tornavano liberamente alla primiera Religione; licenza imprudentemente [data di fondare] molti nuovi conventi senza fondamento, che bisognò presto lasciare. Per questo, a poco a poco, si intiepidì e raffreddò il primo fervore del detto P. Ambrogio Staibano, che si diè molto all'amicizie e negozi secolareschi, che al convento dell'Oliva gli impedivan l'assistenza al coro, orazione mentale et altri atti d'osservanza, come dunque nella Religione di S. Francesco era Fra Elia, così fu (quatt'anni e mezzo che stie tra noi Scalzi) il detto P. Staibano, ammettendo ancora alcune singolarità nel refettorio per la sua persona e trascurando i bisogni della Riforma e de' sudditi. Onde, per li richiami, dal P. Generale fu deposto; e tornando con altri dodici a' conventuali in aprile 1597, con stampare la prima parte del "*Tempio Eremitano*" [stampato in Napoli nel 1608, n.d.r.] fu fatto Maestro, et ebbe non so quale officio in Puglia. Verso il fine di sua vita si ritirò nel picciol convento della città di Trani, ove l'anno 1631 morì d'anni 69.

# VITA E MORTE DEL VEN. P. ANDREA DIAZ DISCEPOLO DEL DIVOTISSIMO P. TOMASO DI GESÙ E PROMOTORE DELLA SUA RIFORMA

*Giambartolomeo di S. Claudia, OAD (\*)*

36 - Li storici, che hanno recato qualche notizia del Ven. P. Andrea Diaz, pietra fondamentale della nostra Congregazione, concordi affermano che fosse spagnolo, ma fu loro ignota la sua patria. Io, dopo molte diligenze, ho inteso da un Padre Scalzo Agostiniano della Congregazione di Portogallo, suo compatriota, che nacque in Torre Nuova, anticamente chiamata Concordia, situata su le rive del fiume Tago, della diocesi di Lisbona. Fu cugino di questo P. Andrea Diaz il sacerdote secolare Ettore Diaz, che morì l'anno 1648 in Malaga, carico di buoni meriti, e perciò degnamente lodato assai da Giorgio Cardoso nel tomo secondo del suo *Agiologico Lusitano*, alla lettera L: giace sepolto onoratamente nella cappella, dedicata a S. Teresa, in S. Andrea de' Padri Scalzi Carmelitani; cugino ancora suo il P. Emanuele di Gesù, soggetto riguardevole de' medesimi Scalzi Carmelitani.

In qual tempo poi traesse ivi i suoi natali non ho potuto saperlo, perché i registri de' battesimi della sua parrocchia s'incenerirono in un incendio casuale; ad ogni modo si congettura che fu l'anno 1550, poiché, quando arrivò dalla Castiglia in Napoli, ad introdurvi la Riforma del Ven. P. Tomaso di Gesù, ripigliata in quella fortunata Provincia, egli aveva incirca quarantadue anni di sua età, come ci attesta il nostro P. Epifanio nelle sue *Croniche*, cap. 4 e lib. I, il quale lo conobbe e conversò seco nel convento di S. Agostino di Napoli, ove era conventuale quando egli giunse da Spagna<sup>1</sup>. Dobbiamo osservare la grande provvidenza del Signore Iddio, di aver fatto nascere quello, che aveva eletto per pietra fondamentale della Congregazione de' Frati Eremiti Centorbanì, nel medesimo anno appunto (se il P. Diaz veramente nacque l'anno 1550) nel quale essi rimasero privi del loro Autore Filippo Ducetti, romito che visse molti anni con grande virtù e penitenza, a se stesso austerissimo, nelle rupi cavernose del Monte Etna, vicino alla città di Catania.

37 - Cresciuto all'età, capace de' studi, fu mandato a Lisbona, ed ivi chiamato da Dio al nostro sagra Ordine Eremitano quando vi era maestro de' novizi il Ven. P. Tomaso di Gesù, l'anno 1568. Sotto la guida di maestro cotanto perfetto, divenne facilmente il buon novizio Diaz molto affezionato alla nostra Religione agostiniana, ed inclinato a quella rigorosa Riforma, che desiderava introdurre il suo zelante maestro. Perciò questo Diaz fu uno di quelli suoi novizi che seco passarono al conventino, preparato a detta Riforma in Lisbo-

---

(\*) Anche questo testo è tratto da: GIAMBARTOLOMEO PANCERI DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri Storici de' Scalzi Agostiniani della Congregazione d'Italia e Germania*, Milano 1700, pp. 12 ss.

<sup>1</sup> P. Epifanio scrive nelle sue *Chroniche*: «Gionse in Napoli da Spagna un Padre di quella natione, chiamato il P. Andrea Diezzi, d'anni 40 in circa», p. 20. Quindi la data di nascita del P. Diaz andrebbe spostata all'anno 1552.

Numerus, et Ordo Vicariorū Generaliū	
i	P. Andreas de Gualla, de Castro S. Iohanne 1584
2	P. Andreas Diaz Hispanus 1593
3	P. Andreas de Castro Joē, qui sup. - 2 1598
4	P. Philo de Pollentia, de Malicella 1599
5	P. Dominus de Trovina 1600
6	P. Michael de S. Philo 1601
7	P. Andreas de Castro Joē 1605
8	P. Philo de Pollentia 1607
9	P. Michael de S. Philo 2 1607
x	P. Andreas de Castro Joē 1609
xi	P. Philippo de Pollentia 3 1610
xii	P. Michael de S. Philo 3 1613
xiii	P. Dominus de Trovina 1615
xiv	P. Andreas de Castro Joē 1617
xv	P. Philippo de Pollentia 3 1610
xvi	P. Michael de S. Philo 4 1621
xvii	P. Philippo de Pollentia 4 1623
xviii	P. Andreas de Castro Joē 1625
xix	P. Michael de S. Philo 5 1627

Manoscritto con l'elenco dei Vicari generali della Congregazione di Centorbi, anno 1606 (Archivio del convento di S. Maria La Reale-Palermo)

na; ed io tengo che fossero allora suoi compagni seguaci il P. Bonaventura e il P. Agostino, parimente spagnoli, e forse suoi compatrioti, i quali poi seco si professarono nella Congregazione Centorbana di Sicilia. Poiché il Diaz, vedendo in Lisbona vittoriosamente impedita dal demonio l'opera santa di quella Riforma al suo Ven. Maestro P. Tomaso di Gesù, si trasferì con essi suoi compagni nell'Italia, e sbarcati in Messina, si portarono alle Centorupi del Monte Etna, non molto lontane dalla città di Catania, ed ivi vestitisi essi ancora d'abito romito, si diedero a vivere sequestrati dal mondo, assieme con gli altri molti seguaci del detto Ducetti.

Il Diaz, che riteneva in se medesimo custodito lo spirito di Riforma comunicatogli dal Ven. Tomaso di Gesù, cominciò a macchinare in modo d'incorporarsi con tutti gli altri coeremiti all'Ordine Eremitano di S. Agostino, a cui manteneva vivo l'affetto; e tanto fece, che li indusse a ricevere l'abito agostiniano, sotto la Regola del gran Padre S. Agostino, nel convento di Catania l'anno 1585, per mano del P. Melchiorre Testi. Così sta registrato nelli Libri antichi di questa Congregazione Centorbana, conservati nel loro convento di Monreale; e me ne hanno mandato fede autentica l'anno 1675 in Roma, quando la prima volta vi ero Definitore

Generale, fatta sotto li 28 di marzo, e data dal convento di S. Maria della Rocca, della medesima Congregazione Centorbana, vicino a Monreale di Palermo, sottoscritta con sigillo dalli Padri Andrea di Palermo, Definitore Vicario, Salvatore da S. Giuliano, di Recalmuto, Sigismondo di Monreale, e dal P. Michelangelo di Castelbuono. In questa fede così dicono: «Li Padri, che prima pigliassero l'abito e fossero li fondatori di questa Congregazione di Centorbi, il primo fu il suddetto P. Andrea Gasto di Castrogiovanni<sup>2</sup>, il P. Andrea Diaz spagnolo, P. Francesco di Paternò, P. Marco di Paternò, P. Matteo di S. Filippo, P. Matteo di Vizzini, P. Domenico di Traina, P. Filippo di Regalbuto, P. Michele di S. Filippo, P. Zaccaria di Francoforte, P. Bonaventura spagnolo, P. Leone Gasto di Castrogiovanni e P. Agostino spagnolo. E tutti questi si ritirarono ad abitare nelli Monti di Centorbi, che fu la prima abitazione dopo aver preso l'abito agostiniano».

38 - In questa Congregazione Centorbana il P. Diaz introdusse la vita riformata assieme col P. Andrea Gasto, dimorandovi fino l'anno 1588. Di poi, avendo inteso esso Diaz essersi ripigliata nella Provincia della Castiglia la Riforma del Ven. Tomaso di Gesù, accorse colà a promuoverla nel convento di Talavera, ove germogliava. Avendola di poi veduta bene stabilita, con licenza del Nunzio Apostolico, che per commissione del Sommo Pontefice soprintendeva all' medesimi Scalzi di Spagna, se ne ritornò in Italia l'anno 1592, ed in Napoli diede poi principio alla nostra Congregazione nel convento di S. Maria dell'Oliva, come già si è narrato di sopra.

<sup>2</sup> È il P. Andrea del Guasto (1534-1617), fondatore della Congregazione dei Centorbani.

39 - Descrivendo il P. Epifanio le buone qualità di questo P. Andrea Diaz, dice che era di buona ed esemplare vita, che parlava poco e camminava con modestia e gravità di edificazione grande. Il P. Felini, servita, nella descrizione di Roma, ove, in occasione di dare notizia dei nostri conventi di Gesù Maria e di S. Nicola, dice qualche cosa di questo P. Diaz, come introduttore della nostra Riforma: gli dà titolo di "gran servo di Dio"; e il P. Errera lo riporta sotto la lettera A fra gli uomini illustri in santità, alla pagina 25 del suo *Alfabeto Agostiniano*: «*Andreas Diaz, hispanus, qui a Petro Martyre Felini titulo magni servi Dei decoratur, Congregationem Excalceatorum, circa annum 1589 vel 1594, in Italia, dicitur, incoepisse*». Ma non fu bene informato in quanto al tempo, nel quale diede principio alla nostra Congregazione, poichè fu l'anno 1592.

40 - Avendo il P. Andrea Guasto governato per lo spazio continuo di nove anni la Congregazione dei Centorbanani in Sicilia, si congregarono capitolarmente il detto P. Andrea del Gasto, il P. Francesco di Paternò, il P. Marco da Paternò, il P. Matteo di S. Filippo, il P. Matteo da Vizzini, il P. Domenico di Traina, il P. Filippo di Regalbuto, il P. Michele di S. Filippo, il P. Zaccaria di Francoforte, il P. Bonaventura spagnolo; e questi dodici vocali elessero, *omnibus concurrentibus*, per loro Vicario Generale il P. Andrea Diaz, spagnolo. Così mi hanno attestato con loro fede, scritta sotto li 28 marzo del 1675, il P. Nicolò da Palermo, priore del convento di S. Maria della Rocca, il P. Andrea da Palermo Definitore, il P. Francesco da Palermo sacerdote, il P. Benedetto maestro dei novizi, e il P. Giuseppe di Castrogiovanni; dicendo detta fede che essa elezione fu fatta l'anno 1593. Perché questa elezione del P. Diaz fu fatta mentr'era assente dalla Sicilia, e stava in Napoli introducendo la Riforma di Spagna, ruscò egli tal carica, al fine di non abbandonare quella santa impresa; ma il P. Generale gli comandò che si portasse in Sicilia ad esercitarla, come fece obbediente, governando quella Congregazione Centorbana, con grande prudenza e spirito, per due anni. Dopo li quali, ritornando l'anno 1596 alla volta di Spagna, morì nel viaggio: così attestano i soprannominati Padri in detta fede.

Quando questo P. Diaz, dopo il suo Vicariato Generale de' Centorbanani, si determinò di ritornare alla Congregazione de' Scalzi Recolletti di Spagna, si portò in Roma per ottenere la dovuta licenza dal P. Generale, e per visitare i luoghi santi, alloggiando nel nostro convento di S. Paolo della Regola; ove il Ven. P. Antonio di S. Giovanni Bono, bresciano, gli lavò i piedi, come si usa nella nostra Congregazione ad ogni religioso forestiero.

Nel viaggio, che esso Diaz prese per mare alla volta di Spagna, fu da tempesta trasportato al porto di Cadaques - in nostro linguaggio: Cadachesio - nelle riviere di Catalogna, distante un quarto d'ora di viaggio da Colibres. Ivi s'infermò gravemente, ed intendendo approssimarsi l'estremo della sua vita, ricevè con grande divozione il sacramentale Viatico, e con intensissimi atti d'amore di Dio rese lo spirito al medesimo Signore, lasciando al popolo di quel luogo grande stima della sua religiosità; che perciò diede onorata sepoltura al suo cadavere nella chiesa parrocchiale di S. Maria. Ho inteso da certi spagnoli, degni di fede, venuti da colà, che quel popolo, temendo una volta gli fosse rubato, o almeno maltrattato il corpo di questo Venerabile Servo di Dio, lo nascosero in una fornace di calce; e, passato il pericolo, lo ritrovarono intatto, che perciò lo tenevano in avanti con maggior venerazione. In questo medesimo luogo di Cadachesio morirono ancora l'anno 1667 il P. Antonio di S. Agostino, incamminato dalla Spagna a Roma per esercitarvi la carica di Procuratore generale, ed anche il suo compagno P. Martino di S. Nicola, ambedue Scalzi della medesima Congregazione di Spagna.

41 - Il P. Maestro Luigi Torelli nella quinta delle sue Centurie fa memoria di questo Ven. P. Andrea Diaz, e molto più diffusamente il P. Andrea di S. Nicola, Scalzo, nella sua Istoria Generale de' Scalzi Agostiniani di Spagna.

P. Giambartolomeo Panceri di S. Claudia, oAD



**VEN. P. JACOBUS à S. FOELICE, Picensis,**  
Vicarius Generalis, Monasticae disciplinae Magister, quam ver-  
bo pariter & opere conflanter propugnavit, magna in agendis dexteritate, & prudentia ornatus. Post exantlatos pro suo Ordine non exiguos labores, dum gregem Regimini committum inviseret, virtutibus quam annis cumulator decepsit Valfanellae, 1616. triennio inter duos aqueductus repetus incorruptus.

*Il Ven. P. Giacomo di S. Felice,  
dal "Virorum Illustrium"*

## MEMORIALE SULL'ORIGINE DEGLI SCALZI D'ITALIA

*Giacomo di S. Felice, OAD (\*)*

La Riforma di Santo Agostino cominciò in Spagna; di dove mediante il favore di Monsignor Sagrista del Papa, il P. Maestro Agostino da Fivizzano, cominciò in Italia circa l'anno del Signore 1592. Fu il primo a scalzarsi il Padre Fra Andrea Diez, spagnuolo, che era della Religione di S. Agostino, quale in Roma prese S. Pietro et Marcellino per habitarvi; dove, statovi per alcun tempo, et desideroso di dilatare la Congregazione, si partì di qui lasciando un'altro Padre in governo<sup>1</sup> et andò in Napoli, dove prese un Convento nella massaria del Caraffa, chiamato Santa Maria dell'Oлива. Ma qui, non

potendosi dilatare né Chiesa né Convento, fu lasciato detto luogo dal P. Andrea di S. Giobbe, napolitano, et preso un'altro nella massaria del Fonseca, dove hora stanno li nostri Padri.

(\*) Questo breve manoscritto, dettato in due tempi (30 marzo e 21 ottobre 1607) da P. Giacomo di S. Felice, OAD, e trascritto da P. Francesco Maria Saoli Carrega, OAD, allora novizio nel convento romano di S. Nicola da Tolentino, è un documento di importanza eccezionale, trattandosi di una delle più antiche memorie riguardanti le origini degli agostiniani scalzi. In quel periodo, il P. Giacomo di S. Felice era procuratore generale degli agostiniani scalzi, nonché priore e maestro dei novizi in S. Nicola da Tolentino. È bene sottolineare, ai fini di un contributo alla storia delle origini, due notizie del documento: a) P. Andrea Diaz, prima di iniziare a Napoli la vita riformata, aveva preso alloggio presso la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro in Roma, sulla via Labicana, per iniziarvi probabilmente la vita riformata in Italia; b) il giudizio positivo sulla sovrintendenza del P. Pietro della Madre di Dio, OCD, a un anno dalla sua morte.

P. Giacomo Savini di S. Felice, una delle grandi figure degli inizi della nostra Riforma, nacque ad Appignano (MC) il 26.12.1574. A undici anni entrò nella Congregazione agostiniana di osservanza di Perugia; ebbe come maestro di noviziato il Ven. P. Giovanni di S. Guglielmo. Frequentò gli studi superiori nell'università di Pisa. Entrò fra gli agostiniani scalzi il 12 aprile 1598 nel primo conventino di S. Nicola in Genova, e nel marzo 1599 ivi cantò la prima messa. Poco dopo fu nominato maestro dei novizi, ufficio che assolse fino al 1614. Nel 1609 fu eletto Procuratore generale; nel 1615 fu eletto Vicario generale. Fondò il convento di Gesù e Maria in Roma. Compose il primo manuale di formazione dei novizi e collaborò alla stesura delle Costituzioni e del Cerimoniale (1609). Morì il 26 ottobre 1616 a Fasanella (CS).

Le due note seguenti sono tratte da: BARBAGALLO I., OAD, *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. Lineamenti di spiritualità missionaria degli agostiniani scalzi*, Roma 1979, pp. 15-19.

<sup>1</sup> La detta chiesa la ebbe per mezzo di «un certo P. Girolamo Gracian». Ciò avvenne nel 1592, col favore del sagrista pontificio Mons. Agostino Molari da Fivizzano, OSA. Il P. Girolamo Gracian della

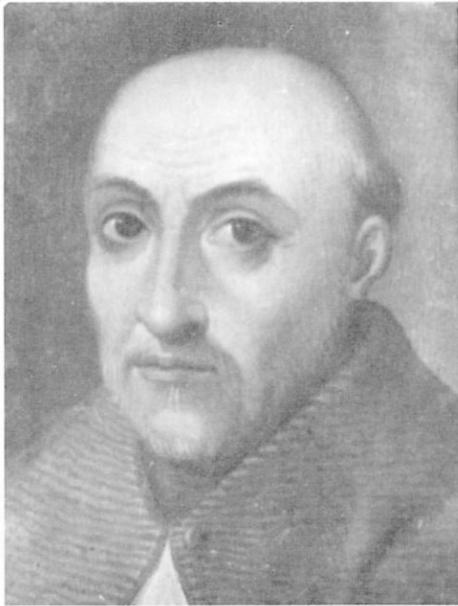
Hora in processo di tempo, sperimentando li fratri nostri che S. Pietro e Marcellino era cattiva aria, procurarono un'altro luogo, chiamato S. Paolo della Regola in Roma, dove hora stanno li Fratri nostri; poi fu preso in Genova un Convento, et un'altro in Amelia, et poi, come sotto è notato, fu preso questo luogo di S. Nicola per allevarvi li Novitij. Questi Padri fino al giorno d'hoggi, che siamo alli 30 di Marzo 1607, sono



Roma - Chiesa dei Santi Marcellino e Pietro

Madre di Dio (Valladolid 6.6.1545 - Bruxelles 21.9.1614), studiò ad Alcalà, dove a 19 anni divenne maestro delle arti. Ordinato sacerdote nel 1570, prese l'abito dei Carmelitani e si addottorò nel 1572. S. Teresa d'Avila, di cui il Gracian fu direttore spirituale «insostituibile» (P. Silverio), lo ritenne come un dono della Provvidenza alla nascente riforma del Carmelo. Fu il primo provinciale dei Carmelitani Scalzi in Spagna dal 1581 al 1585 e, immediatamente dopo, vicario provinciale in Portogallo. Egli, oltre a coltivare l'ideale mistico della contemplazione, perseguiva anche quello missionario. Il suo successore nel provincialato, P. Nicola Doria († 1594), ritenendo che l'ideale missionario caldeggiato dal P. Gracian fosse contrario alla Riforma carmelitana, gli mosse contro una fiera opposizione, fino al punto da farlo espellere dall'Ordine con sentenza giudiziaria. Egli si appellò al cardinale Protettore del suo Ordine e al Sommo Pontefice. Il Papa Clemente VIII fece esaminare la questione dal suo teologo Maestro Alessandro di Francesco, ascoltò il Procuratore Generale OCD e il 17.2.1592 confermò la sentenza di espulsione e l'obbligò sotto la pena di scomunica *latae sententiae* ad entrare nell'OSA, come lo stesso Gracian aveva dichiarato di voler fare, ovvero in altra religione osservante (ASV, Segret. Brevi, vol. 362, fol. 50).

Il P. Gracian, stando a Roma per difendere la sua causa, pare che abbia preso stanza presso la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro, sulla via Merulana e, al momento di recarsi a Napoli o anche prima, l'abbia lasciata al P. Andrea Diez, che proprio in quel tempo si era scalzato. Ciò viene corroborato principalmente dai seguenti tre argomenti: 1) È certo che il P. Andrea Diez, prima di recarsi anch'egli a Napoli per fondare il convento di S. Maria dell'Oлива, aveva fondato un convento presso la chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino per sé e i suoi compagni, secondo la testimonianza ufficiale del P. Giacomo da S. Felice, il quale, essendo il religioso prediletto del P. Andrea Taglietta da S. Giobbe, aveva appreso da questi la notizia: «Fu il primo a scalzarsi il P. Fra Andrea Diez Spagnolo, che era della Religione di Sant'Agostino, quale in Roma prese S. Pietro et Marcellino, per l'abitarvi, dove statovi alcun tempo et desideroso di dilatare la Congregazione, si partì di qui lasciando un altro Padre (P. Nicasio da Saavedra?) in governo et andò in Napoli dove prese un convento nella massaria del Caraffa chiamato S. Maria dell'Oлива». 2) È anche certo che il detto convento dei Ss. Marcellino e Pietro era passato alla Congregazione degli Eremiti Agostiniani di Centorbi, a cui apparteneva il detto P. Andrea Diez, «per mezzo di un certo P. Girolamo Gracian». Di questo fatto conservasi la testimonianza del Procuratore Generale OSA in una lettera, il cui originale fu custodito nell'archivio del convento della medesima Congregazione in Ragalbutto e la cui copia fu riprodotta per l'archivio conventuale di La Rocca - Monreale (Arch. conv. La Rocca - Monreale, Memorie, vol. I, fol. 120; CACCAMO F., da *Sommario delle cronologiche notizie della vita... del P. Fra Andrea Del Guasto*, 1677, p. 137, il cui ms. trovasi in: Bibl. Com. Palermo, 3 Qq, C. 36, n. 6). 3) La documentazione biografica del P. Girolamo Gracian, tramandataci dal P. Francesco di S. Maria († 1649), una delle più illustri figure della Riforma teresiana, che conobbe il P. Gracian e che era entrato tra i Carmelitani Scalzi quando iniziava la lotta contro il medesimo,



P. Girolamo Gracian, OCD (1545-1614)

vissuti con povertà tale, che altro non hanno che quello che si va mendicando quotidianamente. Non hanno tenuto fin qui in luogo nessuna entrata. Le Celle sono aperte, et si serrano con una stanghetta di legno, tirata da una funicella, o con altra simile cosa. Le sue mura sono nude; altro non vi tengono che due o tre figure di carta di stampa negra, un tavolino con alcuni libri e calamaro, un letticello d'un pagliariccio et due coverte, una lucerna, un vaso d'acquasanta, et uno scabello per sedervi. Vestono d'arbagio, o panno grosso, simile all'arbagio, portano nelli piedi sandali, le gambe ignude, le cosce coverte con mutande di tela di lino, et le camiscie di ferrandina, et un mantello del medesimo panno. Non portano cappello, ma d'un cappuccio del medesimo panno si servono contra l'acqua et caldo del sole. Il loro cappuccio è grande di testa, alquanto acuto, lungo quanto sono le spalle, et un poco meno, quattro dita di petto, et lungo di dietro, che quasi arriva alla cintura, quale è di cuoio senza scamosciatura, due

ci dice che egli aveva avuto le patenti per l'ingresso nell'OSA e per fungere da superiore del nascente convento romano degli Agostiniani Scalzi. Ecco come ne parla il primo storico dell'OCD, il quale scrive in base ai documenti da lui visti e avuti in mano: «*Al principio de julio llegò un Breve de su Santidad, che el Ambaxador de Roma, y Procuradores Descalços le avian negociado, con patente de la Orden de S. Augustin, para que recibiese aquel habito. La buena Señora (la contessa Oliveras, moglie del vicerè di Sicilia) no quiso se le notificasen, juzgando ser terrible trago entrar en otra orden contra la voluntad propria. Y rogòle, que de buena gana se allanasse, y reduxesse à entrar en ella, pues su intento por todas partes estava impossibilitado, y podia presumér ser voluntad de el Señor, pues tantas puertas le avia cerrado (in Roma era stato respinto dai certosini, francescani scalzi, domenicani, cappuccini).*

*Llegò en esta ocasion en busca suya un Religioso Agustino Descalço, llamado Fray Nicasio de Saavedra, con cartas de los Prelados de su Orden, y de todos los amigos de Roma, en que lo persuadian bolviesse à ser Prelado de un convento, que en quella gran ciudad sefundava de nuevo de Augustinos Descalços. Rindiò en esto el coraçon. Hizo nuevos propositos de non andar mas vacillando, y da aydar à la nueva Reformacion para donde, al paracer, Dios le llamava, facilitando en su animo lo que antes juzgava por impossible: y vistiose el memo santo habito, para entrar en Roma con el». Cf. Francesco de S. Maria, *Reforma de los Descalzos de Nuestra Señora del Carmen*, t. II (Madrid 1720), p. 599). La prima parte di quest'opera fu stampata nel 1644.*

L'episodio raccontato dal citato storico carmelitano si riferisce all'anno 1593, allorché il P. Girolamo Gracian, dopo essere stato per qualche tempo a Napoli, si era recato in Sicilia. Pertanto, egli, ricevuta la suddetta deputazione e indossato l'abito degli Agostiniani Scalzi nascenti in Roma presso la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro, si era deciso di accettare l'ufficio di loro superiore. A tale scopo aveva lasciato la Sicilia e si era incamminato verso la capitale del cattolicesimo, ma, giunto al golfo di Gaeta, l'11 ottobre 1593 cadde nelle mani dei Turchi. Riscattato dopo due anni di schiavitù, raggiunse Roma e chiese che fosse riesaminata la sua causa. Non solo fu pienamente assolto, ma Clemente VIII gli affidò il compito di lavorare per la fondazione di una Congregazione Pontificia che il 6 maggio 1599 ricevette il nome di "Congregatio super negotiis S. Fidei et religionis catholicae", anticipazione di *Propaganda Fide*.

dita larga, et poco più. Dormono vestiti con l'habito bianco et cappuccietto. Nessuno di loro gode essentione alcuna, ma tutti potendo, sono obligati seguire la comunità in tutto, tanto nelli essercitij, come nel vitto e vestito. Tre volte la settimana fanno disciplina, digiunano due volte la settimana, il mercore et venere, e si astengono dalla carne il lunedì, et anco digiunano da Tutti li Santi exclusive fino a Natale. Tutte le hore le dicono nel Coro; il Matutino sempre alla mezanotte, et Prima cinque hore doppo mezanotte. Ogni giorno tengono due hore di oratione mentale, la sera et la mattina. Prego il Signore Iddio, che si degni darli aiuto tale, che di giorno in giorno, vadino migliorando, fino al giorno del giudicio per suo honore et gloria. Amen.

Hoggi, che siamo alli 21 di ottobre 1607, la nostra Congregazione è molto ben governata dal M. R. P. Fra Pietro della Madre di Dio<sup>2</sup>, carmelitano scalzo, che dalla beata memoria del Santissimo Papa Clemente ottavo fu dato alla nostra Congregazione per

<sup>2</sup> Il P. PIETRO VILLAGRASSA DELLA MADRE DI DIO (Darocca di Aragona 16.8.1565 - Nocera Umbra 26.8.1608), dopo aver studiato filosofia ad Alcalà, prese l'abito dei Carmelitani Scalzi nel convento di Pastrana il 22.1.1582 e vi emise la professione religiosa il 23.1.1583. Ritornato ad Alcalà, studiò teologia e rivelò il suo talento oratorio. Nel 1589 fu eletto primo vicario del nascente convento di Gogoglindo, ma, poco dopo, il provinciale P. Fra Nicola da Gesù e Maria lo inviò a Genova, nel convento di S. Anna. Nel 1591 si recò a Roma insieme al P. Fra Giovanni da S. Girolamo, poi ritornò a Genova, per portarsi a predicare la quaresima del 1592 a Pavia. Nel 1593 difese le conclusioni teologiche in occasione del capitolo generale. Nel 1595 fu chiamato a Roma dal Cardinale Protettore, mentre Clemente VIII gli affidò il compito di fondare un convento del suo istituto nella capitale del cattolicesimo. Poichè il re di Spagna Filippo II e il Procuratore generale OCD erano contrari a far sorgere in Italia un'altra provincia di Carmelitani Scalzi, il Papa il 13.11.1600 separò la Congregazione d'Italia da quella di Spagna e nominò il P. Pietro Villagrassa della Madre di Dio Commissario generale della nuova istituzione, confidandogli poteri più ampi di quelli che poi avrebbero avuto gli stessi superiori generali. Tenne tale carica fino al 1605, quando fu celebrato il primo Capitolo Generale ed eletto il primo superiore generale nella persona del P. Ferdinando da S. Maria.

I contatti del P. Pietro della Madre di Dio con gli Agostiniani Scalzi iniziarono al tempo in cui egli era semplice superiore del convento di S. Maria della Scala in Trastevere, da lui preso in possesso il 20 marzo 1597. Il 10 luglio 1599 fu nominato dal Pontefice Soprintendente Apostolico degli Agostiniani Scalzi, con gli ampi poteri supergeneralizi, che, come si è detto, riceverà anche nei riguardi della sua nascente congregazione italiana. Morto Clemente VIII (3.3.1605), fu riconfermato nell'incarico da Paolo V il 16 giugno 1605, dietro richiesta congiunta del Vicario generale OAD, P. Fra Giovanni Paolo di S. Nicola e dei priori dei sei conventi, di cui era allora formata la Congregazione degli Agostiniani Scalzi. Egli fu dunque per nove anni vicino a questi religiosi e loro superiore apostolico con pieni poteri. Nel 1604 fu nominato dal Papa Clemente VIII segretario generale delle missioni, in luogo della cessata "Congregatio super negotiis Fidei et religionis catholicae", fondata il 6.5.1599, mercé l'opera del suo confratello P. Girolamo Gracian, di cui si parla alla nota precedente. E' con questo nuovo incarico che continuò a stare al fianco degli Agostiniani Scalzi per quattro anni. I religiosi da lui governati a nome del Papa non poterono non sentire e partecipare spiritualmente all'annoso e contrastato problema per la fondazione di una Congregazione Pontificia che dirigesse l'apostolato missionario. Però gli Agostiniani Scalzi, alla morte del detto Soprintendente Apostolico, non poterono inviare missionari in terre lontane, come fecero nel 1608 gli stessi Carmelitani Scalzi, proprio per il regime compressivo tenuto dal P. Pietro della Madre di Dio nei riguardi degli Agostiniani Scalzi. Non potendo in una semplice nota mettere in luce i meriti e i demeriti di questa soprintendenza, ci limitiamo qui a riportare due semplici e autorevoli testimonianze che riguardano la compressione di vita sofferta dagli Agostiniani Scalzi dalla suddetta soprintendenza apostolica: a) "Nulla di meno non si può negare che non fusse stata molto oppressa (la congr.ne) secondo lo spirito humano: onde essendosi veduta libera da tale peso (per la cessata soprintendenza) mediante la gratia, e misericordia di Dio, cominciò subito a respirare, e pigliar fiato a distendere, e dilatarsi" (EPIFANIO DI S. GERONIMO, OAD, *Croniche et Origine etc.*, p. 100); b) "Congregatio nostra... ita raro parturiebat ut ea sterilita-

Soprintendente Apostolico, come per Breve apparisce, e dal Molto R. P. F. Giuliano di S. Maria, Vicario Generale di detta Congregazione.

\* \* \*

*Jesu et Mariae* - Nel Nome del Salvatore N. Giesu Christo. Amen.

A dì 5 di Giugno 1606 fu fatto l'Instrumento della Compra del Convento di S. Nicola di Tolentino di Roma, a Capo le Case, del quale si rogò Notaro. Et la somma dell'Instrumento è questa. Il venditore fu il signore Gaspare Rivelli, li compratori furono li M. R. P. della Congregazione de' Reformati Scalzi di S. Agostino d'Italia. La sicurtà, senza la quale non sarebbe stato compro, fu l'Ill.mo et Rev.mo Mons. Arcivescovo d'Urbino, il Signor Giuseppe Ferrera. Il modo con cui fu compro, o pur prezzo che lo vogliamo chiamare, fu questo: scuti 3500, delli quali ne furono sborsati 1000 alla mano e due mila cinquecento da sborsarsi, cinquecento di sette in sette mesi per volta successivamente, senza pagare interesse alcuno. Nel sito era una casa, dove si sono accomodate ventisette celle, con tutte le officine recettarie ad un Convento et anco la Sagristia, et un pezzo di terra, dove vi fu fondato una Chiesa larga 25 palmi et 43 in circa lunga, con due altari, un de' quali con la Chiesa fu dedicato a Santo Nicola, et l'altro alla Madonna di Savona, nel cui altare vi fu posta alli 20 di marzo de 1607 una statua di marmo, fatta fare dal Signore Ambrosio Pozzobonello. La Chiesa fu cominciata con 150 scudi, dati dall'Ill.mo Cardinale il Signor Francesco Maria de Montis, et 25 dati dal M. R. P. Maestro Patritio<sup>3</sup>, portoghese, frate Agostiniano, et compita con le elemosine fatte da altre devote persone. La Sagristia fu assai accomodata de' panni dall'Ill.mo et Rev.mo Mons. Arcivescovo d'Urbino già detto. Il quale Convento e Chiesa fu cominciata ad officiare et habitare alli 10 di settembre del 1606, il giorno di S. Nicola. Il tutto procurato fu dal M.R.P. Agostino Maria della SS.ma Trinità, Priore allora di S. Paolo, ad honore e gloria del Padre, Figlio e Spirito Santo per alearvi li Novitij della Congregazione della Riforma di Santo Agostino d'Italia, dove hoggì, che siamo alli 20 di ottobre 1607, questa famiglia stavvi; cioè:

*Il R.P.F. Giacomo da S. Felice, Priore*

*Il P. Antonio da S. Gio Buono*

*Il P. Simeone dalla Croce*

Fratelli Professi

*Fr. Michele da S. Nicola*

*F. Bernardino da Santo Mauro*

*F. Onofrio dalla Concettione*

*Fr. Patricio da S. Sebastiano*

*F. Mariano del Giesu*

*F. Gieronimo da S. Benedetto*

Fratelli Laici

*F. Pietro di Santa Maria*

*F. Giuseppe di S. Gio. Batta*

*F. Paolo della Purificatione*

*F. Zaccharia della Visitatione*

*F. Matteo di S. Pietro*

*F. Benedetto di S. Gieronimo*

*F. Romualdus*

*F. Ambrosius*

*F. Dominicus a Sancta Maria*

**P. Giacomo di S. Felice, OAD**

tis potius incommodo laborare, quam faecunditatis laudem promereri videretur" (ASR, *Agostiniani Scalzi*, B, 272, fasc. 705, Primus lib. Receptionum, fol. 8). I dati statistici spiegano tali testimonianze. Sotto la soprintendenza: a) gli Agostiniani Scalzi di Francia, nati da quelli d'Italia e che avevano partecipato nel capitolo generale del 1598, si distaccarono e formarono congregazione autonoma (MAURITIUS A MATRE DEI, *Sacra Eremus*, p. 106); b) furono abbandonati tre conventi; c) uscirono dalla congregazione 100 frati; d) professarono solo 38 religiosi in nove anni, mentre, finita la soprintendenza, ne professarono 415 fino al 1621. In percentuale, vuol dire che si ebbero 6 professioni all'anno sotto la soprintendenza, 32 dalla fine della medesima al 1621 e 44 professioni annue dal 1621 al 1626, anno in cui la istituzione degli Agostiniani Scalzi fu divisa dal Papa Urbano VIII in quattro province. Per le notizie biografiche del P. Pietro della Madre di Dio, cf GIUSEPPE DA S. TERESA, *Croniche dei Padri Carmelitani Scalzi*, Parma 1686. t. III, pp. 537-67.

<sup>3</sup> Vedi nota 13 a pag. 20.

# PARTE DELLE MEMORIE DEL VEN. P. FRA ANDREA DIAZ

Giuseppe Giacinto di S. Maria, OAD (\*)

1 - Nel castello della diocesi di Lisbona, detto anticamente Concordia, al presente Torrenuova, situato sulle rive del Tago, fiume assai rinomato e per la copia dell'acqua e per l'arene d'oro che l'arricchiscono, nacque il Ven. P. Fra Andrea Diaz, primo propagatore della Riforma d'Italia. I di lui nobili genitori, che pria erano sterili, lo riguardaron come un dono specialissimo del Cielo, e l'amaron teneramente come unico oggetto de' loro affetti. In vedendo che questo lor figlio, quale Andrea al sacro fonte chiamarono, era di spirito vivace, rispettoso e docile, ne concepirono le più avvantaggiate speranze. Applicato alla scuola tosto che ne fu capace, fece tra pochi anni un profitto straordinario, non meno nella lingua latina che nelle virtù morali. Egli giammai ritrovossi a passare il tempo, che

---

(\*) P. GIUSEPPE GIACINTO DI S. MARIA (Francesco Maria De Marchi), OAD, nacque a Genova nel 1703, emise la professione religiosa nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi il 5 marzo 1719 e morì nel convento della Visitazione (Genova) il 18 settembre 1772. Dal Capitolo Generale del 1746 ebbe l'incarico di scrivere la storia dell'Ordine, secondo uno schema stabilito dallo stesso Capitolo, per continuare il lavoro del P. Giambartolomeo di S. Claudia, autore dei *Lustri Storiali*, che abbracciò il primo periodo di vita dell'Ordine (1592-1700). Egli, per dedicarsi a questo incarico, rinunciò a tutti gli uffici nello stesso Capitolo Generale del 1746.

Purtroppo l'opera non venne mai pubblicata; e, fino ad oggi, se ne conosce solo un manoscritto, consistente in un quinterno di 22 fogli a doppia facciata, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Roma (sezione manoscritti, Varia V, 143).

È del tutto improbabile che l'Autore, in circa trent'anni di lavoro, sia riuscito a comporre un frammento così esiguo; per cui se ne deduce che, probabilmente, il manoscritto in gran parte è andato perduto o si trova in altri fondi di qualche archivio statale.

Questo manoscritto ha come titolo *Introduzione alla storia generale degli Agostiniani Scalzi*, e tratta brevemente i seguenti temi: *Dell'origine della vita monastica avanti del S. P. Agostino; Delle Regole avanti del S. P. Agostino; Della ristorazione dell'Ordine fatta dalle Congregazioni Osservanti, alcune delle quali erano scalze; Parte della terza spedizione de' discepoli di S. Tomaso all'Indie e memoria del primo Vicario Generale che ottenne per gli Scalzi dell'Indie; Della fondazione delle Scalzee di Eybar; Parte della memoria del Ven. P. Fra Andrea Diaz; Della fondazione del Convento di S. Nicolò da Tolentino in Brou-Bourg (Francia).*

Questo testo, che segue fedelmente l'autore dei *Lustri Storiali*, traccia soprattutto il profilo umano e spirituale del P. Andrea Diaz. Da una lettura attenta del documento, si ha l'impressione di trovarci davanti a un testo ormai ben definito, ma non ancora in ultima stesura, poiché frequentemente esso è interrotto da una fitta serie di puntini. L'Autore stesso avverte che «i punti significano la citazione dell'autorità, che vanno nella stampa a pie' del foglio»; ma di queste "autorità" cui fa riferimento, non c'è traccia alcuna nei fogli del manoscritto. Dove si è potuto intervenire, si sono poste in nota le citazioni mancanti.

La divisione in paragrafi è stata introdotta dalla redazione.

gli sopravanzava dallo studio, in giochi o in altri giovanili trastulli, secondo le costumanze di quella età, vedendosi anzi impiegato in ergere altarini, in legger libri divoti ed in recitare orazioni. Dall'ottima di lui indole, di cui n'aveano esperienze sì evidenti, mossi i genitori, risolverono d'inviarlo in qualche città, fuor della patria, dove fosse meglio ammaestrato nelle lettere umane, e con maggior profitto potesse fare il corso delle più elevate scienze. Questo fu non senza gran sentimento d'entrambi, particolarmente della madre, la quale sarebbesi di buona voglia soggettata a qualunque altra pena piuttosto che a questa della di lui assenza. Ma la ragion volle che si preferissero i vantaggi del figlio alle delizie e soddisfazioni della madre, e perciò fu accompagnato alla regia metropoli di Lisbona.

2 - Ultimati colà i suoi studi, fu richiamato alla casa paterna per racconsolare i genitori, non men con la presenza che colla successione, la quale per mezzo di nobilissime nozze, che gl'avean preparate, fermamente speravano. Ma Andrea, ch'avea il cuor staccato da terreni affetti, e che già nauseava le cose più pregiate di questo basso e vil mondo, rifiutò modestamente l'offerta, e si oppose costantemente ad ogni altro trattato. Sicché, nulla giovando né l'autorevoli espressioni del padre, né le tenere e lagrimose preghiere della madre, fu obbligato ad apertamente piegarsi. Cui egli con ammirabil costanza rispose aver già da gran tempo concepito desiderio e fatto proposito di dedicarsi a Dio in un chiostro; doversi perciò cedere e sacrificare il naturale amore al divino; essere loro ben noto volere il Vangelo che si lasciasse il mondo, i parenti e sé medesimo per Iddio; dover essi ciò permettergli tanto più, quanto maggior è il debito che s'ha con Dio, che co' parenti e co' noi stessi. Sparsero a tal impensata risposta tal copia di lacrime i genitori, e proruppero in accenti di tal dolore ch'avrebbero vinto l'animo di chiunque, se non fosse stato da nuovo aiuto della Grazia rinforzato, come fu Andrea. Rimasto pertanto vittorioso e adatto a seguire le impressioni del divino Spirito che a sé lo chiamava, spezzate le lusinghevoli catene del mondo, e lasciata ogni cosa in abbandono, tosto licenziossi da' genitori e partì per Lisbona.

3 - Qui giunto, portossi al convento di S. Maria della Grazia, dell'Ordine del S. Padre Agostino, celebre non meno per l'antichità della fondazione che per la moltitudine de' suoi figli, quali, da doviziosa spandente, si videro sempre dal medesimo uscire, illustri per santità e dottrina. Fatta ferventissima orazione innanzi la miracolosa immagine di tal titolo, richiese il Maestro de' novizi, ch'era il Ven. Padre nostro Tommaso da Gesù, esprimendogli il suo pensiero e pregandolo con ogni istanza dell'esecuzione nel suo Ordine. Il Venerabile Padre, già consapevole della sua vita, avendo come s'ha detto fatti ivi gli studi, e forse presago del vantaggio che sarebbe per recare all'Ordine, l'accolse con indicibil allegrezza. Né di questo contento, lodò la sua dimanda, esortollo a mantenere la risoluzione, a considerare la grazia con cui Dio lo preveniva, e, per quanto era a lui, gli diede speranza di consolarlo tra breve.

4 - Poco in effetto tardò, avendone informati i Superiori, sicché ricevette il sacro abito dalle mani del Beato Padre Fra Luigi di Montoja, assieme co' altri virtuosi e riguardevoli giovinetti, parte mossi dal suo esempio e parte spinti da' suoi saggi consigli. Ciò seguì nell'anno del Signore 1568, spargendo per tutto il tempo di quella sacra funzione tenerissime lacrime di gioia spirituale per vedersi ammesso nella casa dell'orazione e nella scuola del divin Amore, che così chiamava egli la Religione.

5 - Ebbe per compagni del suo noviziato, siccome poi delle sue principali azioni e viaggi, i Padri Fra Agostino e Fra Bonaventura, spagnuoli, co' quali gareggiava nelle virtù. Attesa la sua buona disposizione e la saggia direzione di quell'illuminatissimo Maestro, fecesi di tutto cuore a batter la carriera della santità, e fervorosamente s'applicò ad indossare l'abito interno di quelle virtù, che, non solo distinguono il religioso da' secolari, ma altresì un santo dall'altro. A tal fine procurò imprimersi altamente nell'animo l'imitazione de' religiosi più segnalati, e de' santi più riguardevoli dell'Ordine. E, ritrovando alcune massime

fondamentali del loro spirito, compendiate dal suo venerabile Maestro nel libretto de "Costumi del Noviziato", all'adempimento di queste tosto si volse; da queste intese dover passarsi avanti, all'amor della vita attiva e contemplativa, studio ed osservanze, distacco da sé e servizio al prossimo, rigor estremo con se stesso e dolcissima carità coll'altri, povertà e umiltà per formare quello spirito apostolico che pretende il gran P. S. Agostino nell'aurea sua Regola. A tal fine leggeva sovente le esposizioni più erudite, fatte da' vari autori su la medesima. Alla norma di questi, al confronto della pratica de' più fervorosi, ed a' lumi che Iddio gli dava, esaminava le sue azioni, osservando di qual eccesso fossero ree o di qual mancanza disadorne. Per ragion di tali diligenze, felicità dalla Grazia, divenne inviolabile osservatore della purità della Regola, come ben dimostrò in tutto il tempo della sua vita, con tale vantaggio che ad ogni occasione avea in pronto le sentenze della medesima con spiegazioni assai acconce, e molto più coll'esempi.

6 - Fece la sua professione compiuto l'anno, con tanto spirito e coraggio che due suoi cugini germani, i quali erano in trattato d'accasarsi, avendola veduta, restarono altamente piagati nel cuore. Questi, perciò, dopo lasciarono entrambi le nozze, e quanto prometteagli il mondo, entrando, uno nella riforma dell'Ordine Carmelitano e l'altro, chiamato Don Ettore Diaz, ordinandosi sacerdote: i quali vissero con grand'estimazione, ricordata distintamente da' scrittori<sup>1</sup>.

7 - Terminata la solenne funzione di quella giornata, ch'ebbe poi sempre in conto di memorabile, fu applicato allo studio della filosofia e teologia, portandosi in entrambi con amore de' condiscepoli e con invidia de' maestri, tanto orando profittava nella scuola della santità e nella scienza de' Santi. Mentre egli teneva fisso l'intelletto nelle cognizioni naturali e sovrannaturali che veniangli proposte, non lasciava oziosa la volontà per il profitto proprio ed altrui. Non si contentava però di questo sol genere d'orazione, cioè che prega chi studia, quantunque tant'utile la sperimentasse e la vedesse tanto propria del nostro Ordine. Nemmeno contan di più della comune di quella, vale a dire ch'è propriamente atto di religione per cui o mentalmente o vocalmente riconosciamo e ricorriamo a Dio; ma molte ore ne impiegava particolarmente di notte. Dall'intera esecuzione de' consigli, costituzioni e statuti dell'Ordine si può agevolmente argomentare a qual grado di perfezione e di dottrina arrivasse.

8 - Promosso pertanto al sacerdozio, e destinato all'apostolico ministero, udissi qual tromba a svellere i vizi e piantar le virtù con tal libertà evangelica e con tal efficacia di zelo, che s'acquistò il titolo di riformatore de' costumi.

9 - Stando così egli ben occupato ne' vantaggi dell'anime e nella riforma de' popoli, il Ven. P. Fra Tommaso di Gesù, suo Maestro, procurava d'introdurre altresì la riforma ne' chiostrì. Questi era stato eletto all'ufficio di Visitatore, ed avea piena facoltà dal B. P. Fra Luigi di Montoya, ch'era Vicario del Rev.mo P. Generale per Riformatore perpetuo. E quantunque, dopo le fatiche di ben 19 anni sofferte dal B. Padre, si fosse veduta rifiorire ne' monasteri del Regno la regolare osservanza, essa con tutto ciò non era per anco ridotta alla purità della sua idea. Poiché, come non v'erano conventi segregati, v'era da sperare poca perseveranza, e niuna di rimettere lo spirito de' primi secoli dell'Ordine. Determinò pertanto il piússimo Visitatore P. Fra Tommaso di Gesù questo nobil disegno di far una Congregazione di Riformati nel Regno di Portogallo di grande penitenza e povertà. Questa, ch'era già dilatata nell'Indie, propose ad altri religiosi di somiglievol spirito ed al Card. Enrico di Portogallo, il quale, essendo suo parente non men che Principe religiosissimo, lo favorì efficacemente, e colla pontificia autorità, ch'avea come Legato a latere, e l'assisté

---

<sup>1</sup> Cf GIAMBARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri Storiali*, p. 24.

colla regia autorità, che come figlio del Re Don Emmanuele (a cui anche poi successe) egli godeva. Si fece pertanto l'erezione d'un nuovo monastero, assai proporzionato all'ideata riforma, dandosegli con ciò felice principio. Entravano, dice...<sup>2</sup>, in questa santa Congregazione molti, e molto gravissimi Padri della Provincia, e del Regno del Portogallo, e di quella della Castiglia. Furono col Ven. P. Tommaso di questo tal numero, oltre il P. Fra Luigi da Leon, nominato dal detto...<sup>3</sup>, li Padri Fra Cosimo dalla Presentazione, fratello germano del Ven. P. Fra Tommaso, Fra Agostino di Gesù, altro Fra Agostino, Fra Bonaventura, il nostro Ven. P. Fra Andrea di Torrenuova, ed altri dall'antichità invidiatici. Questi incominciaron concordemente in detto convento la nuova congregazione, ossia propagazione della Riforma in Portogallo, non senza grandiose speranze. Essa però ivi ebbe la sua culla, egualmente che il suo sepolcro, non avendo potuto poi dilatarsi, anzi, nemmeno ivi lungamente durare. Tali e tanti furono i disturbi, e sì gravi gl'impedimenti che suscitaronsi da certuni, i quali, sotto colore d'ovviare a' danni della Provincia, lanciarono il colpo fatale alla sua oppressione. Resisté questa quanto fu possibile, ma, vinta finalmente dalla prepotenza de' contrari, dovette cedere, e cessò del tutto, facendosi disgregare i soggetti in essa vissuti, dacché finì di vivere il B. P. Fra Luigi di Montoja.

10 - Passò pertanto il P. Fra Luigi de Leon alla Spagna, dove e di dottrina nella cattedra di Salamanca e di sofferenza nelle carceri dell'Inquisizione, donde n'uscì trionfante dalle nuove esperienze della sua persona, poté dopo molti anni cooperare al rialzamento delle medesima Riforma nel Regno di Castiglia, dove morì Provinciale.

11 - Il Ven. P. Fra Tommaso di Gesù portossi col Re Don Sebastiano all'infausta battaglia di Fez contro il Re di Marocco, dove di cappellano e consigliere ridotto fu schiavo; e sebbene gli fosse offerito il riscatto, volle nientemeno restarvi per beneficio di quelle anime, dando con ciò esempio a' suoi allievi dell'apostolico spirito delle missioni. Il P. Fra Agostino di Gesù, inviato da Gregorio XIII nell'Alemagna, fece argine all'eresie, e finì coll'arcivescovado di Braga. Il P. Fra Cosimo de Andrada, fratello del Ven. P. Fra Tommaso di Gesù, fu chiamato a Roma dal medesimo Pontefice per servizio di Santa Chiesa: in che molto si distinse.

12 - Finalmente il Rev. P. Fra Andrea Diaz, ottenuta facoltà di passare ad una delle Congregazioni riformate dell'Italia assieme co' Padri Fra Agostino e Fra Bonaventura, già suoi compagni nel noviziato, giunse a Messina. Ivi, inteso esservi un'adunanza di romiti di grand'orazione, povertà e ritiratezza nel luogo e convento detto di Cento Rupi, altrimenti Centurbium, li visitò e propose di star con essi, quand'essi eleggessero il suo istituto agostiniano, conforme successe.

13 - Il Rev.mo P. Generale dell'Ordine, nell'anno 1581, al 1° d'aprile, e non già nel 1585, come per errore scrisse...<sup>4</sup>, spedì le sue lettere patenti a tal effetto, quali furon confermate poi con breve apostolico. In questa nuova Congregazione continuò egli sino all'erezione della Riforma in Castiglia, dove si portò ad intraprenderla per ricondurla, come fece, nell'Italia.

P. Giuseppe Giacinto di S. Maria, OAD

---

<sup>2</sup> ALEXIO DE MENESES, OSA, *Vita del P. Fra Tomaso di Gesù*, n. 6, in TOMASO DI GESÙ, OSA, *I travagli di Gesù*, trad. L. Flori, S.J., Venezia 1726, p. 3.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Cf *Lustri Storiali*, p. 13.

## SCHEMA BIOGRAFICA

- 1550-52** Andrea Diaz nasce a Concordia (l'attuale Torrenuova), cittadina portoghese presso Lisbona. Si ignorano la data di nascita e i dati familiari, perché un incendio distrusse l'archivio parrocchiale.
- 1565-68** Compie l'anno di noviziato nel monastero di S. Maria della Grazia (Lisbona), sotto la guida del Ven. P. Tomaso di Gesù.
- 1575-1584** Esercita il sacerdozio ed è membro della "Osservanza" della Provincia di Castiglia.
- 1584-1588** Entra nella Congregazione agostiniana di Osservanza dei Centorbanani (Centuripe, presso Catania) insieme a due compagni spagnoli.
- 1589** Torna in Spagna, dopo la celebrazione del Capitolo di Toledo (dicembre 1588), che dà inizio alla Recollezione nella Provincia di Castiglia.
- 19 ottobre 1589** Entra a far parte della Recollezione nel convento di Talavera, prima comunità recolta della Provincia di Castiglia.
- Aprile 1592** Dopo la morte del P. Provinciale di Castiglia, P. Antonio Arce, ottiene la licenza dal Nunzio Apostolico, Mons. Cesare Speziano, di portare in Italia la riforma agostiniana. Viene a Roma e si ferma presso la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro, sulla via Labicana, per tentare probabilmente di avviare una prima fondazione. In questo periodo "romano" avvengono due fatti determinanti: il centesimo Capitolo generale dell'Ordine Agostiniano, che promulga il Decreto *Et quoniam satis*, prescrivendo la riforma ai conventi dell'Ordine (19 maggio); la lettera *Onus arduum*, con cui il P. Andrea Securani, Priore generale OSA, raccomanda la riforma (9 giugno).
- 28 giugno 1592** Giunge al convento di S. Agostino (Napoli) e ottiene dai Superiori il romitorio di S. Maria del Salvatore (o "dell'Oлива" o "dell'Olive-la"), ove dà inizio alla riforma degli agostiniani scalzi in Italia.
- 20 luglio 1592** Dà l'abito riformato ai primi agostiniani scalzi. Egli è il primo superiore della comunità.
- Marzo 1593** È eletto secondo Vicario generale dai membri della Congregazione di Osservanza dei Centorbanani (Centuripe - CT). Egli, in un primo momento, non accetta l'elezione; poi tenta di aggregare i due conventini riformati di Napoli (S. Maria del Salvatore e "la Renella") alla Congregazione dei Centorbanani. Ma gli altri riformati si oppongono, e si appellano al Padre Generale. Il P. Diaz, da parte sua, gli chiede di poter tornare in Spagna.
- 19 novembre 1593** Riceve l'ingiunzione dal P. Generale di accettare l'ufficio di Vicario generale dei Centorbanani; egli obbedisce e parte per la Sicilia.
- 1596** Scaduto il mandato di Vicario generale, egli chiede e ottiene dal Padre Generale di tornare fra i Recolletti di Spagna. Durante il viaggio di ritorno, fa sosta nel convento di S. Paolino alla Regola (Roma), sede degli agostiniani scalzi. Quindi si imbarca per la Spagna e muore a Cadaquez, sulle coste della Catalogna, presso Valenza.

## BIBLIOGRAFIA

- ARCHIVIO GENERALE DEGLI AGOSTINIANI SCALZI (AGAS) - Roma.  
 ARCHIVIO GENERALE DEGLI AGOSTINIANI (AGA) - Roma.  
 REGISTRO DEI PRIORI GENERALI OSA (RPG) (1535-1596) - Roma.  
 GIACOMO DI S. FELICE, OAD, *Memoriale sull'origine degli Scalzi d'Italia*, ms, Roma 1607,  
 Archivio di Stato di Roma (ASR), B. 165, fasc. 144, pp. 55-56. Pubblicato in *Presenza Agostiniana* 1992, nn. 5-6.  
 EPIFANIO DI S. GERONIMO, OAD, *Chroniche et origine della Congregazione de' Padri Scalzi Agostiniani d'Italia*, ms, Napoli 1650, AGA. Trascritto e pubblicato da F. RIMASSA, OAD, Roma 1985-86.  
 GIAMBARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri Storiali de' Scalzi Agostiniani della Congregazione d'Italia e Germania*, Milano 1700.  
 GIUSEPPE GIACINTO DI S. MARIA, OAD, *Introduzione alla storia generale degli Agostiniani Scalzi*, ms. 1746-72, Biblioteca Nazionale Roma V, 143. Pubblicato in parte su *Presenza Agostiniana* 1995, n. 3.  
 ANDRES DE S. NICOLAS, OAR, *Historia General de los Padres Augustinos Descalzos de la Congregacion de España e de las Indias*, t. I, Madrid 1664.  
 MAURITIUS A MATRE DEI, OAD FR., *Sacra Eremus Augustiniana*, Camberii 1658.  
 QUIJANO, JUAN, OSA, *Memorias para la Historia de la Provincia de Castilla*, a cura di I. Aramburu Cendoya, OSA, in *Archivo Agustiniiano*, Roma 1962-63.  
 HERRERA, TOMÀS DE, OSA, *Alphabetum Augustinianum*, Matriti 1644. Riproduzione anastatica, Pubblicazioni Agostiniane, Roma 1990.  
 TORELLI, LUIGI, OSA, *Secoli Agostiniani*, 8 voll., Bologna 1659-1686.  
 GIOVANNI VINCENZO DI S. GIACOMO, OAD, *Memoriale Generationum Generationibus*, ms, Roma 1757, ASR, B. 277, fasc. 722. Trascritto e pubblicato da F. RIMASSA, OAD, Roma 1987.  
 AEGIDIUS HIMMELSTEJN - HENRICUS DE GROOS, OAD, *Virorum illustrium arctioris Discalceatorum Instituti in Heremitano Divi Augustini Ordine athletarum exegesis summaria*, Praga 1674. Riproduzione anastatica, Roma 1992.  
 MENESES, ALEXIO DE, OSA, *Vita del P. Fra Tomaso di Gesù*, in TOMASO DI GESÙ, OSA, *I travagli di Gesù*, trad. di L. Flori, s.j., Venezia 1726.  
 RAIMONDO, GABRIELE, OAD, *Gli Agostiniani Scalzi*, Genova 1955.  
 BARBAGALLO, IGNAZIO, OAD, *Togliti i calzari. La terra che calpesti è santa. La spiritualità degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1978.  
 BARBAGALLO, IGNAZIO, OAD, *Sono venuto a portare il fuoco sulla terra. Lineamenti di spiritualità missionaria degli Agostiniani Scalzi*, Roma 1979.  
 BARBAGALLO, IGNAZIO, OAD, *Agostiniani Scalzi*, in "Dizionario degli Istituti di Perfezione", I, Ed. Paoline, Roma 1974, pp. 404-415.  
 AA.VV., *Presenza Agostiniana*, numero speciale per il IV centenario di fondazione dell'Ordine, 1992, nn. 2-4.  
 TURCO, GIUSEPPE, OSA, *Il P. Andrea Diaz. Alcune ricerche d'archivio*, in *Presenza Agostiniana*, 1994, n. 1.  
 MARTINEZ CUESTA, ANGEL, OAR, *Historia de los Augustinos Recoletos*, I, Madrid 1955.



P. F. Thomas à Jesu strictioris Discalceate Augustiniane Refor-  
mationis primus restitutor ac laborum Christi dulcissimus contem-  
plator. Obit <sup>annorum 77</sup> captivus Marochy Die 17 Aprilis Anno 1582.

Ven. P. Tommaso di Gesù

(Incisione su frontespizio del manoscritto "Memoriale Generationum Generationibus"  
di P. G. Vincenzo di S. Giacomo, OAD, Roma 1757)



## VEN. P. TOMMASO DI GESÙ (1533-1582)

Il periodo storico, in cui visse il P. Tommaso di Gesù, fu quanto mai fecondo di grandi figure nella Chiesa e nell'Ordine Agostiniano. Si respirava il clima della "epoca moderna", che apriva all'evangelizzazione cristiana l'Estremo Oriente e il nuovo mondo delle Americhe. Proprio in quegli anni si celebrava il concilio di Trento, che avrebbe fissato le linee di fondo di una radicale riforma spirituale per la Chiesa, inquinata dai costumi pagani dell'umanesimo imperante e lacerata dallo scisma protestante.

L'Ordine Agostiniano, secondo le direttive del Decreto tridentino (4 dicembre 1563), intraprese con maggior vigore la riforma al proprio interno: restaurare la vita comune attraverso l'osservanza dei voti e delle norme disciplinari. Del resto, ancor prima del concilio, era già in corso una forte tendenza riformatrice, che aveva dato vita alle Congregazioni di Osservanza, soprattutto in Italia e Castiglia (Spagna). Alcuni insigni agostiniani influirono decisamente, con la loro cultura e santità, sul rinnovamento spirituale dell'Ordine in Spagna. Essi hanno preparato la nascita dei Recolletti in Spagna e degli Scalzi in Italia: S. Tommaso da Villanova (1486-1555), Alfonso de Orozco (1500-1591), Luigi di Montoya (1497-1569).

Soprattutto quest'ultimo, dopo aver svolto per 24 anni l'ufficio di maestro dei novizi nella Provincia di Castiglia, fu nominato nel 1535 Visitatore e riformatore generale della Provincia del Portogallo, insieme a Francesco di Villafranca. Egli nel 1543 fondò il Collegio reale di Coimbra, che utilizzò come seminario agostiniano. E fu proprio qui che incontrò il giovane Tommaso di Gesù.

Tommaso de Andrada, di famiglia nobilissima originaria della Galizia, nacque a Lisbona nel 1533, e i suoi genitori furono Fernando Alvarez e Isabella de Payva; essi ebbero altri tre figli: Diego, Cosmo, Violante.

Nel 1543 fu unviato a Coimbra e ricevette la prima

Maestri OAD

educazione scientifica e morale dal P. Luigi di Montoya. Nel 1548 entrò fra gli Agostiniani nel convento di S. Maria della Grazia (Lisbona) e iniziò il noviziato sotto la guida dello stesso P. Luigi. Dopo la professione religiosa (1549), tornò a Coimbra per frequentare gli studi accademici in preparazione al sacerdozio (lettere, filosofia, teologia, S. Scrittura, patristica). Il suo primo apostolato sacerdotale fu la predicazione.

Verso il 1565 fu nominato maestro dei novizi nel convento di Lisbona, in sostituzione del P. Luigi di Montoya, e ricoprì questo ufficio per molti anni. Fra i numerosi discepoli, ebbe il P. Andrea Diaz e P. Alexio de Meneses, il futuro arcivescovo di Goa e Braga nonché suo biografo. In questo periodo il P. Tommaso compose il libro "*Costumi ovvero usanze del noviziato*", che sarà adottato per molti anni nei noviziati della Provincia del Portogallo. L'opera purtroppo è andata perduta, ma nello spirito e nella sostanza rimase per molto tempo il modello con cui si governavano i noviziati. Non sembra affatto da escludere che il P. Andrea Diaz, nella sua futura missione di continuare l'opera riformatrice del P. Tommaso, non si sia servito proprio di questo modello per formare le comunità di Centorbi e di Napoli.

Ormai erano maturi anche i tempi per proseguire l'opera riformatrice del P. Luigi di Montoya e fondare un monastero di riforma vera e propria nella Provincia del Portogallo. Del resto, si era già creato da tempo un movimento fra i religiosi più sensibili verso le Congregazioni di Osservanza d'Italia, poiché vivevano meglio l'ideale religioso agostiniano, in modo senz'altro "più stretto" delle stesse osservanze di Castiglia e Portogallo. Il P. Tommaso, per venire incontro a queste istanze e frenare l'esodo dei migliori verso l'Italia, decise di fondare una Congregazione di riformati nel Portogallo, che vivesse in pieno l'ideale della penitenza e della povertà. Il P. Luigi di Montoya e il Cardinale Infante Don Enrico lo appoggiarono incondizionatamente; un benefattore poi cominciò a costruire un monastero per accogliere i primi riformati. Ma sentiamo in proposito la descrizione che fa il P. Giambartolomeo di S. Claudia: «Riforme di tanta edificazione nella cattolica Chiesa, e di tanto profitto a quelle Religioni [cioè gli Ordini religiosi, n.d.r.], nelle quali con fervore di spirito s'introducono, vengono così aborrite dal demonio, nemico d'ogni bene, che nelle contingenze più opportune ai suoi maligni disegni, si sforza di impedire o i principi o i progressi d'esse Riforme; maggiormente quando cessano di vivere i suoi autori o promotori. Il Ven. P. Tommaso di Gesù (compositore del devotissimo e preziosissimo libro, intitolato "*Travagli di Gesù*", l'erede dello spirito grande come del nome di S. Tommaso da Villanova) mentre nel convento di Lisbona, circa l'anno 1565, esercitava l'ufficio di maestro de' novizi, accese nel suo cuore e dei suoi allievi fervente desiderio d'introdurre in quella Provincia di Portogallo una riforma di istituto severo, non meno di quella che sapeva esser germogliata nella Provincia Messicana del Mondo nuovo. Ma quando già aveva il tutto disposto all'esecuzione e formate di proprio talento le costituzioni che si dovevano osservare, l'avversario infernale suscitò tali e tante opposizioni, che arrivò a frastornarla totalmente. Né pretendo qui di pienamente scrivere tutto quello gli avvenne, né meno di scriver l'istoria del ripigliamento, fattosi da' suoi cari compagni e discepoli (quando a Dio piacque) nella Provincia di Castiglia, poiché tengo già pronto un volume particolare, nel quale recarò particolare contezza di questa Riforma, se Sua Maestà Divina mi concederà i mezzi per poterlo stampare»<sup>1</sup>. Dunque, entrarono molti e ottimi religiosi "osservanti" nella nuova Congregazione, fra cui il P. Luigi de Leon, che allora si trovava in Portogallo, amico e discepolo del Montoya. Ma il fervore della nuova riforma, secondo la

---

<sup>1</sup> GIAMBARTOLOMEO DI S. CLAUDIA, OAD, *Lustri storiali*, Introduzione, A2.

felice espressione di P. Andrea di S. Nicola, «sollevò lo zelo o, meglio, gli zeli di molti»<sup>2</sup>. Si diceva, in sostanza, che l'esodo dei migliori avrebbe impoverito, fino a comprometterne l'esistenza, la stessa Provincia del Portogallo. Intervenne quindi il P. Generale, Cristoforo di Padova, nel 1556 per far sospendere l'esperimento. Il P. Tommaso dovette desistere e si ritirò da questa impresa. Rimase maestro dei novizi, poi fu sottopriore nello stesso convento di Lisbona, Visitatore della Provincia, priore di Peñafirma. In questo periodo completa la "*Vita di Gesù*", composta dal P. Luigi di Montoya, e fonda in Lisbona due confraternite: una in onore della SS.ma Eucaristia, l'altra in onore della Risurrezione di Cristo.

Il 25 giugno 1578 (dieci anni prima della riforma di Castiglia) partì per il Marocco, come cappellano, nella sfortunata spedizione del re Don Sebastiano. Sbarcò ad Arzila, nel regno di Fez, sette leghe a ponente dello Stretto. Il 4 agosto 1578, fu ferito e fatto prigioniero nella battaglia di Alcazar Quivir. Iniziò un duro apostolato fra i compagni di sventura, condividendo la loro condizione; e quando la sorella, contessa di Linhares, inviò il prezzo per il suo riscatto, preferì restare fra loro per conservarli alla fede o convertirli se avevano apostatato. Durante la prigionia scrisse diversi opuscoli catechistici<sup>3</sup>, ma soprattutto compose il suo capolavoro "*Os trabalhos de Jesus*"<sup>4</sup>, intense contemplazioni sui patimenti della vita e passione di Gesù, scritte in stato di "crocifissione", basate su un diligente studio esegetico dei Vangeli, senza sussidio di libri. Questo testo di lingua, e capolavoro della mistica portoghese, influenzò la spiritualità europea nei secoli successivi e, naturalmente, quella delle riforme agostiniane. Esso si può considerare il testo centrale della ascetica agostiniana riformata. Fu tradotto più volte in spagnolo (Madrid 1628, ecc.), in francese, latino, tedesco, inglese e olandese. Anche in italiano ebbe diverse e fortunate edizioni (Li Fiori, Roma 1644; L. Flori, Venezia 1726; B. Famiani, Roma 1795, Genova 1879, Firenze 1933).

Il P. Tommaso di Gesù consumò il suo martirio nella città di Marocco il lunedì di Pasqua, 17 aprile 1582. Dall'Africa, vicino alla terra di Agostino, il suo sacrificio e la sua intercessione fecero nascere le nuove Congregazioni della riforma agostiniana in Spagna, Italia, Francia e Portogallo.

\* \* \*

---

<sup>2</sup> ANDRES DE S. NICOLAS, OAR, *Historia general de los Padres Augustinos Descalzos de la Congregacion de España e de las Indias*, Madrid 1664, p. 110.

<sup>3</sup> Due "Trattati" per gli ebrei, un manuale per ben confessarsi: "Tribunale della coscienza" (tradotto in castigliano da P. Fernando Camargo, OSA, Madrid 1628) e un'altra opera di cui parla Gorge Cardoso nel suo *Agiologico lusitano*.

<sup>4</sup> L'opera fu pubblicata in Lisbona: I parte nel 1602, II parte nel 1609.

# VITA DEL P. FRA TOMMASO DI GESÙ

*Alessio de Meneses, OSA (\*)*

1 - Fra Tomaso di Gesù nacque da Fernando Alvarez de Andrada, uno dei più eminenti ed illustri Cavalieri del regno di Portogallo, membro del Consiglio di Stato del re Don Giovanni III, e uno dei suoi prediletti, con cui si confidava maggiormente durante il suo governo. Costui era un Cavaliere molto affezionato all'Ordine religioso del nostro S. P. Agostino, e stimava moltissimo la virtù e santità del P. Fra Luigi di Montoya, che a quel tempo era occupato nella fondazione del Collegio di N. S. della Grazia nell'Università di Coimbra; per questo, da vero e saggio cristiano, volle che egli fosse il maestro dei suoi figli e insegnasse loro la sua scienza, augurandosi che un giorno essi abbracciassero lo stato ecclesiastico.

Appena Tomaso fu in grado di uscire dalla casa dei suoi genitori, fu iscritto a questo collegio insieme a suo fratello Diego de Payva de Andrada, le cui virtù, cultura letteraria ed eloquenza nella predicazione sono molto conosciute in quel regno e al di fuori di esso: lo dimostrano gli interventi che fece durante il Concilio di Trento, a cui prese parte per ordine del Re Don Sebastiano, e i libri che compose contro gli eretici, nonché le sue prediche, che sono state stampate. Il servo di Dio Fra Tomaso di Gesù aveva dieci anni quando lo affidarono al buon P. Fra Luigi di Montoya perché lo istruisse e lo educasse; ed egli lo allevò in maniera tale che, all'età di quindici anni, gli diede l'abito dell'Ordine nostro nel medesimo collegio in cui studiava.

---

(\*) ALESSIO DE MENESES, OSA, nasce a Lisbona il 25 gennaio 1559, figlio di Alessio e di Luisa de Norohna. Entra nell'Ordine degli Agostiniani il 24 febbraio 1574, iniziando il noviziato nel convento di S. Maria della Grazia (Lisbona), sotto la guida del Ven. P. Tommaso di Gesù; ivi emette la professione religiosa il 27 febbraio 1575.

Filippo II gli offre il rettorato dell'università di Coimbra, ma egli per umiltà lo ricusa. In questo periodo svolge il ministero di predicatore di corte. Il 21 novembre 1594 viene nominato arcivescovo di Goa e primate delle Indie Orientali. Parte agli inizi del 1592 per il suo nuovo compito, e svolge un fervido apostolato missionario. Clemente VIII lo nomina Visitatore del Cangranor e gli conferisce facoltà straordinarie per giudicare il caso del vescovo nestoriano Mar Abraham. Nel 1599 indice e presiede, come Legato del Papa, il Sinodo di Diamper. Dà notevole impulso anche alle missioni di Etiopia e di Persia, inviandovi rispettivamente i gesuiti e gli agostiniani. A Goa fonda monasteri, collegi, chiese, e crea 70 nuove parrocchie. Prende molto a cuore le antichissime comunità dei cosiddetti "cristiani di S. Tommaso" del Malabar; si adopera per la conversione dei fedeli e per la riunificazione con Roma di comunità scismatiche. Per tre periodi di tempo governa l'India in qualità di viceré, e si adopera per difenderla specialmente dagli olandesi. Nel 1610 Filippo III lo richiama in patria e Paolo V, il 19 marzo 1612, lo nomina arcivescovo di Braga, diocesi vacante per la morte dell'agostiniano Agostino de Castro, e quindi primate della Spagna. Nel 1614 viene nominato viceré del Portogallo, e l'anno seguente presidente del Consiglio supremo della nazione presso la corte del re. In questo periodo organizza una spedizione missionaria di agostiniani in Irlanda. Fra il 1614 e il 1617 tenta di reintrodurre nella provincia agostiniana del Portogallo la riforma del Ven. P. Tommaso di Gesù, di cui scrive la vita. A tale scopo il 17 aprile 1614 chiede 6 "licenze" di fare la suddetta riforma a Filippo III.

2 - Molto merito di questa decisione lo si deve ad un fatto miracoloso, che S. Giuseppe operò poco dopo il suo ingresso in collegio. Una sera, mentre il servo di Dio conduceva gli studenti durante l'ora della ricreazione in riva al fiume Mondego, si mise a nuotare; ma poiché era poco esperto e debole di forze, fu trascinato via dalla corrente e stava per annegare. Vedendo ciò, quei religiosi ricorsero al P. Maestro; egli, rendendosi conto che il giovane si trovava in imminente pericolo di vita avendo ormai perduto i sensi, si mise in ginocchio e invocò l'aiuto di S. Giuseppe, di cui egli era molto devoto, affinché aiutasse e salvasse l'innocente giovane. Il Santo esaudì la sua supplica e, per la sua intercessione, Tomaso poté giungere a riva, ove quei religiosi lo trassero dall'acqua senza alcun danno. Perciò il servo di Dio Fra Luigi di Montoya costruì una cappella nel collegio, dedicandola al glorioso S. Giuseppe, e lo elesse Patrono di esso, come è ancor oggi; mentre il giovane Tomaso, riconoscendo la grazia che Dio gli aveva fatto restituendogli miracolosamente la vita, decise di spenderla al servizio dello stesso Signore.

3 - Dopo il suo ingresso nell'Ordine, fu mandato al convento di N. S. della Grazia nella città di Lisbona, ove compì il suo noviziato e fece la professione. Trascorsi alcuni giorni, necessari per apprendere le tradizioni e le osservanze dell'Ordine, i superiori lo inviarono al Collegio di Coimbra, dove studiò filosofia e teologia, divenendo teologo espertissimo e grande predicatore: ufficio che esercitò per molti anni con notevole frutto delle anime.

4 - In questo periodo si trovava già a Lisbona il servo di Dio P. Fra Luigi, il quale, benché fosse Vicario generale della Provincia, faceva le funzioni di Priore del convento e di Maestro dei novizi. E poiché conosceva bene la virtù e lo spirito di Fra Tomaso, discepolo che stimava maggiormente e prediligeva fra tutti, lo nominò maestro dei novizi perché li formasse alla perfezione; e questo incarico non lo affidava se non a persone di gran santità, qual era appunto il gran servo di Dio Fra Diego di S. Anna, il primo a cui diede questo ufficio che egli aveva occupato per tanti anni, e a cui volle che succedesse Fra Tomaso. Costui espletò il suo incarico per alcuni anni con grande utilità dell'Ordine, formando molti religiosi con grande virtù, amore di

---

Questo tentativo è interrotto dalla morte, avvenuta il 2 maggio 1617 nel convento di S. Filippo in Madrid. Il suo corpo viene traslato a Braga alcuni anni dopo. Scrisse molto sulla storia dell'Ordine agostiniano e sul suo governo pastorale; ma la maggior parte delle sue opere restò manoscritta o andò perduta. Cf TOMASO DE HERRERA, OSA, *Alphabetum Augustinianum*, I, p. 30; JUAN QUIJANO, OSA, *Memorias para la historia de la Provincia de Castilla*, a cura di I. ARAMBURU CENDOYA, OSA, in *Archivo Agustiniiano*, Roma 1962-1963, p. 63; DIEGO DE S. ANA, *Documentos e a vida de A. M.*; ANTONIO DE GOUVEA, *Vida de A. M.*; G. LANTERI, *Illustriores viri augustinienses*, II, Tolentino 1859; G. VELA, *Ensayo de una biblioteca ibero-americana de la Orden de S. Agustín*, V, Madrid 1920; D. FALCIONI, *A. de Meneses*, in "Enciclopedia Cattolica", VIII, 681-682; ANGELO MARTINEZ CUESTA, OAR, *Historia de los Agustinos Recoletos*, I, pp. 170, 245.

Questo testo della Vita del Ven. P. Tommaso di Gesù, lievemente ritoccato nella veste letteraria, è tratto dal volume *I travagli di Gesù*, trad. di L. Flori, s.j., Venezia 1726.

Ecco il titolo originale dell'Opera: VITA DEL P. FRA TOMASO DI GESÙ / dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino / della Provincia del Portogallo. / Composta dall'III.mo e Rev.mo Sig. / DOM FRA ALESSIO DE MENESES / Arcivescovo e Primate di Braga, / Membro del Consiglio di Stato di S. M. il Re del Portogallo, / e Presidente del Supremo del detto Regno, / Religioso del medesimo Ordine.

Cavata da un libro, che fece il medesimo Signore delle VITE di persone di santità, che fiorirono in quel Regno, scritto buona parte di sua mano, che per la sua morte si raccolse, e si conserva oggi nel Convento di N. S. della Grazia in Lisbona.

Dio e vita di orazione, i quali progredirono notevolmente nell'Ordine. Egli compose un libro, chiamato "Costumi ossia usanze del noviziato", guida quanto mai sicura e adatta a coloro che iniziano la vita religiosa, come in seguito dimostrò l'esperienza, tanto che per molti anni fu adottato nei noviziati della Provincia. Purtroppo l'originale si perse per una certa trascuratezza, forse causata o dalle epidemie di peste che si abbatterono sulla città di Lisbona o dai successivi mutamenti della sede del noviziato. Tuttavia ancor oggi è restata viva memoria di quella dottrina, che viene ancora applicata nell'educazione dei novizi, sebbene nel libro i principi fossero esposti con miglior ordine.

5 - Egli fu un grande fautore dell'osservanza regolare e della vita religiosa. E poiché aveva notato che alcuni, per il desiderio di maggior perfezione, si trasferivano in Italia nelle Congregazioni di osservanza, poiché vivevano con maggiore rigore degli stessi riformati dell'Ordine, sia per esaudire il loro proposito sia per offrire un rimedio salutare ai molti altri che desideravano una vita più osservante, decise di fondare una Congregazione di riformati nel regno del Portogallo, che vivesse con grande penitenza e povertà. Comunicò questo suo proposito al servo di Dio P. Luigi di Montoya, il quale lo approvò e, dietro suo consiglio, si cominciò a trattare concretamente la questione. Essa era assai caldeggiata dal Cardinale Infante Don Enrico, a quel tempo Legato a latere in Portogallo, e poi Re Serenissimo del medesimo regno. Un suo amico, a lui molto affezionato, concorse alla realizzazione di questo principio di vita riformata costruendo un monastero molto adatto allo scopo che lui si era prefisso.

6 - Molti ed insigni Padri della Provincia del Portogallo e della Castiglia entrarono a far parte di questa Congregazione, e fra essi il P. Maestro Fra Luigi de Leòn, lettore primario di S. Scrittura nell'Università di Salamanca, persona assai famosa in Spagna per la sua cultura letteraria e teologica, nonché per le opere pubblicate. Egli, in seguito a questa risoluzione, restò sempre molto affezionato a questo modo di vivere, e non perdette mai più questo santo desiderio. Vedendo poi che non si era potuto attuare in Portogallo, essendo stato eletto molti anni dopo Provinciale della Provincia di Castiglia, diede inizio a quelle case riformate che oggi sono in Spagna. Ho voluto avvertire di ciò a questo punto, affinché si noti bene ove fu posta la prima pietra di un edificio così santo, e chi fu il primo che tentò di alzarlo.

7 - Essendo ormai le cose della Riforma in uno stato molto avanzato, i fondatori se ne volevano passare al nuovo convento. Ma poiché il demonio è nemico di ogni



Ven. P. Tommaso di Gesù, dal "Virorum Illustrium"

bene, avvertiva molto bene l'importanza di questa riforma; e allora, volendo a tutti i costi impedire la costruzione di queste case, che restano nell'Ordine come altrettanti baluardi contro i suoi malvagi tentativi, istigò lo spirito di alcuni affinché, con il pretesto di tutelare il bene della Provincia, osteggiassero questa santa istituzione affermando che vi sarebbero entrati gli elementi migliori e di maggior virtù della Provincia, e quindi essa avrebbe corso il rischio di perdere molto presto l'osservanza su cui era fondata. E fecero su ciò tale lotta, che parve bene al servo di Dio P. Fra Luigi Montoya di dover sospendere per il momento la decisione di cominciare quest'opera, che poi con la sua morte cessò del tutto. Da ciò ne derivò per il P. Fra Tomaso di Gesù un odio da parte di molti, che invece avrebbero dovuto amarlo proprio per questa ragione. Da qui anche ebbero origine alcune tribolazioni, che egli sopportò con molta pazienza e in silenzio, occupandosi sempre del servizio di Dio e dell'Ordine con molta gioia e pace, e adoperandosi soprattutto ad aiutare coloro che lo osteggiavano.

8 - Un giorno, ad un religioso che gli chiedeva come mai aiutasse tanto, con le elemosine che riceveva, la madre e le sorelle di un confratello, che pure gli davano tante occasioni per esercitare la pazienza, rispose che non si doveva mai considerare il merito delle persone nel fare il bene, poiché Dio, nostro Signore, faceva a noi infinite grazie, senza che ne avessimo alcuno.

9 - In questo tempo scrisse la biografia del suo maestro, P. Fra Luigi di Montoya, che lo aveva educato e istruito; essa si conserva tuttora fra noi. E, da vero erede del suo spirito, terminò anche la quarta parte della sua "Vita di Cristo", che per la morte di lui era rimasta incompiuta; e lo fece con tale amore e devozione, che non si riconosce la differenza fra colui che la iniziò e colui che la terminò.

10 - Dedicava molto tempo alla preghiera e alla lettura dei Padri, tanto che, essendo maestro dei novizi, non andava mai a riposare prima della recita del mattino, occupando in queste due cose tutto il suo tempo. E quando tornava dal mattino, andava a letto, ma soltanto per poche ore. Desiderando poi di essere totalmente libero da pensieri e preoccupazioni per potersi dedicare totalmente alla vita del suo spirito, talvolta chiese licenza ai suoi superiori di ritirarsi nel monastero di Pegñaferma, edificato nel territorio di Torres Vedras, una zona molto isolata in prossimità del mare: fondazione assai antica ove dimorarono sempre religiosi di grande santità. Egli occupava la maggior parte del giorno e della notte nel ritiro della cella, sebbene non lasciasse mai di andare a predicare per i villaggi vicini, con grande utilità ed edificazione di coloro che lo ascoltavano. Attraverso questo continuo esercizio di orazione e lettura dei libri di autori spirituali, acquistò profonda conoscenza delle cose dello spirito, e una grazia molto particolare per insegnarle e praticarle. Ebbe molta familiarità con alcuni uomini di Dio di quel tempo, per esempio con il P. Fra Luigi di Granada e con alcuni Padri cappuccini della Provincia Arabida, che incontrava spesso.

11 - Fu zelantissimo del culto divino e, dietro suo parere e consiglio, si cominciò nel convento di N. S. della Grazia di Lisbona ad accompagnare il canto con l'organo, poiché esso, oltre ad essere prima di tutto motivo di maggior lode al Signore, serviva anche ad incoraggiare i fedeli a frequentare la chiesa e le divine funzioni, tenendo occupati nell'esercizio del canto i religiosi che non studiano. Egli fondò anche le Confraternite del SS. Sacramento e della S. Risurrezione, che hanno sede nello stesso convento, e di cui fanno parte i membri della migliore nobiltà di quel Regno. Allo stesso tempo si adoperò per ottenere che alcune sue parenti, nobili e devote signore, procurassero corporali, palle, ricchi veli ed altri ornamenti per gli altari, che

poi distribuiva ai monasteri poveri. Durante la settimana santa, egli trascorreva le notti preparando i Sepolcri con grande diligenza e perfezione.

12 - Diede grande esempio di carità verso i poveri e gli infermi, e raccoglieva molte elemosine per distribuirle ai familiari poveri dei religiosi, evitando che costoro fossero distratti da questa occupazione. Visitava e curava gli infermi con grande affetto, e aveva una particolare inclinazione e abilità nel preparare loro sciroppi ed altre medicine. In tal modo, apprese così bene la natura delle malattie, che gli stessi medici seguivano spesso il suo parere. E mentre dimorava nel convento di Pegñaferma, i poveri lavoratori che abitavano nei dintorni, lo venivano a informare sullo stato di salute dei loro infermi, ed egli li visitava, scrivendo la diagnosi da inviare ai medici, e ordinava alcuni medicamenti, che portava sempre con sé.

13 - Il primo ufficio che occupò nell'Ordine fu quello di maestro dei novizi, che espletò ininterrottamente per molti anni. Poi, dopo una interruzione per consentirgli di riposare un poco, fu nuovamente riconfermato nell'ufficio di maestro dei novizi e di sottopriore del convento. In seguito fu priore del convento di Pegñaferma, ed ultimamente uno dei Visitatori di quella Provincia, che attraversava tempi assai travagliati, durante i quali Nostro Signore gli offrì molte occasioni di tribolazioni, ma anche gli diede coraggio e forza per sopportarli, senza perdere nulla della sua consueta pace e pazienza, con cui superò enormi difficoltà.

14 - In tutto il regno di Portogallo erano ben note le virtù e attività apostoliche di Fra Tomaso, per cui il re Don Sebastiano, che stimava assai la sua persona, dovendo partire per quell'infelice impresa d'Africa nel 1578, mentre il servo di Dio se ne stava tranquillo nel suo abituale eremo di Pegñaferma, lo chiamò e gli comandò di accompagnarlo. E sebbene egli avesse sempre evitato l'ambiente di Corte con i suoi vincoli e il suo cerimoniale, dovette obbedire all'ordine del re; il quale, conoscendo bene la sua carità e delicatezza nel curare e consolare gli infermi, lo incaricò di prendersi cura degli ammalati del suo esercito. Egli lo fece con meravigliosa diligenza, cominciando ad esercitarsi in questo ufficio nella città di Arcila, dove non solo curava e visitava gli infermi, ma andava anche nelle case e tende dei Cavalieri, che avevano maggiori disponibilità di beni, cercando fra loro l'occorrente per aiutare e consolare i suoi infermi. La sua carità si spinse a tanto, che portava egli stesso sulle proprie spalle la carne e tutto ciò che gli davano per quegli indigenti, come se fosse stato il loro schiavo.

15 - Ciò che faceva in Arcila, fece nell'esercito, fino al giorno di quella infausta battaglia, durante la quale mise splendidamente in luce quale zelo avesse per l'onore di Dio e per la salvezza delle anime. Infatti, nei primi scontri, inalberando il Crocifisso che portava in mano, esortava tutti a non aver altro di mira in quella battaglia che l'onore e la gloria di Cristo Nostro Signore e la diffusione della sua santa fede cattolica. E, mentre cadevano i primi feriti, accorreva subito vicino a loro, confessando tutti quelli che poteva. Mentre espletava questo santo ministero in un reggimento di fanteria che stava per essere sopraffatto, un moro a cavallo gli diede un colpo di lancia alla spalla, e lo gettò a terra gravemente ferito. Un altro moro lo afferrò e lo condusse prigioniero nella città di Mechines.

16 - Ora, in un luogo solitario, distante una lega dalla città, viveva un asceta musulmano, tenuto in grande considerazione di santità in tutta la regione circoscrivita, che faceva grandi penitenze in un appartamento a foggia di dormitorio. Questo moro apparteneva alla casta dei morabuti, che corrispondono ai nostri eremiti, grande zelatore della legge di Maometto e terribile nemico di quella di Cristo Nostro Signore. Ora, avendo saputo che era stato condotto schiavo nella città un religioso

cristiano, famoso per virtù e dottrina, pensò che non avrebbe potuto rendere servizio migliore a Maometto, né maggiore affronto alla legge dei cristiani, di convertire quel letterato alla sua fede e farlo diventare fedele di Maometto. E, con questo intento, lasciò il deserto in cui abitava e se ne venne in città. Qui, servendosi della grande autorità di cui godeva, riuscì ad ottenere da coloro che tenevano prigioniero Fra Tomaso di Gesù di venderglielo. Dopo averlo comprato, lo condusse nel suo ritiro, e lo trattava molto bene per convincerlo in tal modo ad abbandonare la fede in Cristo Nostro Signore e passare a quella di Maometto, promettendogli, se avesse fatto ciò, che gli avrebbe ottenuto dal Re grandi onori e ricchezze, e con la sua autorità gli avrebbe procurato onori impensabili presso quella gente. Il servo di Dio Fra Tomaso si serviva di questi discorsi e favori che il morabuto gli faceva, per convincerlo del contrario, cioè ad abbandonare la legge di Maometto, perché era tutta piena di errori e falsità, e a passare a quella di Cristo Nostro Signore, l'unica vera, nella quale soltanto era la salvezza, poiché non si trovava altro nome, nel quale trovare salvezza, se non quello di Cristo Nostro Signore.

17 - Rendendosi conto il morabuto che per quella via non poteva ottenere ciò che voleva, decise di seguire la via opposta, trattandolo cioè in maniera tale che, a forza di insulti, di carcere e di sevizie, fosse costretto a lasciare la fede che professava. Perciò ordinò subito che fosse caricato di catene, spogliato degli abiti e gettato in carcere, ove ordinariamente gli davano più bastonate che pane.

18 - Vedendosi il servo di Dio ridotto in questo miserabile stato di prigionia e di tormenti, in cui per di più non poteva aiutare assolutamente i suoi fratelli e compagni con la sua parola e predicazione, come era riuscito a fare fino a quel momento, decise di fare con la penna ciò che non poteva con le parole. Si procurò carta e calamaio, e in quelle scarse ore di tempo in cui, attraverso le strette fessure della prigione, poteva servirsi di un poco di luce, scrisse, pur essendo costretto alle sue catene il devoto e ispirato libro "I Travagli di Gesù", affinché quei poveri schiavi, fissando gli occhi sui patimenti che il nostro buon Maestro e Signore Gesù Cristo subì per amor nostro e per la nostra salvezza, sopportassero con pazienza quelli che anch'essi soffrivano durante la loro schiavitù. Questo libro mostra in modo straordinario lo spirito e l'erudizione del suo autore, poiché, senza altro studio al di fuori di quello che impiegava nella sua orazione trattando con Dio, e per di più carico di ferri e di catene ed oppresso da molti e terribili patimenti, lo compose con tale dottrina e perfezione, come se fosse stato nella massima comodità e quiete della sua cella.

19 - Il moro, però, perseverava nel maltrattare il buon servo di Dio; e vedendo che neanche con queste misure lo piegava a fare ciò che lui pretendeva, aumentò il rigore della prigionia e ridusse talmente il cibo, che era ormai chiaro come in questo modo lo volesse lentamente uccidere, consumandolo di stenti per l'odio implacabile che gli portava. Non poté comunque farlo tanto segretamente, che non lo venissero a sapere gli altri schiavi; i quali, nel più breve tempo possibile, avvertirono di quanto accadeva Don Francesco d'Acosta, che allora era ambasciatore in Marocco del re Don Enrico, e stava trattando il riscatto dei medesimi schiavi. L'ambasciatore ragguagliò lo Xerifo di quello che il servo di Dio subiva; e, in seguito alle sue pressioni, lo Xerifo spedì l'ordine al governatore di Mechines di liberarlo dalle mani del morabuto e di mandarlo schiavo a Marocco.

20 - Questa trattativa fu molto laboriosa per la grande reputazione e stima che tutti avevano del morabuto; ma alla fine si dovette eseguire ciò che il re ordinava. E così il P. Tomaso uscì da quella prigione, ma ridotto in tale stato che, se fosse durata

ancora qualche giorno, vi avrebbe lasciato la vita. Era così indebolito e consunto, che fu necessario curarlo per alcuni giorni in casa di alcuni mercanti del luogo, prima di condurlo a Marocco. Il re aveva ordinato di condurlo in un luogo, ove risiedevano i religiosi, i cavalieri e le persone più importanti che a quel tempo erano schiavi, vicino alle abitazioni degli ambasciatori Don Francesco d'Acosta e Pietro Vaneegas; ciascuno di loro gli aveva fatto preparare in casa una camera per alloggiarlo e farlo curare. E, sebbene il servo di Dio avesse gran bisogno di quel ristoro e ospitalità, non si poté mai ottenere da lui che l'accettasse, anzi domandò con grande insistenza di essere condotto alla Sagena, che era la prigione degli schiavi poveri, dove lo Xerifo teneva duemila schiavi cristiani di diverse nazioni, dicendo che sperava da Dio di potersi ristabilire più presto in quel luogo, anziché fra le delicatezze e le comodità delle case degli ambasciatori. E così avvenne, perché ricuperò molto presto la salute e le forze, e subito cominciò a dedicarsi a servire e consolare quei poveri schiavi, confessandoli e amministrando i sacramenti, rianimandoli con la predicazione e ridando speranza a tutti, durante le ore di riposo dalle occupazioni che i padroni davano loro. All'ora della preghiera suonava una campanella, al cui segno tutti andavano alla cappella della prigione; egli, salendo sul pulpito, predicava facendo esortazioni spirituali convenienti alla loro situazione, in modo tale che riusciva a tenerli così ben composti e modesti, che quel luogo della Sagena pareva piuttosto un convento di religiosi che una prigione di schiavi.

21 - Aveva la stessa carità nell'aiutarli materialmente, perché curava tutti gli infermi, e si interessava perché il medico li visitasse. Raccoglieva anche elemosine dagli ambasciatori e ricchi cavalieri, che attendevano il loro riscatto, e anche dai mercanti del luogo, per devolverle nella cura degli infermi; e così li consolava. Nelle domeniche e nelle feste, predicava ai cavalieri e nobili del Portogallo nella cappella dell'ambasciatore; ogni giorno poi celebrava la messa nella cappella della Sagena. Cercava con ogni cura di fare amicizia e di metter pace fra alcuni cristiani, che non si parlavano per rancori personali. E faceva tali pressioni su questo punto, come anche si interessava che non si commettessero peccati pubblici e scandali, tanto che, proprio per questo motivo, dovette subire gravissime persecuzioni da alcuni cavalieri che vivevano licenziosamente. E poiché ogni tipo di vita ha le sue difficoltà e i suoi pericoli, scrisse con straordinaria cura un "Confessario", affinché costoro e gli altri schiavi imparassero a confessarsi secondo la propria condizione; ed esso fu di grande utilità per illuminare la loro coscienza su questioni che ignoravano del tutto o su cui avevano forti dubbi.

22 - Egli si comportò sempre con tale integrità e libertà nelle diverse mansioni del servizio di Dio, che, mentre celebrava un giorno la messa in casa dell'ambasciatore di Portogallo, vedendo che entravano nella cappella tre eretici francesi, ai quali i mori facevano grandi favori perché gli avevano fatto vendere all'asta una nave carica di lance e altre armi, non volle proseguire la messa fintanto che non li cacciarono fuori dalla chiesa. Né il timore dei mali con cui i mori lo minacciavano, né il fatto di essere loro schiavo, poteva trattenerlo dall'osservare il rigore della disciplina ecclesiastica e dei sacri canoni.

Nonostante la sua condizione di schiavo, non trascurava occasione per procurare la salvezza dell'anima ai mori con esortazioni, conversazioni private e dispute pubbliche che talvolta essi causavano.

23 - La stessa carità, che stimolava il servo di Dio Fra Tomaso a favorire in ogni modo la salvezza delle anime dei mori, l'obbligava a trattare con maggior diligenza quella dei cristiani rinnegati, che a quel tempo erano numerosi in Marocco e di diverse nazionalità. Egli li andava a cercare e li visitava, ammonendoli e persuadendoli

con grandissima efficacia e libertà affinché ritornassero alla fede che avevano abbandonata. Su questo punto non rimasero senza frutto le sue ammonizioni, perché alcuni, mossi da quelle, ritornarono all'obbedienza della S. Chiesa, nella quale erano stati allevati, andandosene poi nei diversi paesi cristiani con sue lettere, che attestavano la loro avvenuta riconciliazione con la S. Chiesa. Altri poi, manifestando un maggiore pentimento delle loro colpe e confessando l'errore commesso e la verità della fede che avevano lasciato, subirono un glorioso martirio per Cristo. Fra questi, rifiuse assai la costanza di un certo Pietro Navarro, castigliano di Madrid, castigliano, di cui lo Xerifo si fidava molto, e che i Mori chiamavano il castigliano Amet. Egli, seguendo il consiglio del servo di Dio, voleva andare in un paese cristiano con molti schiavi che erano a suo carico; ma fu arrestato durante il viaggio e ucciso nella piazza di Marocco con raffinati tormenti. Là stette per tre giorni crocifisso, confessando la fede di Cristo Nostro Signore conficcato in un muro, con gran meraviglia dei mori e dei cristiani che lo vedevano sul supplizio.

In quel tempo si confessava con il servo di Dio anche Antonio Mendea, suddiacono portoghese di Algaruc, che era con lui schiavo in Marocco. Egli restò così convinto dalla sua dottrina e conversazione, e l'apprese così bene, che, dopo la morte del servo di Dio Fra Tomaso, gli subentrò nel medesimo ufficio con sette giovanetti, fatti schiavi nella battaglia di Alcazere, che lo Xerifo teneva come suoi paggi. E tutti, insieme al loro maestro, subirono il glorioso martirio nella città di Marocco.

24 - La carità del servo di Dio Fra Tomaso di Gesù si estese anche agli ebrei, con i quali spesso disputava, convincendoli della loro cecità ed ostinazione, e mostrando loro attraverso le divine Scritture il grande inganno delle loro speranze. Per questo, anche se erano pochi coloro che seguivano la sua dottrina, era tenuto in grande considerazione nel loro ambiente come uomo saggio e di grande dottrina.

In questo periodo venne dal Portogallo in Marocco un cristiano, con lo scopo di vivere la nuova fede giudaica, chiamato Stefano Diaz, il quale si presentava agli ebrei di questo paese come gran rabbino, e da loro si faceva chiamare Giuseppe. Costui, volendo dare autorità alla sua dottrina, scrisse un trattato per Fra Tomaso, nel quale, giustificandosi con lui delle ragioni che lo avevano mosso ad abbandonare la fede di Cristo e a seguire il giudaismo, espose tutti i dubbi che aveva sulla legge di Cristo e sul Vangelo, mostrando che aveva lasciato la fede cristiana perché era stato convinto da quelli. Il servo di Dio non volle rispondergli, perché sapeva che non voleva essere corretto intorno a quei dubbi, né conoscere la verità, ma cercava soltanto credito fra gli ebrei della Barberia e di altre regioni come se fosse un gran letterato e molto dotto, in grado di discutere e gareggiare e scrivere con un simile letterato dei cristiani. Accortosi l'ebreo che il servo di Dio lo disprezzava e non faceva conto delle sue arroganze né delle sue bestemmie, portò quel suo trattato a Guglielmo Xavey, francese, che si trovava allora in Marocco per alcuni affari. Costui fece istanza a Fra Tomaso affinché rispondesse alle bestemmie e agli spropositi dell'ebreo, che si gloriava tanto dell'erudizione del suo trattato.

Parve a Fra Tomaso, che ormai fosse giunto il tempo di difendere la verità della legge e della fede di Cristo Nostro Signore, e che, indirizzando la risposta a Guglielmo Xavey, non avrebbe consentito all'ebreo di sfruttare il prestigio della sua autorità e competenza. E così Fra Tomaso scrisse un dottissimo trattato in lingua castigliana, anche per usare un linguaggio più comune alle diverse nazioni. In esso spiegava il motivo per cui non aveva voluto rispondere all'ebreo quando gli mandò il suo trattato, ossia le sue bestemmie, e nello stesso tempo rispondeva a tutti quei dubbi con grande erudizione e chiarezza, convincendolo delle sue falsità, e di quelle con cui presentava, attraverso le Scritture, altre bestemmie; dimostrava in tal

modo come fossero contrarie alla S. Scrittura. Per questo i rabbini del Marocco rimasero molto confusi e pentiti di aver provocato il rabbino Giuseppe a pubblicare con tanta audacia quel suo trattato. E quando giunse in Portogallo una copia di questo opera di Fra Tomaso, fu giudicato molto dotto e pregevole da tutti quelli che lo lessero. Egli scrisse in seguito un altro trattato intorno ai principali misteri della nostra santa fede, che si divulgò molto fra i giudei della Barberia, e fece loro un gran bene.

25 - Il servo di Dio Fra Tomaso di Gesù era occupato in questo tipo di ministero quasi da quattro anni, cioè dal momento in cui era stato fatto schiavo in Marocco. In questo periodo, sua sorella, la contessa di Linares, e gli altri suoi fratelli e familiari si adoperarono perché si trattasse il suo riscatto, inviando denaro per questo motivo. Anche il re Don Filippo II ordinò altrettanto al suo ambasciatore Pietro Vanegas di Cordova, che risiedeva in Marocco. Ma il servo di Dio non volle acconsentire che si trattasse di ciò. E quando gli fu riferito che Sua Maestà gli stava facendo un favore immenso ingiungendo al suo ambasciatore di riscattarlo, rispose che egli aveva deciso di morire al servizio degli schiavi di Marocco, sia che fosse libero sia che fosse schiavo, e che quel riscatto sarebbe stato più utile ad altri che avevano maggiore necessità di lui. Infine, che egli riteneva maggior fortuna vivere e morire schiavo per il bene delle anime dei suoi connazionali e compagni, anziché vivere in libertà perdendo un grande guadagno. E poiché i suoi familiari gli scrivevano supplicandolo insistentemente di ritornare in patria, egli rispose a un suo nipote religioso, con cui teneva corrispondenza epistolare, che si adoperasse per convincere i suoi parenti a non affaticarsi inutilmente in questa faccenda, poiché egli non doveva uscire mai più da questa schiavitù. E, sebbene da parte sua non avrebbe impedito una tal cosa se si fosse verificata, si abbandonava comunque in tutto e per tutto a ciò che Dio avrebbe disposto; era tuttavia certo che Dio Nostro Signore voleva essere servito da lui in questo stato fino alla morte. Che, anzi, aveva un solo dispiacere: di non essere maltrattato in quel luogo come gli altri schiavi che morivano in Marocco, per la cura particolare che di lui aveva l'ambasciatore del Portogallo. Più volte manifestò questo pensiero ad alcune persone, e sembra che così gli avesse rivelato lo stesso Signore.

26 - Il servo di Dio aggiungeva agli esercizi della carità anche quelli della penitenza, dei digiuni e discipline, che non lasciò mai. Anzi, durante la quaresima li raddoppiava con maggior intensità, benché gli fossero particolarmente faticosi, poiché in quel periodo era più assiduo nella predicazione. Infatti, al termine della quaresima del 1582, dopo aver predicato per lo più agli schiavi della Sagena, ma anche in determinati giorni nella casa dell'ambasciatore, si ammalò gravemente. Resosi conto che era ormai alla fine della sua vita, si preparò a morire con intensa devozione. Durante la settimana santa ricevette i sacramenti della Chiesa. Il giorno del giovedì santo, sentendosi mancare le forze, domandò che lo portassero in casa dell'ambasciatore, per assistere ai riti di quella sacra settimana, e là ricevette un'altra volta il SS. Sacramento dell'altare. Subito dopo lo riportarono nel suo alloggio. Il giorno seguente, venerdì santo, venne a visitarlo l'ambasciatore, Don Francesco d'Acosta, per congedarsi da lui. Il servo di Dio Fra Tomaso gli raccomandò, alla presenza del suo seguito, di prendersi cura di quei poveri schiavi e di procurare il loro riscatto. Vedendo l'ambasciatore in quale estrema prostrazione di forze si trovasse l'infermo, e giudicando che non gli restavano se non poche ore di vita, volle restare con lui finché non esalasse l'ultimo respiro. E poiché il servo di Dio non acconsentiva a ciò, l'ambasciatore lo supplicò di non privarlo di questa consolazione. Allora gli rispose che si ritirasse pure perché l'ora era tarda, e poi lui non sarebbe passato

da questa vita se non il giorno dopo la Pasqua, perché piaceva a Dio che trascorresse ancora quella Pasqua sulla terra. E così l'ambasciatore si ritirò nella sua casa.

27 - Passato il giorno di Pasqua, il servo di Dio, venendo a sapere che certi schiavi da lui aiutati, vedendo che stava morendo, avevano perduto ogni speranza di poter ottenere il loro riscatto e quindi avevano promesso ai Mori che avrebbero rinnegato la propria fede, li mandò a chiamare e li riprese per la loro insipienza, esortandoli con grande efficacia a restare saldi nella fede che avevano professato in Cristo Nostro Signore. E poiché stava spirando, con un filo di voce e con lo spirito rapito nel desiderio della salvezza delle anime, infuocato d'amore e di venerazione per Dio, la cui fede essi volevano abbandonare, promise loro che entro un determinato tempo - e lo indicò loro - sarebbero stati riscattati e avrebbero ottenuto la libertà, facendosi però promettere che avrebbero atteso quel tempo che aveva loro indicato. Dopo questa esortazione e promessa, gli vennero a mancare completamente le forze; e invocando più volte il dolcissimo nome di Gesù, perdé del tutto la parola e con essa la vita, consegnando l'anima nelle mani del suo Creatore. Il riscatto di quegli schiavi giunse proprio nel tempo da lui fissato, e furono posti in libertà secondo la sua predizione.

Alle sue esequie presero parte tutti i cristiani di Marocco. Fu vestito con l'abito del suo Ordine, che non aveva mai lasciato per tutto il tempo della sua schiavitù, e fu sepolto nell'Almeata, luogo destinato dagli Xerifi in Marocco per la sepoltura dei cristiani. Tutti piangevano disperati perché sentivano di aver perduto colui che li sorreggeva e consolava nelle sofferenze della schiavitù, e li aiutava in ogni necessità. Il servo di Dio morì il 17 aprile del 1582, primo giorno dopo Pasqua, come aveva predetto all'ambasciatore del Portogallo, nel cinquantatreesimo anno di età e quarto della sua schiavitù.

28 - Egli aveva predetto questo tipo di morte molti anni prima ad alcuni religiosi del suo Ordine, che si imbarcavano per l'India orientale, mentre li accompagnava fino alla baia di Lisbona. E quando si congedò da loro, chiamò vicino a sé alcuni, verso i quali nutriva particolare affetto avendoli educati nel noviziato come loro maestro. Dando loro la benedizione con amore e carità di padre, disse queste parole: "Andate, figlioli miei, con la benedizione del Signore alla predicazione del S. Vangelo, dove vi manda la santa obbedienza; spero nella bontà del Signore affinché vi doni ancor più la sua grazia e possiate servirlo generosamente in quelle regioni. Per animarvi maggiormente, affinché non pensiate che soltanto voi dovete patire, desidero farvi sapere che anch'io devo accompagnarvi in simili prove, benché in paesi diversi. Fra pochi anni avrò anch'io la fortuna di uscire da questa baia e andrò come voi nelle terre degli infedeli; di là non tornerò più, terminando la mia vita in mezzo a loro. In tal modo, dopo aver lavorato ciascuno di noi in paesi diversi, ci riuniremo tutti insieme in Cielo". Di ciò diedero testimonianza dopo la sua morte alcuni di quei religiosi, a cui l'aveva detto; e soprattutto ne diede particolare testimonianza il Rev.mo Dom Fra Giorgio Quemado, vescovo di Fez, che divenne coadiutore dell'Arcivescovo di Braga, il quale era appunto uno di quei religiosi che andavano in India e a cui egli parlò. Questo accadde nel 1575, quattordici anni prima della sua morte, la quale fu rivelata anche ad una gran serva di Dio, monaca professa del nostro Ordine, che viveva in Coimbra, chiamata Beatrice Vaez d'Olivera. Essa, sei mesi prima che giungesse la notizia della morte di questo servo di Dio, lo predisse al suo confessore, aggiungendo gran lodi della sua virtù e pazienza, e con una santa invidia per quella felice morte in onore e gloria di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale vive e regna per sempre. Amen.

Mons. Alessio de Meneses, osa

# LA DEVOZIONE A GESÙ BAMBINO E GLI AGOSTINIANI SCALZI

*Eugenio Cavallari, OAD*

La recente missione del nostro Ordine nelle Filippine è stata posta, fin dal suo inizio, sotto la protezione del Bambino Gesù. Infatti, senza la sua straordinaria predilezione, non sarebbe stato assolutamente possibile, dopo appena quindici giorni dal nostro arrivo, trovare un'ampia casa in uso gratuito per ospitarvi una ventina di seminaristi; né tanto meno sarebbe stato possibile, dopo appena un anno, dare il nostro S. Abito a sedici novizi, sistemandoli in una seconda residenza di nostra proprietà. Ma il "S. Niño" continua anche quest'anno a favorire la nostra famiglia: fra tre mesi un secondo gruppo di ventidue postulanti vestirà l'abito degli agostiniani scalzi. Era, dunque, d'obbligo dedicare la nostra prima fondazione nelle Filippine al "S. Niño", mettendola al sicuro sotto la sua protezione, perché possa svilupparsi ulteriormente, costituendo il primo passo di una nuova presenza del nostro Ordine in Asia.

Questo, comunque, si può considerare soltanto un piccolo episodio della storia complessiva che il "S. Niño" ha scritto e scrive nelle Filippine da cinquecento anni. A Lui, infatti, si ricollega tutta la storia cristiana dell'arcipelago filippino, fin da quando cioè approdano nell'isola di Cebu i cinque galeoni spagnoli, guidati dal navigatore portoghese Ferdinando Magellano. Era il 20 settembre 1519. Egli, durante il viaggio, portò con sé la statua del "S. Niño", e ne fece dono al re dell'isola, Rajah Humabon's, quando si convertì al cristianesimo. Oggi questa immagine, veneratissima in tutte le Filippine, è collocata nel santuario omonimo, che sorge a poche decine di metri dal punto in cui Magellano sbarcò con un gruppo di agostiniani, guidati dal P. Urdaneta, e piantò per primo la croce sul suolo di Cebu. Furono proprio gli agostiniani gli iniziatori dell'evangelizzazione delle Filippine, ed essi costruirono anche il grandioso santuario in onore di Gesù Bambino, diffondendo fino ad oggi il suo culto.



Tradizioni  
OAD

La statua del "S. Niño" è di origine fiamminga, e rappresenta Gesù Bambino come un piccolo Re, con la corona in capo e l'ampio manto rosso, che sostiene il globo del mondo nella mano sinistra e leva la mano destra in alto per benedire. La tipologia dell'immagine è assai simile a quella delle statue del Bambino di Praga e di Arenzano.

\* \* \*

Ora, ciò che a noi interessa maggiormente di questo fatto, è rilevare come nella tradizione dell'Ordine agostiniano, non solo quindi di quello carmelitano, la devozione a Gesù Bambino ha occupato un posto di rilievo. Evidentemente, il mistero dell'Infanzia di Gesù, in cui il Figlio di Dio fatto uomo si presenta più che mai - come sulla croce - nell'umiltà e nell'annientamento di Sé, era ed è congeniale a tutta la spiritualità agostiniana. E non è difficile trovare più di un riscontro anche nella storia degli agostiniani scalzi, che mette in evidenza come, fin dagli inizi della Riforma, i nostri giovani religiosi siano cresciuti all'ombra del Bambino Gesù.

È una storia molto bella e ricca di fatti prodigiosi, che collega S. Tommaso da Villanova e il Card. Gregorio Petrocchini, Priore Generale dell'Ordine agostiniano (1587-1591), al nostro noviziato del convento di S. Nicola da Tolentino in Roma. La si legge in alcuni documenti manoscritti, che si conservano presso l'Archivio di Stato in Roma.

Quando, dunque, il Priore Generale, P. Gregorio Petrocchini, compì la visita canonica nella Provincia agostiniana della Castiglia (Spagna), cioè nel novembre 1588, si fece dare in dono dai religiosi un ricordo del santo arcivescovo di Valenza, Tommaso da Villanova († 8.9.1555). Gli fu regalata un'immagine del Bambino Gesù. Egli «la portò seco con molta accuratezza e venerazione in Roma...E perché gli piacque molto questo nostro noviziato, si contentò di donare la detta sacra immagine al noviziato e alli novizi per soddisfare altresì alle istanze fatteli dal M. Rev. P. Maestro Patrizio, religioso portoghese dell'Ordine, affinché, collocata nell'oratorio e scelta per titolare di esso e per speciale patrona dei novizi, tenuta fosse e venerata col maggior culto possibile»<sup>1</sup>.

Questa immagine è stata subito collocata nella cappella del noviziato di S. Nicola da Tolentino, sito nell'antica zona di "Capo le Case" in Roma, presso l'attuale Piazz-



Cebu (Filippine) - La statua del Santo Niño, adorna con le insegne del Toson d'oro

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO - ROMA, Fondo S. Agostino, B. II (1567-1621), fasc. 4 bis.

za Barberini. Adesso si conserva nel convento di S. Maria Nuova, presso Tivoli (Roma), ove fu trasferito il noviziato dopo la soppressione del convento di S. Nicola, agli inizi dell'800. Quindi, dal 1606 e fino a qualche decennio fa, intere generazioni di novizi hanno nutrito la loro vita interiore con la devozione a Gesù Bambino, che si esprimeva attraverso determinate pratiche, fra cui la recita dei vesperi ogni venerdì in onore del SS. Nome di Gesù.

Ma rileggiamo anche un altro documento, stilato in due redazioni leggermente diverse da P. Giovanni Vincenzo di S. Giacomo (1672-1757), autore del "*Memoriale generationum generationibus*" e cronista accurato di tutta la storia del Convento di S. Nicola di Roma. Qui riproduciamo integralmente il documento nella prima redazione<sup>2</sup>:

#### *«Noviziato e Oratorio del SS. Bambino Gesù*

Al presente luogo di noviziato si diè principio il 9 settembre 1606, venendo alcuni novizi da S. Paolo alla Regola (Roma), fra i quali fu il Ven. P. Francesco Maria, nipote del Card. Sauli, Protettore, e il 28 dicembre 1606 fu accettato per li primi quattro mesi. Il 10 ottobre 1606 fu ricevuto il primo al S. Abito, P. Agostino della Resurrezione, che successe nel 1609 al priorato del Ven. P. Giacomo di S. Felice, fondatore. Venne a questo santuario molta e nobile gioventù, non solo romana ma anche forestiera, tra i quali: Vincenzo Grimaldi, Andrea Cantuario, Antonio Ferrari, Giacomo Castiglione, Pompeo Spinola, Giovanni Antonio Palanzoni. Il Ven. P. Giacomo, fondatore, superiore e maestro, nella sua camera medesima, che serviva per oratorio, educava li novizi mirabilmente<sup>3</sup>.

#### *Immagine del S. Bambino Gesù*

È tradizione antica che fosse di S. Tomaso di Villanova questo S. Bambino, presogli in Valenza dal P. Generale, poi Card. Montelparo, che se lo portò a Roma, e ad istanza del P. Maestro Patrizio<sup>4</sup>, lo donasse a questo noviziato, come si legge in un manoscritto. Ma, in verità, il S. Bambino che era di S. Tomaso, e ci fu donato da detto Cardinale, non è questo in tela, bensì uno piccolino in pietra, dipinto con S. Giovanni Battista da una banda e S. Aspasia Martire dall'altra, e in mezzo vi è dipinto Gesù Bambino con la pazienza, che è ornata de' SS. Instrumenti della Passione. Il manto è alla spagnola. E io che nell'anno 1709 lo conservavo, poi nell'anno 1721 lo ritrovai spezzato, cioè in più pezzi la pietruccia, grande 8 o 10 dita, quasi riquadrato; e lo riposi dentro lo scurabattolo.

Da questo suddetto di pietra, nel 1610, è tradizione più certa che fosse copiato il

---

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO - ROMA, Fondo Gesù e Maria, B. 277, fasc. 722: *Libro di memorie concernenti il convento di S. Nicola da Tolentino*, p. 153-154.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO - ROMA, Fondo Gesù e Maria, B. 277, fasc. 723: *Libro di memorie...*, p. 138: «L'oratorio si faceva nell'inizio or in una or in altra camera, ma sempre con la prima immagine del SS. Bambino Gesù, che ha compartito molte grazie eminenti dal 1620... L'oratorio fu stabilito fisso, circolare, prima che ci costruisse la chiesa l'Ecc. Don Camillo Pamphili».

<sup>4</sup> P. GIAMBARTOLOMEO PANCERI, OAD, *Lustri storici*, III, 20, p. 36: «Per accomodare e ridurre la fabbrica laicale di questo luogo a forma monastica (cioè il convento di S. Nicola di Roma, n.d.r.), il Card. Francesco Maria Del Monte, marchigiano, diede ai nostri Padri l'elemosina di scudi 150, e altri 25 il suo confessore, P. Maestro Patrizio, portoghese, del nostro Ordine (agostiniano, n.d.r.)». Da questo accenno si comprende come il P. Patrizio, benefattore del convento, si sia interessato presso il Card. Montelparo, di cui era anche confessore, perché donasse il quadro del Bambino Gesù.

presente in tela, con le proprie mani, da una giovane vergine, che visse e morì santamente, dicendo che questo S. Bambino farebbe molte grazie, come l'esperienza dimostra.

Il quadro è alto quasi due palmi, largo circa uno e mezzo. Il divino Bambino sta in piedi, con l'adorabil faccia in prospetto. La veste è talare di color porpureo, lo scapolare è bianco, ricamato tutto d'instrumenti e misteri della Passione. Sopra il petto vi sta la Croce, con la corona di spine, lancia e spongia. Indi il cuore tra le due mani e piedi perforati. Poi la mano ferrata, con cui il sacrilego soldato gli dié lo schiaffo. Più sotto la colonna, tra due mazzi di flagelli sotto il volto santo. Per fine, vi sta effigiata la veste inconsueta con i tre dadi. La mano destra è in atto di benedire, la sinistra tiene il mondo, li piedi sono scalzati.

Ha operato in vari tempi diversi prodigi e grazie. Alcune se ne narrano confusamente, fatte da questo Bambino al P. Gennaro di S. Croce e P. Giovanni Girolamo dello Spirito Santo, che ambedue furono Vicari Generali; anche a Fra Giovanni di S. Bonaventura, chierico napoletano della Famiglia Carafa, e a Fra Cristoforo di S. Onofrio, chierico, di Amelia e della Famiglia Geraldini, a cui in chiesa parlò il SS. Sacramento.

Un buono e semplice novizio si mortificava a tavola per amore del S. Bambino in parte o in tutto di qualche vivanda, la quale prodigiosamente gli spariva dagli occhi. Di più, alle volte, gl'offeriva avanti la S. Immagine qualche bel frutto, e appena l'aveva presentato che già non vedeva l'offerta, onde, tutto affetto di contentezza, più con lagrime di cuore che con voci di lingua, pronunziava: "Oh, S. Bambino, vi ringrazio che abbiate gradito il mio picciol regalo!".



Convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola - Roma) - *Immagine del Bambino Gesù, donata dal Card. Petrocchini, OSA, al noviziato di S. Nicola da Tolentino (Roma).*

Ecco la traduzione dell'iscrizione latina:

Questa sacra Immagine del Bambino Gesù, molto venerata un tempo da S. Tomaso da Villanova, Arcivescovo di Valenza, e da lui ricevuta secondo una antica tradizione, il Rev.mo P. Gregorio Petrocchini di Montelparo, Priore Generale di tutto l'Ordine Agostiniano, e da Sisto V P. M. creato Cardinale di S. R. Chiesa, portò in Roma e donò a questo nostro oratorio del noviziato, come segno di predilezione verso di noi, circa l'anno 1609. La devozione e venerazione dei novizi verso la medesima sacra Immagine volle ora che fosse collocata in questa edicola per essere custodita diligentemente e onorata santamente. Nell'anno del Signore MDCCLVIII (1758).

È tradizione che, nel 1662, quest'immagine del S. Bambino sudasse per tre giorni, rimanendo smaltata da piccole gocce, quasi da tante perle: il che, riempì di devota meraviglia il P. Pietro Maria, Maestro, con tutti li religiosi. Il P. Gennaro di S. Croce suddetto, diceva spesso che nel giorno della gloriosa Vergine Maria, Assunta in cielo, mentre faceva il Ven. P. Giovanni dell'Assunta, per la seconda volta maestro dei novizi in questo convento, un sermone nell'oratorio, fu elevato in estasi per molto spazio, essendo spettatori li suoi discepoli.

Essendo maestro detto Ven. P. Giovanni dell'Assunta, un novizio, gravemente tentato di lasciare la S. Religione, risoluto ritornarsene al secolo, e conforme il devoto costume d'andare li novizi tutte le volte che entravano o uscivano dal noviziato a prender la benedizione avanti la S. Immagine del Bambino Gesù, andò il detto tentato novizio ad adorarlo; ma il S. Bambino, elevata prodigiosamente la sua destra mano dal proprio luogo, con quella si ricoprì l'adorabile volto e purissimi occhi per non vedere detto incostante novizio; quale, tremante e compunto a tal veduta, come sospirando, andò dal detto P. Giovanni maestro, che con sagro onore meritò vedere l'atto miracoloso della mano divina, la quale poco a poco ritornò al suo sito, mentre li il mutato novizio stabili restare nella sua vocazione, come fece.

Molti secolari da questo S. Bambino hanno ricevuto grazie distinte, e n'han lasciato li segni in voti d'argento, di cera, di pittura, e donativi. Don Camillo Panfilì vi aveva devozione indicibile, e ogni anno, per otto giorni continui, facea gli esercizi spirituali in una camera del noviziato, andava all'orazione in coro con essi, alla messa e alla ricreazione, quasi fosse un novizio. Giorni dopo, alla sua villa, vicino S. Pancrazio, gli faceva un lauto convito, ed egli li serviva a tavola. Volea fare "a fundamentis" il noviziato con un sontuoso oratorio al Bambino Gesù, e già il disegno si vede delineato in un gran foglio, ove sta formata tutta la pianta del convento.

L'oratorio, nel 1687, fu ornato con elemosine di diversi benefattori e novizi dal P. Ilarione di S. Rosa, maestro. Vi fece l'altare col quadro grande che si vede (opera di D. Filippo Luzi, suo fratello), li due laterali con paste de' SS. Martiri, li sedili attorno, il cielo in tela azzurra, le venature nel muro, li sei candelieri con croce e quattro reliquiari di rame inargentato, spendendo sopra 300 scudi. Seguentemente, gli altri maestri Premizi e Franceschini hanno fatto cinque reliquiari d'argento, due lampade, pianete, camici, cotte nobili.

Dietro la S. Immagine del Bambino Gesù vi è attaccato mezzo foglio di carta, scritto dal Ven. P. Giovanni di S. Agostino, e dice: «Magistrum Novitiorum agente / In hoc conventu / S. Nicolai Tolentinatis de Urbe / Ven. P. Ioanne ab Assumptione Neapolitano / Tyroni cuidam / A nostra Congregatione retrocedenti / Et hanc in egressu Imaginem / Salvatoris / De more salutantis / Propria manu faciem / occludere / Visa est / Quo prodigio compunctus / In sua vocatione / permansit»<sup>5</sup>.

Nota - Ex antiqua traditione ac testimonio Ven. um P.P. Hieronymi a S. Martino, Ianuarii a S. Cruce ac Joannis Hieronymi de Spiritu Sancto, qui tunc temporis in hoc novitiatu morabantur, a quibus id accepisse ad servandum, iuramento testificatur (legatur P. Ioannes a S. Assumptione)<sup>6</sup>, che il nome del novizio fosse Ambrogio di S. Andrea, come a pag. 63 di questo libro: fu tradizione narrata da molti manoscritti.

---

<sup>5</sup> «Mentre era maestro dei novizi in questo convento di S. Nicola da Tolentino in Roma il Ven. P. Giovanni dell'Assunta, napoletano, un novizio, che stava per lasciare la nostra Congregazione, e uscendo salutava, secondo l'usanza, questa immagine del Salvatore, Lo vide coprirsi la faccia con la propria mano. Egli, colpito da questo prodigio, perseverò nella sua vocazione».

<sup>6</sup> «Secondo un'antica tradizione e testimonianza dei Venerabili Padri Gerolamo di S. Martino, Gennaro di S. Croce e Giovanni Gerolamo dello Spirito Santo, che a quel tempo dimora-



Roma - L'immaginetta del Bambino Gesù  
(incisione del sec. XVIII)

Ma, se è vero che li detti tre Venerabili *tunc temporis in hoc novitiatu morabantur*, è forza dire che il religioso suddetto non accedesse al detto Ven. P. Ambrogio, che professò il 2 aprile 1613, essendo la prima volta Maestro il detto Ven. P. Giovanni dell'Assunta, ma nella seconda volta del suo maestro, la quale fu nel 1625-1627, nel cui tempo sono stati novizi li detti tre Venerabili testimoni (1727, eredità quondam Maria Rossi, p. 44).

*Festa del S. Bambino del 1687.*

Fu celebrata in oratorio, con ivi cantarsi li vesperi, matutino con piviale e messa alli 14 gennaio, distribuendosi l'immagine grande e mezzana e piccola a tutti li religiosi e molti secolari, con recitare il sermone un novizio.

Ma, ad istanza dell'Imperatore, Innocenzo XIII, avendo ordinato a tutti gli ecclesiastici del mondo la festa e officio del SS. Nome di Gesù in perpetuo la prima domenica dopo l'ottava dell'Epifania, mercoledì 14 gennaio 1722 fu cantato il primo vespro e matutino.

Ma la mattina venne ordine dal Segretario dei Riti di celebrare conforme il breviario della Religione, ma uniformarsi a tutto il cristianesimo circa la giornata deputata, che cadde alli 18 la detta domenica, e fu pienamente risolennizzata la festa.

Il corpo di S. Vittorio, donato dall'Ecc.mo Don Felice Ventimiglia, e vestito all'eroica dal Card. Fabroni, stiè due anni così vestito e autenticato nel nostro oratorio alla venerazione de' novizi.

L'oratorio fu addobbato col paramento di cremisi fiorato, che per 340 scudi fece il P. Cosimo in chiesa, cioè un fregio in fondo, di qua e di là della porta li due travi grandi, incontro due pilastri ripiegati, e con li pezzi de' travi era parato il restante. La sagrestia, stanza incontro l'oratorio, parata di setini, con coperta di damasco cangiante, con predella, altare e scalinata, sopra cui si posero quattro reliquiari di rame inargentato, due candelieri di Gavotti per gli accolti d'argento, e la croce di Lante della Rovere. Il dormitorio con tendine e damaschi cremisi, acquasantiere d'argento. Nelli lati, sopra li paliottini dell'altare, due candelieri e tre reliquiari di Gavotti per parte. Nell'ordine superiore dell'altare sei candelieri d'argento, quattro reliquiari grandetti di chiesa, e in mezzo l'angelo dorato che sostiene il legno della S. Croce. Nel secondo ordine, quattro reliquiari con l'angelo dorato di Chiesa, quattro candelieri di Lante, con la croce in mezzo di coralli e li due reliquiari nuovi: uno col sangue di S. Nicola di Tolentino, l'altro con l'osso di S. Nicola Vescovo. Su l'altare le carteglorie, quattro candelieri da tavola d'argento, e quattro vasi di Panfili con fiori

---

vano in questo noviziato, e dai quali è stata raccolta la notizia per conservarne la memoria, viene attestato con giuramento (si legga: dal P. Giovanni dell'Assunta)...».

freschi. Su lo scarabattolo, lasciato nel 1695 da Cosimo Bernardinelli, come in Registro di memorie (p. 14), erano due reliquiari e due candelieri di Lante, con pomi di cera e guantiera. Sopra il detto Corpo santo, quattro vasi d'argento con fiori freschi, cornucopii con quattro candele, e putti; sopra lo strato, quattro candelieri da tavola e molti fiori freschi. Tre lampade.

La sera del detto mercoledì fu data ai devoti l'immagine grande rossa; domenica dopo anche la turchina mezzana. Celebrò Mons. De Carolis, e furono dispensate molte immagini ai superiori, secolari e novizi agostiniani»<sup>7</sup>.

\* \* \*

Questa "memoria" è molto illuminante per farci comprendere come il noviziato di S. Nicola da Tolentino in Roma sia stato un piccolo santuario, eretto in onore del Bambino Gesù, un vero e proprio centro di diffusione della sua devozione nel nostro Ordine. E in quell'oratorio si formarono, nell'arco di duecento anni, una buona parte dei religiosi agostiniani scalzi, che assimilarono i valori caratteristici della spiritualità agostiniana attraverso la parola e l'esempio di un piccolo Bambino: «*Se non vi farete piccoli come Me, non entrerete nel regno dei Cieli!*».

Ora, fra i primi novizi che crebbero alla scuola del Bambino Gesù nel noviziato di S. Nicola di Roma, vi furono anche i fondatori del monastero di S. Venceslao in Praga, che portarono nel 1623 la Riforma degli agostiniani scalzi nel centro-Europa: P. Sisto di S. Lorenzo, P. Martino di S. Pietro, P. Marco di S. Filippo, Fra Enrico de Groos. Si può ben credere che essi avranno continuato a venerare anche a Praga l'immagine del Bambino Gesù di Roma, mettendo sotto la sua protezione la nuova fondazione in Boemia.

Ora, proprio in quel periodo e precisamente il 22 settembre 1624, facevano il loro ingresso a Praga i primi due carmelitani scalzi, provenienti dalla Spagna, per prendere possesso della attuale chiesa di Nostra Signora delle Vittorie. Quattro anni dopo, la principessa Polissena di Lobkowitz regalò loro una statua di Gesù Bambino, avuta come dono di nozze da sua madre, la principessa Maria Pignatelli Manriquez de Lara, che l'aveva portata con sé dalla Spagna. La S. Immagine rimase per qualche tempo nell'oratorio del convento, finché non finì in un ripostiglio, get-

---

<sup>7</sup> Nel Documento B si legge: «*Dal 1687 al 1692, con diverse elemosine di novizi e benefattori, fu ornato decentemente questo S. Oratorio con l'altare fisso, e due fianchi o laterali di legno, con scalinate verniciate a tartaruga e fili d'oro, due quadri con reliquie e paste di SS. Martiri, sei candelieri con croce, tutti di simile tartaruga. Per coprire il soffitto, un cielo in tela azzurra, attorno li seditori come si vedono, più reliquiari di rame inargentato, sei candelieri con croce e cartegloria simili, spendendosi sopra scudi 300 in tempo che era maestro il P. Ilarione di S. Rosa, il cui fratello D. Filippo Luzi (allievo di Lazzaro Baldi), che nel 1706 fece nel nostro convento di S. Gregorio la cena in refettorio, il S. Giuseppe nell'alto del coretto e il quadro che si cala all'altar maggiore, avea fatto anche la carità al noviziato di dipingere la figura della B. Vergine in piedi, con le mani supplichevoli al S. Bambino e S. Giuseppe dall'altra parte genuflesso. Successivamente altri maestri, novizi e benefattori han fatto la predella di scagliola, paliotto di rame inargentato, due lampade e cinque reliquiari d'argento, pianete, camici, cotte, ecc.*

*Nel 1729, un maestro estraneo (senza consenso del Capitolo, e con disgusto di moda) guastò il fregio di pittura intorno l'oratorio, levò il cielo di tela, imbiancò solaro e tutto l'oratorio, graffiò li fianchi dell'altare, ponendo in fondo li riquadri di reliquie; e le due scalinate de' paliottini le pose dietro l'oratorio per banco di vestirsi il celebrante, sfondando dalla parte dell'evangelio, onde passa il camino, e antica stanza del fuoco, che avea il soffitto, sopra cui facevasi la solitudine; e nello stanzone il camino».*



Praga - Chiesa di N. S. delle Vittorie  
*La statua del Bambino Gesù*

sono riaccese le speranze di poter tornare molto presto nel convento di Lnare (Boemia), e ricostituire nuovamente la nostra antica Provincia nel centro-Europa. A chi potevamo affidare questa impresa, umanamente irrealizzabile, se non al Bambino Gesù? E, infatti, nei numerosi viaggi compiuti in quella nazione, non mancò mai una visita al S. Bambino di Praga: a Lui abbiamo raccomandato la nostra missione. E Lui, ancora una volta, sta mantenendo i suoi impegni, fedele alla promessa fatta al Ven. P. Cirillo della Madre di Dio: *«Più voi mi onorerete, più Io vi favorirò!»*.

Sono fermamente convinto che, quanto sta avvenendo oggi nelle Filippine e in Boemia, è la risposta di Gesù Bambino alla ininterrotta devozione di tanti nostri confratelli del passato verso di Lui. Ma è anche la conferma che il progetto di Dio sul nostro Ordine ha come punto di riferimento proprio il Bambino Gesù.

Roma - Praga - Cebu: tre tappe della diffusione del nostro Ordine nel mondo, tre momenti della presenza di Gesù Bambino. E ora, fra pochi mesi, una ventina di chierici filippini e brasiliani verranno a Roma per compiere il corso di formazione al sacerdozio. Anch'essi si incontreranno con quel piccolo Bambino, donato dal Card. Petrocchini nel 1606 ai nostri primi novizi di S. Nicola...

Tutto ciò diventa per noi una lezione: non dimenticare mai le nostre radici più autentiche. A Gesù Bambino, dunque, possiamo tranquillamente affidare il lungo e meraviglioso cammino che sta per riaprirsi davanti al nostro Ordine.

P. Eugenio Cavallari, OAD

# GLI AGOSTINIANI SCALZI IN CALABRIA

Foca Accetta (\*)

Costituita nel 1593 con decreto *Cum Ordinis nostri splendorem* del 16 novembre, emanato dal Priore generale P. Andrea Securani da Fivizzano, e approvata da Clemente VIII con il breve *Decet romanum pontificem* del 5 novembre 1599, la Congregazione dei frati Scalzi dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino venne a stabilirsi in Calabria nel 1614, aggiungendosi alle altre componenti dell'Ordine già esistenti in regione (Provincia di Calabria, Congregazione degli Zumpani, Congregazione di S. M. di Colloredo)<sup>1</sup>.

Il 22 aprile di tale anno, nel convento di S. Maria della Verità di Napoli, fu sottoscritto l'accordo per la fondazione del convento di Castiglione (oggi frazione di Falerna - CZ) tra il priore di quella comunità, P. Gregorio dello S. Spirito, agente per nome e conto del Vicario generale degli Agostiniani Scalzi, e il principe Carlo D'Aquino. Quest'ultimo, «per l'amore quale continuamente ha portato e porta alli suoi vassalli (...) et la devotione che ha sempre portato et che ha a detta Religione di Padri riformati di S. Agostino», s'obbligava a sostenere «la

---

(\*) L'Autore dell'articolo, che ringraziamo per il suo contributo, è pubblicista e collaboratore della rivista "Calabria letteraria".

<sup>1</sup> Sugli insediamenti agostiniani in Calabria cf A. LIPINKI, *Antichi conventi agostiniani in Calabria e Lucania*, in "Archivio Storico di Calabria e Lucania", XIII, pp. 119-127; F. RUSSO, *Il Beato P. Bernardo da Rogliano e la Congregazione agostiniana di S. Maria di Colloredo*, in "Calabria Nobilissima", XXXV, nn. 78-79, pp. 51-62; F. ACCETTA, *I conventi agostiniani della Congregazione degli Zumpani in Calabria Ultra nel 1650*, in "Brutium", LXVII, ottobre-dicembre 1988, pp. 19-20; LXVIII, gennaio-marzo 1989, pp. 14-17; *I conventi agostiniani della Provincia di Calabria*, in "Calabria Letteraria", XXXVII, aprile-giugno 1989, pp. 29-32; *Gli agostiniani in Calabria in età moderna*, Atti del convegno G. Seripando, Salerno, 14-16 ottobre 1994, in corso di stampa.



fundazione che li Padri di detta Religione intendono fare in detta sua terra di Castiglione d'uno loco et chiesa sotto il nome di S. Carlo Borromeo»<sup>2</sup>. A tal fine il D'Aquino s'impegnava ad assegnare ai Padri per la costruzione della chiesa e dei locali conventuali la somma di ducati 4.700 e, «gratis e senza pagamento alcuno», il terreno necessario.

Come contropartita, le richieste del principe erano la celebrazione di suffragi, il riconoscimento del "jus sepulchri et sepeliendi" e la possibilità di rendere visibile la propria devozione attraverso «l'arme et insegne et descrittioni» di casa D'Aquino: «*Si dichiara et conviene et sotto l'infrascritto peso s'intende anco fatto la presente donatione che li Padri di detto loco siano obbligati (...) celebra(re) nella loro chiesa ogni giorno in perpetuum due messe, et una per esso principe et l'altra per Laura sua sorella vita durante pro peccatis et poi le loro morti per loro anime. Si conviene che sia libera facultà et potestà d'esso principe et suoi heredi et successori et quando ad essi piacerà di donare a detto luoco fundando docati mille, per li quali li R.di Padri d'esso luoco siano obligati celebrarne due altre messe il giorno in perpetuum per l'anima d'esso principe et detti suoi heredi dechiareranno in vita o in morte a loro elezione; de più se conviene che sia lecito al detto principe come fundatore di detto luoco fundando sopra la porta et arco dell'altare maggiore di detta chiesa effigere e ponere l'arme et insigne et decrittioni d'esso principe di quello modo che li parerà et alla tribuna, et all'altare maggiore di detta chiesa se conceda al detto principe per sé et suoi heredi et successori il jus sepulchri et sepeliendi di modo tale che in detti luochi non si possono sePELLIRE altri, ne concedere ad altre persone restando detta tribuna et altare maggiore per servitio et beneficio di detto principe et suoi heredi et successori*».

A garanzia della donazione erano poste alcune clausole che impegnavano i frati a utilizzare i 4.700 ducati esclusivamente per la realizzazione del complesso religioso e a restituire il denaro e gli immobili assegnati nel caso in cui fossero stati costretti ad abbandonare la sede «per qualsivoglia causa et caso, etiam in proprio et per ordine del Sommo Pontefice, o altro qualsivoglia superiore».

Nel 1616, per far fronte ad una serie di difficoltà pratiche, gli Scalzi chiesero e ottennero la revisione dell'accordo relativamente agli oneri delle messe da celebrare quotidianamente<sup>3</sup>. L'esiguo numero di sacerdoti presenti e la necessità di svolgere l'attività pastorale in beneficio della collettività impediva di assolvere agli obblighi assunti. Furono perciò, determinati i casi in cui i frati non potevano e non dovevano essere considerati inadempienti: la morte o la malattia di uno dei religiosi presenti; l'«anniversario della Religione», la morte di «alcuno padre o altra persona o gentilhuomo di detta terra, quello (giorno) di che si faranno dette esequie o anniversario». Il numero delle messe rimase, comunque, invariato e i frati da parte loro si impegnavano «di fare celebrare quando non ci sarà tal impedimento, cioè quando saranno detti Padri più di quattro».

Il documento del 1616 riconosce agli Agostiniani Scalzi la facoltà di «godere tutte le prerogative, privilegi che godono l'altri cittadini e gentilhomini» di Castiglione circa l'esercizio degli usi civici, e cioè «per lo pascolare, allignare et altre prerogative»; inoltre, li esonera, perché contrari, dall'obbligo di tenere il pubblico orologio.

Tra gli altri punti del riformulato accordo sono l'impegno e le clausole che dovevano regolare la concessione dei locali necessari per la costruzione del convento. Il principe D'Aquino s'impegnava a cedere ai frati, a partire dall'anno 1623, il «palaz-

---

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Roma (ASR), *Congregazioni sopresse, Agostiniani Scalzi, Gesù e Maria*, busta 131, fasc. XI.

<sup>3</sup> ASR, *ibidem*, atto del 10 agosto 1616.

zotto dove solea habitar il vice principe (...), il quale è collaterale alla chiesa (...) e un altro palazzotto avanti al castello per servizio della chiesa, nel quale palazzotto si debbia costruire la chiesa». Tuttavia, la concessione di questi edifici era subordinata al rispetto della determinata destinazione d'uso, poiché «non fondandosi il monasterio dentro la predetta terra, ma fuori di essa nel loco detto lo Spuntone, in tal caso esso principe non sia obligato donarli detti due palazzotti, ma donarli il palco seu orto che tiene affittato».

Il convento di S. Carlo ebbe vita breve. A seguito del terremoto del 1638 fu abbandonato, e perciò non risulta tra quelli censiti in occasione dell'inchiesta innocenziana. Nel 1656 gli Scalzi per soddisfare le numerose richieste giunte dagli abitanti decisero di ripristinarlo, ma furono costretti ad abbandonarlo nel 1659 poiché non rispondeva alle disposizioni pontificie che prevedevano un organico di almeno sei frati per ciascun convento<sup>4</sup>.

Il secondo convento, in ordine di tempo, aperto in Calabria dagli Agostiniani Scalzi è quello di Tropea, abbandonato nel 1619<sup>5</sup>. In una relazione del 19 marzo 1658, sottoscritta da P. Matteo da S. Eustachio e inviata al Vicario generale P. Gennaro di S. Croce, sulla fondazione del convento di Tropea si legge: «Per rispondere a quello che P. M. R. mi domanda nella sua, circa la fundatione di questo convento, dico che qui non vi sono scritte autentiche come V. S. desidera haver certezza, però per quello che si ritrova, e per quanto ho possuto far diligenza, il convento (fu) fondato nel 1619 nel mese di marzo, con l'occasione della predica del nostro P. Bonaventura, si stabili detta fundatione benchè prima li Padri erano venuti. Il fundatore principale fu l'III.mo Vescovo di questa città chiamato D. Fabrizio Caracciolo cavalier napoletano per devotione antica al suo habbito (...). Il convento sta fondato supra beni della mensa vescovile e paga ogni anno a quella 18 carlini e mezzo di censo»<sup>6</sup>.

La chiesa conventuale, sotto il titolo di S. Maria della Libertà, era considerata «la più polita e bella che sia hoggi nella città»<sup>7</sup>. Nella relazione del 1650 è così descritta: «La sudetta chiesa è di struttura alla moderna a volta, lunga palmi 84, alta 60 et larga 30, con quattro cappelle sfondate anco a volta con confessionarij tramezzati (...). In una delle cappelle (...) vi è un Monte dell'Anime del Purgatorio eretto con autorità et breve papale della f. m. di Urbano VIII sotto la data delli 17 di settembre 1631, con una Confraternita numerosa sotto il regimento delli padri del monasterio, quali confratri stanno in fabrica di un oratorio congiunto con la detta cappella (...). La sopradetta chiesa è anco ornata di due volte, una al piano della chiesa ove s'officia il giorno, e l'altro al piano del dormitorio ove s'officia la notte. Vi è anco una sacrestia con intempiatura con due altre stanze all'incontro a volta, delle quali una serve per ante sagrestia, e l'altra per lavatoio dei sacerdoti»<sup>8</sup>. Il convento fu abolito a seguito delle disposizioni emanate dal Murat nel 1809. L'edificio conventuale, acquistato dal-

---

<sup>4</sup> CAMPANELLI M., *Gli agostiniani scalzi nell'Italia meridionale attraverso l'inchiesta innocenziana*, in PELLEGRINO B. - GAUDIOSO F., *Ordini religiosi e società nel mezzogiorno moderno*, Galatina 1987, vol. I, p. 240.

<sup>5</sup> La data di fondazione finora indicata dagli studiosi è diversa: Fiore G., *Calabria Illustrata*, vol. II, Bologna 1974, p. 389, indica l'anno 1618; GENCO M., *I conventi degli agostiniani scalzi: la Provincia Napoletana*, in "Presenza Agostiniana", n. 3, maggio-giugno 1991, p. 24, indica l'anno 1617; CAMPANELLI M., o.c., p. 251, indica l'anno 1619.

<sup>6</sup> ASR, *ibidem*, busta 131, fasc. XI.

<sup>7</sup> ASR, *ibidem*, busta 186, fasc. 239, relazione del 1.3.1650.

<sup>8</sup> Ivi.

la famiglia Toraldo, fu in seguito trasformato in abitazione privata; la chiesa è attualmente una delle parrocchiali della città di Tropea.

Nello stesso anno 1619 gli Agostiniani Scalzi, grazie ad un lascito di Scipione Candiota, si insediarono in Monteleone (oggi Vibo Valentia). Un memoriale, significativamente intitolato *Origine della fondazione del nostro monasterio nella città di Monteleone*, sottoscritto da P. Leone di Santo Gesualdo e datato 25 marzo 1658<sup>9</sup>, è quanto mai esauriente sui particolari della fondazione del convento, sotto il titolo di S. Maria della Pietà. Infatti si legge: «*Essendosi per la di Dio Grazia e beneficio et per augumento della santa Religione affettionato il sig. Scipione Candiotti della città di Monteleone alla religione riformata delli RR. PP. Scalzi Agostiniani, (...) havendo ammirato (...) la di loro santità, virtù e fatica che si prendono a beneficio universale delle anime. Et benché per fama era detto sig. informato delle sante qualità di detti RR. PP., nulla di meno volse e con proprie mani toccare e con propri occhi vedere il tutto, e per vederli à 3 di settembre 1610 si conferì di persona in Messina per trattare con il Padre fra Giacomo Franchida, priore all'hora de' PP. Scalzi Agostiniani; (...) giunto volse dimorare per alcuni giorni et ivi vivere dell'istesso vitto che usavano li detti PP. nella loro comunità; al che dimorando per dieci giorni restò molto soddisfatto della loro grande carità, penitentie e devotione, che disse a detto P. Giacomo di voler un giorno erigere et fondare con le sue robbe un monasterio de' P. Scalzi Agostiniani nella città di Monteleone (...). Dopo ritornato andò per alcuni negotij nella fidelissima città di Napoli, e si trattenne nel nostro convento di S. M. della Verità, e là trattenuto per tre giorni (...) ammirando le di loro spirituali osservanze e rigorosi silentij (...) restò maggiormente acceso il suo desiderio di effettuare la sua volontà; (...) ritornato a 5 d'ottobre detto (anno) nella sua città di Monteleone (...) si risolse fare il suo testamento, nel quale lasciò la infrascritta particula: "Io predetto testatore per la divotione grande che porto all'habito et alli P. Riformati di S. Agostino desidero che detti PP. piglino loco in Monteleone e fare uno monasterio; et a tal effetto io gli lascio questa mia casa incominciando dalla strada publica dello porticato insino colla strada publica dello giardinetto senza mancamento alcuno, et che gli sia lecito, statim secuta la mia morte, a detti PP. di pigliarla auctoritate propria et non a manu heredis, et nel giardinetto farci la chiesa, et le case restino per il monasterio, overo come meglio ad essi RR. PP. parerà, con l'obbligo di celebrare o far celebrare in detta chiesa quattro messe il mese per l'anima mia et del q. m. G. Jacomo Ceresia quia sic (...). Item (...) vuole, ordina e comanda esso codicillatore che venendo li PP. Riformati di S. Agostino, e accettando lo assignamento (...) et incominciando a far l'ecclesia nel giardino di detta casa, overo dove ad essi PP. in detta casa parerà, che in tal caso dalli infrascritti esecutori subito li denari che haveranno in loro potere, tanto in denaro come in seta, e prezzo di robbe che haveranno da vendere, gli siano pagati per una tantum ducati ducento correnti. Ma in caso che detti RR. PP. non venissero, overo venendo non accettassero detto legato seu lascito di dette cose ut in testamento, in tal caso esso Scipione vuole, ordina e comanda che detti esecutori in detto giardino come il luogo di detta casa facciano una ecclesia iure patronato, et la dote (...) sia detta casa e giardino ut in testamento"».*

Informato del testamento P. Giacomo Franchida, unitamente al confratello P. Anselmo, il 13 luglio 1619 giunse a Monteleone. «Accomodate le cose necessarie», ottenuto il consenso degli altri Ordini religiosi presenti in città e quello delle autorità cittadine, il 1 agosto 1619, «per ordine della Sacra Congregazione dei Cardinali con il

---

<sup>9</sup> ASR, *ibidem*, busta 131, fasc.XI.

breve di Mons. Vescovo di Mileto», solennemente «more solito si prese possesso e si piantò la croce, e gli fu subito consignati li ducati ducento».

La seconda parte del documento citato è invece ricca di notizie sullo sviluppo della comunità, sull'attività di apostolato dei frati e su come la città di Monteleone dimostrava la propria soddisfazione per i servizi resi: «Si diede principio facendo accomodare l'habitatione per li frati e farci la chiesa da potersi celebrare, e piano piano ad accomodare le altre cose necessarie per potervi abitare. Vi corse di tempo sino all'anno 1621 qual per capitolo generale vi assegnarono sei frati di famiglia, cioè tre sacerdoti e tre frati conversi, e così stette per cinque anni continui. Trovandosi molto soddisfatta la città delli loro santi e dotti documenti si affetiona tanto alli detti RR. PP. che di giorno in giorno andò crescendo la devotione et insieme la carità per potersi fabricare e sostenersi (...). Et havendo li superiori vista la divotione delli popoli permisero (...) chiamarsi priorato, come fe' l'anno 1625, a primo giugno, dove assignarono dodici frati di famiglia; vedendosi soddisfatta la signoria e tutto il popolo di detta città della carità e servitù che a loro da essi (padri è) fatta, e scorpendo che il loco ove erano fondati era assai angusto et improprio alle loro qualità per essere poco honorato d'habitatione gli propose e offerse la chiesa di S. Giuseppe con tutte le sue entrate; e parendo alli RR. PP. bono il sito della detta chiesa, accettarono il partito e vi fecero parola alli superiori e dalli quali (...) vi fu fatta parola alla Sacra Congregazione, dove, mostrato il consenso della città e religiosi, la donatione de' mastri di detta chiesa gli concesse licenza da poter passare in S. Giuseppe. Non fu possibile (...) havendo imposto sua Maestà che li frati havissero da stantiare al primo luoco lasciato dal sig. Scipione e non in S. Giuseppe; del che avvisato li superiori fu per il capitolo detto che non si levasse la prima fundatione et che li frati



Incisione dal libro di G. B. PACICHELLI, "Il Regno di Napoli in Prospettiva", Napoli 1692

stantiassero nelle case prese e lasciate dal sig. Scipione Candiota, e così restò per Deo Gratia, e sta sin al presente». Il convento fu abolito nel 1809.

L'ultimo convento degli Agostiniani Scalzi in Calabria è quello di Lago, sotto il titolo di S. Maria degli Angeli, fondato nel 1632. La documentazione esaminata<sup>10</sup>, dimostra che le trattative per l'apertura di questo cenobio, fortemente voluto dalla famiglia Longo e dall'Università (cittadinanza) di Lago, erano state avviate nel 1614 allorquando fu fondato il convento di Castiglione, ma una serie di difficoltà pratiche impedirono la concreta realizzazione.

Il 10 settembre 1614, le autorità cittadine inviarono all'arcivescovo di Cosenza Mons. Costanzo, una petizione nella quale si legge: «Essendo venuti qua li padri Gesimondo e fra Bernardo dell'Ordine de' Scalzi di S. Agostino, et di quella Santa Vita che V. S. Ill.ma crediamo sia stata informata, ci ha commosso con le loro sante opre a pigliare convento in questa terra della loro religione, et per agiuto di quella terra univergale e particolare, ci havemo agiustato in sì brevissimo tempo ducati cento d'entrata, oltra molta altra quantità di denari per la fabrica; resta solo che V. S. Ill.ma con la sua solita gentilezza et bontà si degni farci gratia darci la sua beneditione et consenso, et la supplichiamo oltre sia servita di farne due righe al P.re R.mo loro Vicario G.le dal quale senza dubio sperano con l'agiuto del Signore ricevere questa gratia, et che tra tanto sia lecito a quelli padri (...) metter la croce, poichè sperano in breve tempo per la grande affettione che havemo, pigliare questo convento e a questi padri santi finirlo (...)». Il decreto arcivescovile, datato Celico 11 settembre 1614, accoglieva le richieste avanzate da "Lo Regimento del Lago".

Era questo il primo passo, cui seguì «anco il consenso delli padri di S. Maria del Soccorso di detta Terra del 3° Ordine di S. Francesco», per la solenne cerimonia durante la quale «fu piantata la S.ma Croce nel loco dove si assignò per la bona memoria di Padre Fra Bernardo del Spirito Santo, scalzo riformato, per farvi un novo monasterio sotto il titolo di S.ta Maria degli Angeli», e soprattutto la costituzione del patrimonio che doveva permettere agli Scalzi di insediarsi nel paese e svolgere serenamente il proprio apostolato, senza problemi economici.

La famiglia Longo (Epadimonda e Sartorio), con due atti stipulati rispettivamente il 20 e 21 dicembre 1614, assegnò 200 ducati e una serie di appezzamenti di terre, consistenti in vigneti, uliveti, gelseti, censi e capi di bestiame, con l'obbligo di celebrare tre messe quotidiane e di pagare 24 ducati annui ad Artemisia Longo vita durante.

Da parte sua anche la popolazione di Lago sentì la necessità di sostenere la fondazione del convento. Il 28 dicembre 1614, in un «publico parlamento» si trattò la questione, «perché dette annue entrate date ut supra non sono sufficiente a detto monastero e padri», e si decise di assegnare «per detta causa» 600 ducati in tre anni, a partire dall'agosto 1615.

È specificato che alla costituzione delle singole rate «habbiano di contribuire tutte le persone franche, cioè ogni uno, per detto pagamento si habbi di fare una cedula ascendente di ducati duecento».

Tuttavia, a compromettere l'iniziativa e frenare gli entusiasmi, sopraggiunsero la morte del P. Bernardo, sepolto «con molta riverenza e devozione del popolo nella chiesa parrocchiale» di Lago, e la decisione dei superiori dell'Ordine di non accettare il convento. Le rendite assegnate non erano ritenute sufficienti «per lo giusto sostentamento dei frati» e per la costruzione del complesso religioso.

Il convento non fu aperto, ma il rapporto tra la cittadinanza e gli agostiniani scal-

---

<sup>10</sup> ASR, *ibidem*, busta 131, fasc.XII.

zi non fu interrotto: «Di quando in quando son venuti li detti Padri Scalzi a visitare la predetta Santa Croce, con mantener la divotione nella terra predetta dalli padri, per opra loro da quel tempo insino alla giornata d'oggi non solo non s'è occasionato tumulto o rumore alcuno o distintione fra persone secolari e ecclesiastici o tra secolari et religiosi, ma sempre hanno aumentato grandezza di devotioni, et donato veri e sant'esempj con haver agiutato queste anime con li loro confessioni sacramentali, con l'haver fatto l'officio di visitar l'infermi et agiutar li morienti»<sup>11</sup>.

Nel 1630, il dottor Sartorio Longo, «per la sua particolare divotione a quella religione ex nunc, mediante donazione irrevocabiliter inter vivos», assegnò agli Scalzi 700 ducati annui. A seguito del lascito, accettato dai religiosi, sembrava che tutti gli impedimenti per la fondazione del convento fossero stati eliminati. Ma non fu così. Infatti, i frati del 3° Ordine di S. Francesco negarono il loro consenso, che in precedenza avevano concesso. La loro opposizione, giustificata dal timore di subire un decurtamento degli introiti spirituali (messe, elemosine, cerche), fu giudicata non sufficientemente valida sia dalla Curia di Cosenza che dalla Congregazione dei Vescovi.

Un decreto del 2 aprile 1632 stabiliva che gli Scalzi potessero fondare il convento "iuxta decretum" dell'arcivescovo di Cosenza del 1614.

Per la decisione presa, la popolazione di Lago, che finalmente vedeva realizzarsi un sogno che durava da circa 20 anni, «ne ha fatto festa con universale allegrezza con sonar li campani a gloria, fattosi luminarie et altri segni, lodandosi nostro Signore di tanta gratia ricevuta, d'haver questa santa religione in questa Terra.

Da parte sua anche l'Ordine degli Agostiniani Scalzi adottò i provvedimenti necessari, che in una memoria *"Fondazione del convento di Santa Maria degli Angeli nella Terra del Lago della Diocesi di Cosenza, Calabria Citra"*, anonima e non datata, sono descritti nei termini: « Il P. N. Vicario Generale con gli altri padri del Definitorio dell'istesso anno 1632 determinarono che venissero li nostri Padri al Lago et fu eletto per primo presidente e superiore di detto nuovo monisterio del Lago il P. Giulio di S. Agnese, napolitano, il quale arrivò in detta terra del Lago alli 20 settembre del medesimo anno 1632, il quale fu ricevuto con gran allegrezza e giubilo di tutto il popolo del Lago et considerando il sito dove al presente sta fondato il monasterio è comodo per li religiosi che vi doveano habitare et per la gente di detta terra essendoli vicino; benedisse solennemente la prima pietra alli 4 di maggio dell'anno 1633 e così si diede principio alla fabrica di questo monasterio<sup>12</sup>.

Il convento fu soppresso nel 1809. Rimane ancora viva la memoria di P. Bernardo dello Spirito Santo tra la popolazione di Lago, che sul luogo, dove prima sorgeva la chiesa, ha eretto un monumento a ricordo, benedetto il 26 ottobre 1957 dal Priore generale degli agostiniani scalzi, P. Gabriele M. Raimondo<sup>13</sup>.

Foca Accetta

---

<sup>11</sup> ASR, *ivi*, dichiarazione del clero e del "Regimento di Lago" del 6 novembre 1631.

<sup>12</sup> ASR, *ivi*.

<sup>13</sup> GENCO M., o.c., p. 25.

# ORDINAZIONI SACERDOTALI

*Calogero Carrubba, OAD*

In un clima di festa e di allegria spirituale è stata celebrata il 28 aprile u.s., nella Cattedrale di Palmas-Paraná, l'ordinazione sacerdotale del diacono Fra Cesare Antonio Poggere.

La stessa allegria e lo stesso clima di festa si è manifestato il 4 maggio u.s. in occasione dell'ordinazione sacerdotale di Fra Vilmar Potrick, celebrata nella Chiesa Madre di Ampére.

Le ordinazioni sacerdotali di questi due nostri confratelli sono state preparate con molto zelo dai padri e seminaristi della nostra Delegazione Brasiliana, i quali hanno visitato tutte le comunità rurali e cittadine delle rispettive parrocchie di Palmas e di Ampére, celebrando la S. Messa, confessando i fedeli, insegnando i canti dell'ordinazione, e riflettendo insieme con le comunità sul valore e sul significato del sacerdozio cattolico.

Le cerimonie delle due ordinazioni sono state presiedute da Mons. Agostino Sartori, Vescovo diocesano di Palmas e concelebrate da numerosi sacerdoti sia dell'Ordine che diocesani. Del servizio e dell'animazione liturgica si sono incaricati i nostri seminaristi, i quali con molta proprietà liturgica hanno servito l'altare e hanno animato i canti, aiutando a creare un clima di spiritualità e di partecipazione.

Queste due ordinazioni, quella di fra Cesare e quella di fra Vilmar, ci aiutano a riflettere sul valore del sacerdozio cattolico, come continuazione del sacerdozio di Cristo. Infatti è il sacerdote che, in virtù del sacramento dell'Ordine, partecipa di una forma specifica del sacerdozio ministeriale di Cristo e della sua triplice missione: profetica, sacerdotale e regale. Attraverso l'esercizio della missione profetica, il sacerdote annunzia la Parola di Dio, eseguendo il mandato di Gesù: "Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a tutte le creature" (Mc 16,15). È attraverso la Parola di Dio che si sviluppa la fede nel cuore dei fedeli. Annunziando la Parola di Dio, il sacerdote non annunzia un messaggio o una dottrina semplicemente



Brasile

umana, ma il Verbo di Dio, invitando tutti alla conversione e alla santità. Partecipando della missione sacerdotale di Cristo, il sacerdote esercita la missione di santificare come ministro di Cristo. Infatti è attraverso il battesimo che il sacerdote introduce gli uomini nella Chiesa, come comunità cristiana; attraverso il sacramento della penitenza egli riconcilia i peccatori con Dio e con la Chiesa; attraverso l'unzione degli infermi conforta gli ammalati, perché possano accettare con serenità le proprie sofferenze e unirle alle sofferenze di Cristo. Ma è soprattutto attraverso la celebrazione eucaristica che il sacerdote offre sacramentalmente il sacrificio di Cristo. Infatti l'assemblea eucaristica è il centro della comunità dei fedeli presieduta dal sacerdote. Questi insegna ai fedeli a offrire Cristo al Padre nel sacrificio della messa, e a fare, insieme a Cristo, l'offerta della propria vita a Dio Padre.

Attraverso la partecipazione alla missione regale di Cristo, il sacerdote esercita l'ufficio di Cristo Capo e Pastore. Egli, in nome di Cristo, riunisce la famiglia di Dio, come fraternità animata da un solo obiettivo e la conduce, nello Spirito, a Dio Padre. Per questo, compete al sacerdote stare attento perché tutti i fedeli giungano a coltivare la vocazione personale, secondo il Vangelo.

Il sacerdote, nella sua missione pastorale, deve avere una particolare predilezione per i più poveri e umili e deve occuparsi con uguale interesse dei bambini, dei giovani, delle famiglie e degli anziani. Con particolare sollecitudine, egli deve interessarsi degli ammalati, visitandoli e confortandoli nel Signore.

La dedizione pastorale non deve limitarsi semplicemente a un livello individuale, ma il sacerdote, nella sua azione pastorale, deve cercare di formare una comunità cristiana di fede, di speranza e di amore, che viva la Parola di Dio e partecipi dei misteri della vita di Cristo, alimentandosi dell'Eucaristia. Per attingere questo obiettivo, il sacerdote deve sviluppare lo spirito missionario, interessandosi non solo della Chiesa locale, ma allargando le dimensioni del suo cuore alle necessità della Chiesa universale.

Infine, nella costruzione della Comunità cristiana, il sacerdote non è a servizio di una ideologia o di una fazione umana, ma, come araldo del Vangelo e Pastore della Chiesa, deve sforzarsi di raggiungere la crescita del Corpo Mistico di Cristo.

Queste riflessioni accompagnano i due nuovi sacerdoti dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, P. Cesare e P. Vilmar, nell'esercizio del loro ministero sacerdotale, dove il Signore li invierà per annunciare il Vangelo e per essere i dispensatori del Suo Amore verso gli uomini.

In questa occasione desideriamo esprimere i nostri sentimenti di ringraziamento a tutti i confratelli, amici, benefattori, che ci accompagnano con le loro preghiere e con la loro collaborazione materiale.

P. Calogero Carrubba, OAD

*Mentre siamo in corso di stampa, apprendiamo dall'Osservatore Romano (13 giugno 1996) che il Santo Padre ha nominato*

**P. LUIGI BERNETTI**

Superiore della Delegazione Brasiliana OAD

*Vescovo ausiliare di Palmas-Francisco Beltrão-PR (Brasile).  
Da tutta la Famiglia OAD e di "Presenza Agostiniana" i più fervidi auguri!*

# LE TESTIMONIANZE DEI SACERDOTI NOVELLI



*P. Gregorio Cibwabwa*

## “SO A CHI HO CREDUTO” (2Tm 1,12)

Ognuno di noi è un dono particolare di Dio fatto all'umanità, ed è in questa ottica che si verifica il principio della irripetibilità che ha accompagnato da sempre l'opera creatrice di Dio. In base a questo principio diventa allora importante il fatto di capire la propria vocazione alla luce della fede, per non essere ridotto a riprodurre ciò che Dio ha compiuto nella vita di S. Paolo, S. Pietro, S. Agostino, S. Francesco, e così via. Sono convinto che nessuno di noi è chiamato ad essere una fotocopia di tale o tal'altro santo della storia. Di conseguenza, ogni uomo è chiamato ad arricchire il popolo di Dio con i doni che Dio stesso ha posto in lui, rimanendo unito al suo creatore.

A questo punto mi sia consentito di narrare la storia del mio cammino vocazionale, pur essendo convinto che non riuscirò mai a dire con parole adatte ciò che ho vissuto, e sto vivendo tuttora nella fede, da quando ho incontrato il Signore e mi sono lasciato sedurre da Lui.

La storia della mia vocazione affonda le sue radici nell'ambiente di preghiera e di servizio giovanile della mia famiglia e della parrocchia Notre-Dame de la Paix di Lubumbashi (Zaire). Sono approdato in un gruppo di giovani di questa parrocchia (groupe Ss. Pierre e Paul), e di cui facevo già parte da quando ero nel collegio benedettino di Kansenia. Rientrato a Lubumbashi nel 1980 per proseguire gli studi universitari, al di là dei miei impegni accademici, dedicavo un pò del mio tempo al gruppo, la cui compagnia era sempre piacevole. Oltre ai momenti di preghiera, canti e dialogo, il gruppo si dedicava all'apostolato degli ammalati, animando la S. Messa all'ospedale che si trovava a pochi metri dalla parrocchia. Ed è proprio in questo ambiente dell'ospedale che sono arrivato a capire l'importanza del servizio al prossimo. I fratelli ammalati aspet-

tavano da noi giovani un parola di conforto, un canto che li aiutasse a ritrovare la gioia di vivere, una preghiera di consolazione. Dietro tutte queste richieste, la mano di Dio era all'opera. Il ripetersi degli incontri con il mondo della malattia, mi ha portato a riflettere sul senso della sofferenza, della vita, della mia propria vita: domande tutte a cui presto o tardi ognuno di noi deve cercare di rispondere. E la risposta sta proprio nello scoprire che la vita è dono ricevuto da Dio, per cui la nostra vita acquista un valore e un senso solo se percepito nella logica del dono: dono ricevuto, ma anche dono da offrire agli altri.

Dopo due anni di volontariato presso l'ospedale, il padre cappellano, Abbé Gonzales, per motivi di salute fu costretto a rientrare in Spagna. La sua partenza privò l'ospedale dell'assistenza di un sacerdote; nonostante tutto, il nostro gruppo vi andava ogni sabato sera per pregare con gli ammalati, ed una suora della Carità, dopo la liturgia della Parola, distribuiva la S. Comunione ai fedeli riuniti. Col passare del tempo la mancanza d'un sacerdote si faceva sentire sempre di più, tanto che un giorno decisi di andare a farmi portavoce degli ammalati presso il Vicario generale della Diocesi. Certo, non avevo voce in capitolo; ero solamente animato dal desiderio di sollecitare un sacerdote per l'ospedale del mio quartiere. Mons. Vicario mi disse chiaramente che non aveva a disposizione un sacerdote, e quindi non poteva soddisfare la mia richiesta. A sua volta mi domandò che cosa facessi nella vita. Gli risposi che ero studente universitario. Proseguendo, egli mi disse: "Perché non potresti pensare di diventare anche tu sacerdote, tu che senti così viva la necessità di un sacerdote presso gli ammalati? Questa ultima domanda mi mise in crisi. Rientrai a casa deluso di non aver ottenuto ciò che volevo, ma intanto la domanda del Vicario sulla mia possibilità di diventare sacerdote mi ritornava sempre alla mente. Non mi era facile schivare questa domanda esistenziale che richiedeva da me una risposta radicale. A questo punto, con la speranza di essere aiutato, cominciai a frequentare un venerando religioso benedettino, P. Ursmer, per l'accompagnamento spirituale e il discernimento.

Effettivamente qualcosa di nuovo stava accadendo nella mia vita: sentivo la necessità di pregare di più, di ascoltare e meditare la Parola di Dio, di lasciarmi guidare da un sacerdote. Tutto sommato, una certa demarcazione si operava nella mia vita. Alle fine dissi di sì all'invito del Signore ed entrai nel seminario diocesano nel settembre del 1983. Dopo cinque anni di seminario attraversai due anni di prova con momenti di scoraggiamento; ma, nonostante tutto, il sostegno della preghiera e il conforto del mio padre spirituale mi sono stati di aiuto per superare le difficoltà. E, dato che Dio non fa mai le sue opere a metà, la prova e le incomprensioni di quei due anni al di fuori del seminario, mi permisero di scoprire una nuova chiamata: non soltanto diventare sacerdote, ma essere prima religioso e poi sacerdote. Oggi, queste due chiamate si sono concretizzate, ed eccomi religioso agostiniano scalzo e sacerdote per la Chiesa di Dio. Benedetto sia Dio che mi ha fatto questo duplice dono per il bene della sua Chiesa.

A voi tutti, che avete collaborato da vicino o da lontano al progetto di Dio su di me, dico: grazie! Il mio "grazie" giunga ugualmente alle persone che mi hanno aiutato ad entrare in contatto con gli agostiniani scalzi, ad amare la spiritualità del mio Ordine e a inserirmi in questa famiglia religiosa. Grazie soprattutto a Suor Monica, agostiniana delle Serve di Gesù e Maria, che è già tornata alla casa del Padre. Oso anche sperare che tutti voi mi accompagnerete con la vostra preghiera affinché il mio ministero sacerdotale sia sempre trasparente, a lode e gloria di Dio padre. Maria Santissima ci sia sempre vicino! Deo gratias et Mariae!

P. Gregorio Cibwabwa, OAD



*P. César Pôggere*

## “PER GRAZIA DI DIO” (1 Cor 15, 10)

La mia testimonianza vocazionale è soprattutto un rivisitare i principali avvenimenti della mia vita e la percezione di una presenza costante della grazia di Dio. Così ci dice S. Agostino: “La grazia non soltanto ci fa conoscere ciò che dobbiamo fare, ma anche fare ciò che abbiamo conosciuto; non solo credere in ciò che dobbiamo amare, ma amare ciò che crediamo”.

Per grazia di Dio sono entrato, nel seminario S. Agostinho di Ampère l'11 febbraio 1986, senza aver partecipato ad alcun incontro vocazionale e al termine dell'inizio dell'anno scolastico. Proprio in questo giorno la grazia del Signore mi ha mostrato ciò che avrei dovuto fare. Guidato da uno zio che risiede nella parrocchia N. S. Aparecida di Salto do Lontra, Frei Angelo Carù venne a visitare la mia comunità nell'interno del comune di Abelardo Luz-SC per conoscermi. Dopo il pranzo, fece la proposta di portarmi nello stesso giorno in seminario. Il tempo che io ebbi per pensarci fu solo di dieci minuti; mia madre si preoccupò

di raccogliere i miei effetti personali e i documenti. Io ho rivissuto di colpo i momenti importanti della mia vita di fanciullo e di adolescente, principalmente negli ultimi due anni, in cui ogni mattina percorrevo da solo quattro chilometri per andare a scuola. Fu in questo periodo che avevo sentito un grande desiderio di conoscere e amare Dio, incontrandolo nel silenzio del mio cuore! La proposta di entrare in seminario, l'ho intesa come una possibilità datami per incontrare e amare Dio, non più da solo ma con i miei compagni. Il mio ingresso in seminario fu opera della divina Provvidenza, nella quale P. Angelo confidava tanto.

La grazia di Dio mi fece anche mettere in pratica tutto il bene che avevo appreso in seminario, e perciò potei prendere decisioni ferme nei momenti cruciali. La cosa più determinante della mia vita fu la professione semplice nel 1991. L'anno di noviziato fu piuttosto difficile, poiché era l'inizio della mia vita religiosa e della ricerca comunitaria di Dio. In quei mesi, alcuni miei compagni desistettero e restammo soltanto in due: Frei Lianor Moreschi, oggi sacerdote, e io. Fino al giorno della professione semplice, io mi sentivo insicuro; ma, nel momento di prostrarmi all'altare, chiesi a Dio di darmi la forza di liberarmi dalla mia insicurezza per cercarlo con tutto l'impegno. e, di fatto, accadde proprio questo, tanto che nello stesso anno fui trasferito nel seminario S. Rita di Rio de Janeiro per concludere il corso di filosofia. Ero tranquillo; ormai non avevo più paura di non essere felice.

La grazia di Dio, in seguito, ha continuato ad agire attraverso lo studio, il lavoro, la preghiera: non si può certo confidare nella grazia di Dio con le braccia conserte! Come è indispensabile la risposta umana alla grazia di Dio, così è necessaria la ricerca della grazia di Dio! È un gesto veramente limpido quando questa ricerca e questa risposta si danno in comunità. La motivazione fondamentale che io avevo per corrispondere alla

grazia di Dio era la testimonianza dei miei confratelli e dei miei formatori. Anche S. Agostino ci dice che "l'arte di Dio è di attrarre a sé". Egli mi ha attratto attraverso la testimonianza di vita dei miei superiori, maestri e confratelli, con i quali sono vissuto. Anch'io desidero vivere e praticare queste numerose virtù per attrarre altri giovani alla vocazione sacerdotale e religiosa.

P. César Pöggere, OAD

## “IO SONO CON TE” (Is 41, 10)

Dovendo raccontare la storia della mia vocazione, sono sempre solito dire che essa è stata molto semplice, perché neppure io so come e da dove è sorta tale vocazione. Ricordo soltanto che, quando avevo sei o sette anni, già dicevo che volevo essere sacerdote. Sono cresciuto con la stessa idea, anche se non sapevo in concreto che cosa significava essere sacerdote.

Prima di entrare nel seminario nel 1982, mia madre ed io andammo a parlare con il rettore del seminario, che all'epoca era Frei Luigi Kerschbamer. Egli disse che i posti nel seminario erano già al completo, ma poiché io ero molto piccolo (di 12 anni), lui avrebbe cercato di ricavarne un "cantuccio" anche per me. e là io mi trovai. I cinque anni di seminario in Ampère trascorsero molto bene, essendo sempre entusiasta e felice.

Nel 1987 sono entrato in noviziato, prendendo la decisione di diventare sacerdote. Le difficoltà aumentarono negli anni seguenti, ma, nonostante tutto, continuavo ad essere impegnato e felice. Nel 1991, quando stavo cominciando la teologia, una crisi si abbatté sulla mia vocazione. Era proprio Dio che voleva provare in quella occasione se la mia casa era costruita sulla roccia o sulla sabbia.

Gli anni che seguirono furono difficili. Una grande inquietudine avvolgeva il mio cuore e non se ne voleva andare. Tante e tante volte, davanti al Signore mi interrogavo: sarà proprio questo il mio cammino? Perché, allora, tante difficoltà? Non sarà forse che sia soltanto la paura di assumere la responsabilità della mia vocazione? Non sarà forse che sto cercando di fuggire da questa responsabilità? Ma le risposte non venivano, tanto che chiesi un periodo di tempo per riflettere maggiormente. Sembra perfino strano chiedere, dopo tanti anni, un periodo di tempo per riflettere; ma la verità è che ogni essere umano è differente, e ha un processo diverso di crescita e di maturazione.

Durante tutto questo cammino, soprattutto negli ultimi tempi, riuscii a comprendere che il Signore non offre una vita bella e facile, e che le difficoltà fanno parte della sua chiamata. A poco a poco penetrarono nel profondo del mio cuore le parole del Signore: "Non temere. Io sono con te". Con la convinzione che è il Signore ad andare davanti a me, che sono tanto debole e piccolo, ma nonostante questo io starò con Lui pienamente sicuro e riuscirò a vincere le difficoltà; con questa unica certezza mi risolsi a dire: "Eccomi, Signore, manda me!" (Is 6,8).

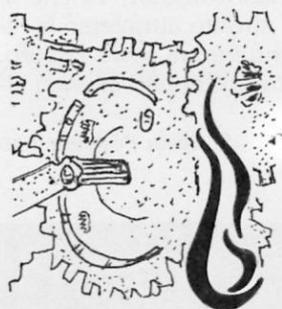
P. Vilmar Potrick, OAD



P. Vilmar Potrick

# VITA NOSTRA

Pietro Scalia, OAD



## Riflessione sulle celebrazioni vocazionali

Ci sono circostanze nella vita che riescono a scatenare sentimenti ed emozioni forti fino a far brillare gli occhi di lacrime (di gioia!) che inutilmente cerchi di contenere, anche per non apparire un "debole di cuore" alla vista di chi potrebbe osservarti. Tenti invano, in questi casi, di controllarti, di stringere le labbra, ma il guaio è che gli occhi sono solo la fonte esteriore, la sorgente più interna è il cuore, ed a quello - si dice - non si comanda.

Mi ritrovo a stilare una "cronaca" di vari eventi, simili tra loro, anche se accaduti in località e tempi diversi e lontani. Questi primi mesi del 1996 sono stati, per l'Ordine degli agostiniani scalzi, abbondanti di messe. Quasi quasi viene da dire con il Salmo "All'andare, se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma alla sera, viene con giubilo, portando i suoi covoni" (Sal. 125). Comincia anche per noi, dopo anni di paziente duro lavoro di seme gettato, il tempo dei covoni, e quindi della gioia. Ormai da qualche anno sono riprese a ritmo ininterrotto le ordinazioni ai ministeri, compreso naturalmente quello preminente del sacerdozio, che nei decenni precedenti avevano subito un forte rallentamento. E bisogna proprio dire che, forse anche per il diradarsi di queste celebrazioni, oggi le stesse assumono non solo il carattere di una grande festa per tutti, ma riescono addirittura a suscitare emozioni forti, fino alle lacrime. È quanto è accaduto a me in occasione dell'ordinazione sacerdotale di P. Gregorio Cibwabwa, avvenuta in Acquaviva Picena il 13 aprile scorso.

Gli avvenimenti a cui faccio riferimento sono appunto questa celebrazione, e le altre due - sempre ordinazioni sacerdotali di giovani religiosi agostiniani scalzi - avvenute in Brasile: la prima, quella di P. César Pöggere, a Palmas-PR il 28 aprile, e l'altra, quella di P. Vilmar Potrick, ad Ampère-PR il 4 maggio. Siamo in grado di fornire ai nostri lettori, in questo stesso numero di *Presenza Agostiniana* le loro preziose testimonianze.

Notizie

Parlavo, dunque, di emozioni forti. A me non accadeva da diversi anni. Avevo sì, qualche anno addietro, partecipato alla ordinazione di due altri nostri giovani: P. Emilio Kisimba e P. Giorgio Mazurkiewicz. Ma allora la cerimonia era avvenuta in S. Pietro per le mani del Santo Padre Giovanni Paolo II; in quella circostanza prevalse certamente la grandiosità. L'emozione, innegabile, scaturiva prevalentemente dal grande apparato "scenico" che offriva la Basilica vaticana e dalle presenze delle alte gerarchie della Chiesa. La quarantina circa dei novelli sacerdoti erano quasi sperduti nell'immenso presbiterio e ricordo che per tutta la celebrazione ho dovuto fare sforzi immensi per "immaginare" i loro movimenti quando si avvicinavano per i riti dell'ordinazione. Oltre a questa circostanza non ricordo di aver partecipato ad altre ordinazioni sacerdotali negli ultimi venti anni.

Non poteva quindi non imprimersi in modo diverso nel cuore il rito che nella chiesa conventuale di Acquaviva Picena vedeva davanti all'Arcivescovo di Fermo, Mons. Cleto Bellucci, il diacono Gregorio Cibwabwa, zaïrese, circondato dal P. Generale, da numerosissimi confratelli e fedeli. Era lì a pochi metri, ora disteso in terra, ora in ginocchio per ricevere l'unzione e le insegne sacerdotali, ora accanto ai celebranti sull'altare a ripetere anche lui, per la prima volta, le parole sacre della consacrazione. Come non ripensare ad un'altra cerimonia simile, avvenuta oltre trenta anni fa, in una fredda mattina di febbraio, in una chiesa forse anonima, ma con nel cuore l'esplosione della gioia di essere e sentirsi Sacerdote di Cristo? Non si usava, allora, accompagnare con segni di festa l'ordinazione sacerdotale, si rimandava tutto al giorno dopo, quello della "Prima Messa". Ma per noi, novelli sacerdoti, quello era il giorno più bello.

Altri pensieri mi giravano per la testa assistendo all'ordinazione di P. Gregorio. Il suo volto nero mi ricordava i tanti altri volti di giovani incontrati a Lubumbashi ed avviati in Italia per gli studi e la formazione religiosa. Non tutti sono arrivati alla meta,

ma ormai tre sacerdoti ed un chierico fanno parte del nostro Ordine, e, lo speriamo, saranno i pionieri di una presenza agostiniana scalza in terra d'Africa. Sì, il fatto di essere stato personalmente lo strumento iniziale dell'attuale celebrazione e di quelle che l'hanno preceduta, aumentava ancora di più l'emozione. A quel punto non mi è importato più di contenere le lacrime che venivano giù da sole.

Ed ho pregato intensamente, ho pregato perché il Signore continui a darci queste emozioni, sempre di più e sempre più frequenti, ora che, oltre ad una certa rifioritura di vocazioni anche nella nostra terra italiana, si affaccia per l'Ordine un nuovo orizzonte: il continente asiatico, e precisamente le Filippine!

## Congregazione Plenaria

Tra l'ultima settimana di giugno e la prima di luglio si svolgerà a S. Maria Nuova la Congregazione Plenaria, avvenimento importantissimo per la vita dell'Ordine, secondo solo al Capitolo Generale.

Essa si celebra, secondo le Costituzioni, a metà del sessennio, e serve per una verifica del programma stabilito proprio nel Capitolo Generale precedente. Questa volta l'importanza della stessa è accresciuta da un compito che il Capitolo le ha affidato tre anni fa: definire un progetto per un nuovo assetto di governo delle province italiane. A questo scopo ha lavorato altamente una apposita Commissione, composta dai membri del Definitorio Generale, dai Commissari e dai delegati delle quattro Province italiane e dal delegato della Casa di Napoli. Cinque sono state le riunioni plenarie della Commissione, tutte vissute all'insegna di una intensa partecipazione, ed alla fine si è creduto opportuno stilare un documento che potesse, quasi riassumendo tutto il lavoro, presentare i risultati raggiunti.

A titolo di cronaca, le riunioni plenarie si sono tenute: la prima il 20-21 aprile 1994; la seconda il 23-24 novembre 1994; la terza l'8-9 marzo 1995; la quarta il 20-21 novembre 1995; la quinta il 4-5 marzo

1996. Ai membri della Congregazione Plenaria auguriamo un proficuo impegno per il bene dell'Ordine, a tutti i religiosi la preghiera affinché lo Spirito Santo guidi i suoi lavori.

## Anniversari

Non potevano passare inosservati due tristi anniversari che hanno segnato la vita dell'Ordine in Brasile, lo scorso anno: la morte del chierico Fra Amauri Guedes Dias (1 febbraio 1995) e di P. Possidio Angelo Carù (23 maggio 1995). I due confratelli sono stati commemorati nelle case della Delegazione brasiliana; in modo particolare, P. Possidio è stato ricordato a Toledo, dove era superiore e maestro dei chierici, a Ouro Verde, dove era parroco, e ad Ampère, dove ora riposa in una nuova cappella dell'Ordine.

Ma anche in Italia, il 23 maggio, il P. Generale ha presieduto una concelebrazione commemorativa a Besozzo (VA) nella chiesa del monastero dove abita la sorella di P. Possidio, Suor Stefania Carù, con la partecipazione di alcuni religiosi della Delegazione brasiliana, attualmente in Italia, della Provincia genovese e di P. Lui-

gi Kerschbamer, anche lui in Italia per un periodo di riposo.

## Missionari in... viaggio

Accogliamo sempre con tanta simpatia i nostri religiosi italiani che periodicamente tornano in patria per un periodo di riposo. Abbiamo già detto di P. Luigi Kerschbamer, il quale ha approfittato per una visita anche alla sua "seconda" patria: il Brasile, lasciato proprio lo scorso anno dopo circa 17 anni di intenso ministero pastorale e vocazionale. Ha lasciato i "suoi" novizi filippini nelle mani dei due confratelli brasiliani, P. Jandir e P. Gilmar, e per circa due mesi rivivrà emozioni "antiche". Lo aspetta, al suo ritorno, la grande gioia di assistere alla professione del primo gruppo di agostiniani scalzi nelle Filippine e alla vestizione di oltre venti giovani postulanti.

Lo scorso anno erano tornati dal Brasile per un breve riposo: P. Dorian Ceteroni, P. Vincenzo Mandorlo e P. Eugenio Del Medico; quest'anno è stata la volta di P. Antonio Desideri e P. Rosario Palo. Siamo accanto a loro per aiutarli con la preghiera e con l'affetto nello svolgimento della loro impegnativa missione.

P. Pietro Scalfia, OAD

La presenza degli Agostiniani Scalzi nelle Filippine  
è ormai una bella realtà.  
La realizzazione delle strutture  
è ancora un programma.  
Confidiamo di attuarlo con il contributo dei nostri benefattori.  
L'appello rimane aperto.

**C.C.P.: 56864002**  
**OPERA VOCAZIONI E MISSIONI**  
**AGOSTINIANI SCALZI**  
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

## LIBRI PERVENUTI

*Sono giunte in redazione numerose pubblicazioni. Lo spazio di questo numero di Presenza Agostiniana non consente una adeguata recensione. Ci riproponiamo di farlo nei prossimi numeri.*

LORENZO PIETRACCI - FELICE RIMASSA, OAD, *Dizionario Biografico degli Agostiniani Scalzi - Provincia Ferrarese-Picena*, S. Benedetto Del Tronto, 1966, pp. 138.

LORENZO SAPIA, OAD, *Riflessioni minime - Quasi una preghiera*, Coll. "Canticum novum" - Progetti di vita 4, Valverde 1995, pp. 52.

FLAVIANO LUCIANI, OAD, *Desio di evadere*, Libroitaliano, Ed. Letteraria Internazionale, Collana "Nuova Poesia Contemporanea", Ragusa 1996, pp. 48.

FLAVIANO LUCIANI, OAD, *Il vivere è un mare implacabile*, Libroitaliano, Ed. Letteraria Internazionale, Collana "Nuova Poesia Contemporanea", Ragusa 1996, pp. 46.

GIUSEPPE ZOIS (a cura), *S. Chiara da Montefalco - Dove ci porta il cuore*, Ed. Ritter, 1995, pp. 167.

ARTURO LLIN CHAAFER, *Santo Tomàs de Villanueva - Fidelidad evangélica y Renovación eclesial*, Ed. Revista Agustiniana, Coll. "Historia viva" 11, Madrid 1966, pp. 422.

F. JAVIER LÓPEZ DE GOICOECHEA ZABALA, *Juan Márquez - Un intelectual de su tiempo*, Ed. Revista Agustiniana, Coll. "Perfiles" 9, Madrid 1966, pp. 91.

JUAN JOSÉ POLO RUBIO, *Fray Andrés Aznar Naves (1612-1682), Obispo de Alguer, Jaca y Teruel*, Ed. Revista Agustiniana, Coll. "Perfiles" 10, Madrid 1966, pp. 91.

JAVIER CAMPOS Y FERNANDEZ DE SEVILLA, *Enrique Flórez - La pasión por el estudio*, Ed. Revista Agustiniana, Coll. "Perfiles" 11, Madrid 1966, pp. 92.

JESÚS DOMÍNGUEZ SANABRIA, *Maribel o la inquietud vocacional*, Ed. Revista Agustiniana, Coll. "Palabra y Vida" 11, Madrid 1966, pp. 80.

EUGENIO AYAPE, OAR, *Semblanza de San Ezequiel Moreno*, Ed. Augustinus, Madrid 1994, pp. 140.

REVISTA AGUSTINIANA, vol. XXXVI, n. 111, 1995, numero speciale nel Centenario dell'Ordinazione episcopale di Agostino d'Ippona (395-1995), pp. 679-1205.

LA CIUDAD DE DIOS, vol. CCVIII, nn. 2-3, 1995, *Semitica Escorialensis Augustiniana*, Homenaje a Fray Luciano Rubio, OSA, pp. 880.

